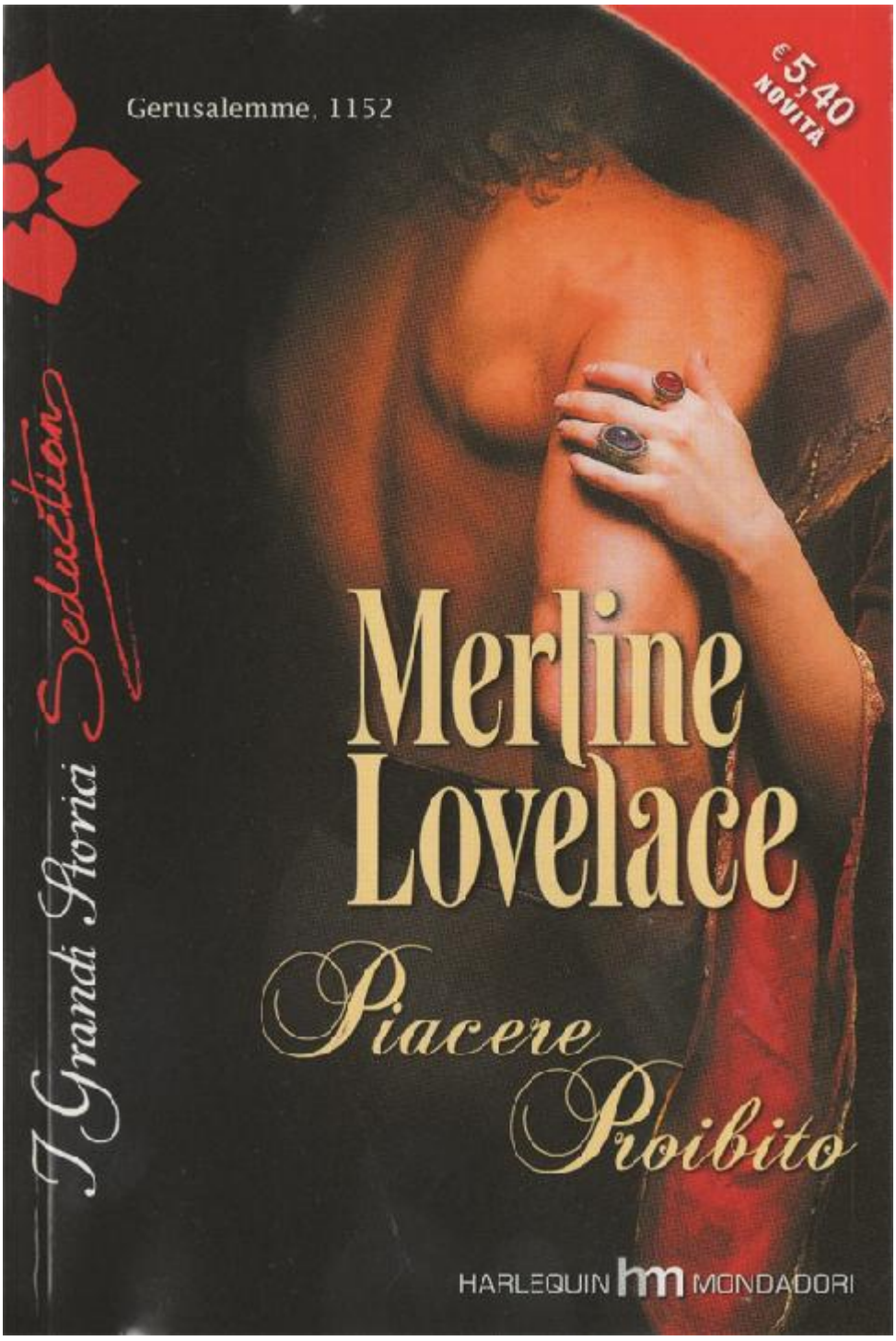
€ 5,40
NOVITÀ
Gerusalemme, 1152
I Grandi Storici Seduction
Merline Lovelace
Piacere Proibito
HARLEQUIN hm MONDADORI

VISIT…

Trama

Gerusalemme, 1152

Per quanto scandalosa sia la proposta di Jocelyn, signora di Fortemur, Simon De Rhys non è in condizione di rifiutarla. Tanto più che passare una notte con la seducente gentildonna che l'ha comprato al mercato degli schiavi di El-Arish è un piccolo prezzo da pagare in cambio della libertà. Quel compito in teoria estremamente piacevole si rivela però molto difficile da... scordare. Simon, infatti, si lascia suo malgrado travolgere dalla dolce sensualità e dalla provocante innocenza della giovane, e decide di dimostrarle quale sublime piacere possa scaturire dall'unione di due corpi giovani e appassionati. Ma la sua strada è già segnata da una promessa cui non può sottrarsi, e a quel punto non gli resta che partire e sperare di poter dimenticare davvero...

Merline
Lovelace

PIACERE PROIBITO

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese: *Crusader Captive*

© 2011 by Merline Lovelace

1

El-Arish, città portuale sul conteso confine tra il Califfato del Cairo e il Regno Latino di Gerusalemme, Anno Domini 1152

«Quello.»

Col capo coperto da un velo, secondo l'uso delle donne orientali, Jocelyn indicò con un cenno del capo lo sventurato che era stato trascinato fuori dai recinti degli schiavi. Per spingerlo sul palco c'erano volute due robuste guardie armate. Malgrado le catene, era un uomo della cui forza bisognava tenere conto.

«Signora!»

La protesta del suo castaldo fu pronunciata a voce bassa, perché solo lei potesse udirla. Hugh era giunto in Outremer diversi anni prima, insieme al nonno di Jocelyn. Di recente i suoi capelli erano diventati grigi, ma era ancora un uomo forte, in grado di brandire una spada. Pure lui aveva indossato abiti di foggia orientale per quella pericolosa escursione oltre il confine sempre instabile tra i due regni. Quando si avvicinò alla dama che aveva giurato di servire, il suo viso era quasi del tutto nascosto dal cappuccio della veste.

«Osservate i lividi sulle sue braccia e sul volto: rivelano una natura testarda, intrattabile. Quell'uomo non si piegherà mai al vostro volere.»

«Dovrà farlo, se rivuole la sua libertà.»

Era abbastanza vero. Da quando il Papa, sette anni prima, aveva proclamato una seconda crociata, migliaia di aspiranti combattenti in nome di Cristo avevano ingrossato le file dei pellegrini che intraprendevano il pericoloso viaggio in Terra Santa. Anche Luigi VII di Francia e sua moglie, Eleonora di Aquitania, avevano risposto alla chiamata. Sebbene fossero poi ritornati in Francia dopo una campagna a dir poco di scarso successo, le loro prodezze, e le storie scandalose, avevano contribuito alla nascita di parecchie leggende.

Ma anche le file di coloro che assalivano i viaggiatori durante il rischioso cammino si erano ingrossate.

I pellegrini e i crociati caduti nelle mani di briganti e pirati erano così numerosi che i mercati degli schiavi dal Cairo a Damasco erano gremiti di Franchi dalla pelle chiara.

Anche in quella zona, al confine del Regno Latino che era stato la loro meta quando erano partiti mesi o anni prima, il numero di schiavi messi all'asta era aumentato facendo crollare i prezzi.

Jocelyn avrebbe voluto comprarli tutti. Lei, come suo nonno anni prima, aveva inviato degli agenti ad acquistare quegli sventurati prigionieri fino a quando le tensioni erano aumentate, e i Fatimidi dell'Egitto avevano chiuso i confini. L'incursione rischiosa che aveva intrapreso, per comprare uno schiavo da poter usare per fini noti a lei soltanto, era la prova della disperazione in cui era caduta.

Se fosse riuscita a servirsi di lui. Il suo castaldo sembrava assai dubbioso.

«Però guardatelo» la esortò Hugh, «a parte i lividi, ha un fisico atletico.»

Proprio così! Attraverso il velo, Jocelyn osservò attentamente lo schiavo sul palco. Sotto la testa dai capelli arruffati e la barba sudicia, senza dubbio infestata dai pidocchi, c'era un corpo che diceva che quello non era un semplice pellegrino. Nemmeno un umile contadino o un commerciante desideroso di conquistare la salvezza eterna rispondendo alla chiamata del Papa. Le spalle muscolose, il ventre piatto e teso, le cosce forti rivelavano anni di duro esercizio e rigorosa disciplina.

Quell'uomo ha usato la spada, pensò, *e non di rado.*

Ma ciò che l'affascinava maggiormente era il portamento. Con la schiena dritta, il mento

sollevato, teneva le gambe divaricate a causa dei ferri e osservava la folla rumorosa con uno sguardo sprezzante degli incredibili occhi blu. Lei decise che, se proprio doveva servirsi di uno schiavo per i suoi fini, almeno non ne avrebbe scelto uno codardo.

Quando i loro sguardi si incrociarono, una smorfia di sdegno gli apparve sul viso e le labbra si incurvarono.

Jocelyn fu indispettita da quella reazione, anche se ne comprese il motivo. A causa del velo e del mantello voluminoso, l'aveva scambiata per una donna orientale, una delle tante tra la folla rumorosa venuta per schernire gli ultimi prigionieri Franchi messi all'asta.

In seguito, si sarebbe domandata se fosse stato il disprezzo disegnato sul volto a decidere il destino dell'uomo. E il proprio. O se la decisione fosse stata il frutto dello spirito di contraddizione che tanto piaceva a suo nonno, ma che aveva fatto scuotere la testa a una lunga serie di bambinaie disperate.

Qualunque fosse la ragione, aveva scelto. Quello era perfetto, giurò a se stessa, che lui lo volesse oppure no.

E malgrado gli stracci che indossava e i capelli scarmigliati, Jocelyn dovette ammettere che quel prigioniero così alto e austero era più attraente di molti uomini che aveva conosciuto. Senza dubbio più del primo uomo a cui era stata promessa in matrimonio.

Tenebroso e arcigno, Lord Reynaud aveva passato i quarant'anni al tempo del loro fidanzamento, mentre lei ne aveva soltanto cinque. Le portava caramelle e gingilli, e lei aveva accettato senza fare domande l'idea di sposare un uomo che aveva gli stessi anni di suo nonno.

Era il suo dovere, dopotutto.

Una volta raggiunta l'età per capire quel genere di questioni, aveva compreso che era necessario stringere un'alleanza con un cavaliere che fosse in grado di difendere le terre e il castello fortificato, affacciato sul mare, che le appartenevano per diritto di nascita. E Lord Reynaud rientrava nella categoria dei guerrieri senza paura.

Malauguratamente, durante una battaglia una freccia gli aveva trapassato un occhio perciò il nonno aveva dovuto cercare un altro pretendente per la nipote.

La scelta era caduta su un uomo molto più giovane, ma altrettanto valoroso. Sorridente, allegro, Goffredo di Lusignano era l'incarnazione dei sogni giovanili della fanciulla, che aveva pronunciato le promesse piena di entusiasmo, ma era stata giudicata troppo giovane perché il matrimonio potesse essere consumato. Quando anche Goffredo era caduto in battaglia, le si era quasi spezzato il cuore.

Dopo quella morte, era maturata in fretta nella mente e nel corpo, al punto che il nonno aveva deciso che era giunto il momento di negoziare l'ennesima alleanza strategica. Purtroppo un'emorragia all'intestino se l'era portato via, e la sua afflitta nipote era passata sotto la tutela di Baldovino III di Gerusalemme.

Che tutela turbolenta era stata! Diversi mesi di trattative politiche, con Jocelyn al centro.

Poco più vecchio di lei, il re aveva trascorso la maggior parte di quel periodo a difendere il regno dai nemici che lo assediavano da ogni parte. Non solo, era anche stato costretto a lottare con tutte le forze per strappare il potere dalle mani della madre. La Regina Melisenda governava il Regno di Gerusalemme da diversi anni, e non era intenzionata a cedere le redini al figlio, che pure aveva già raggiunto la maggior età. La lotta fra i due era arrivata a un punto critico.

Jocelyn, una delle ereditiere più ricche del regno, era diventata una pedina, o meglio un topolino sventurato, conteso dai due leoni reali a suon di zampate. Le unioni che le erano state proposte - quelle che il re proponeva venivano bocciate dalla tenace madre e viceversa - erano talmente tante che la giovane aveva perso il conto.

Ma l'ultima...

Per tutti i santi, l'ultima! E pensare che aveva messo d'accordo Melisenda e il figlio!

Avvolta nel voluminoso mantello, Jocelyn sentì un brivido correrle lungo la schiena. Capiva

perfettamente le politiche contorte che contrapponevano i membri di una stessa famiglia, o cristiani ad altri cristiani, in un regno che lottava per la sua stessa sopravvivenza. Era naturale per lei, essendo nata e vissuta nel turbolento Oriente. Inoltre, riconosceva la necessità di alleanze strategiche, quando possibile, con i potenti signori saraceni.

Ma neanche morta avrebbe accettato di entrare docilmente nel letto dell'emiro di Damasco.

Ali ben Haydar era conosciuto in tutto l'Oriente per la sua predilezione per le giovani vergini. Dopo averle deflorate, le faceva rinchiudere nel suo harem e di rado le riprendeva nel suo letto. Secondo l'ultima conta, più di trecento mogli e concubine languivano nel lusso e nella noia.

Jocelyn non sarebbe diventata una di loro! Baldovino e sua madre avrebbero dovuto trovare un'altra vergine inesperta da mandare in quel letto. Lei si sarebbe servita dello schiavo dall'aspetto trasandato per non finire nell'harem.

«Quello» ordinò a Hugh. «Andate subito a offrire del denaro al banditore prima che apra l'asta. Voglio attraversare il confine finché c'è luce.»

«Signora...»

«Andate!»

I vassalli e i domestici conoscevano ogni gesto, ogni tono della voce di Jocelyn, che aveva seguito il nonno in giro per il castello dal giorno in cui aveva smesso le fasce. Quello che aveva appena usato non tollerava obiezioni, nemmeno da un cavaliere di così grande esperienza.

«D'accordo, signora.»

Hugh chiamò con un cenno della mano gli scudieri che li avevano accompagnati. Li aveva scelti con attenzione. Di discendenza orientale, indossavano gli abiti tradizionali per nascondere il fatto di avere giurato fedeltà a un signore Franco. Era stato infatti il nonno di Jocelyn a prendere quegli uomini al suo servizio, e dopo la sua morte servivano lei con devozione fiera e indefettibile. In Outremer i legami di fedeltà erano così: complicati e mutevoli.

«Sulim, voi e Omar verrete con me» ordinò Hugh. «Hanrah, accompagnate Jocelyn dai cavalli e aspettatemi là.»

Lei lanciò un'ultima occhiata al suo potenziale acquisto. La luce obliqua del sole del pomeriggio dava al suo corpo provocante, dalle spalle squadrate, una sfumatura dorata.

Simile a una lancia, un dubbio la trafisse. Non era solo un dubbio, ma una tensione che le strinse il petto e le inondò il ventre di un insolito calore.

Malgrado l'inesperienza, riconobbe quella strana sensazione. Nessuna fanciulla poteva diventare donna in una fortezza abitata da molte persone senza capire che cosa spingesse le fantesche ad alzare le sottane per i garzoni di stalla, e i cavalieri a giacere con le sguattere compiacenti. Si trattava di pura e semplice lussuria, quella che sarebbe costata a lei una dura penitenza da parte del confessore del castello.

Se avesse confessato.

Il suo progetto era così pericoloso, le sue intenzioni talmente scandalose che li aveva rivelati solo a Hugh. La coscienza le impediva di mettere in pericolo altre persone, soprattutto il gentile, anche se a volte distratto, prete da cui si confessava.

Di colpo fu sopraffatta dall'enormità di ciò che aveva progettato. Santo cielo! Era uscita di senno anche solo a pensare di poter cambiare il corso del proprio destino? Di poter sfidare un re? Tormentata dai dubbi, fu a un passo dall'abbandonare quel piano che Hugh insisteva a definire sconsiderato e azzardato.

Ma il suo castaldo si era già allontanato, e si stava facendo strada tra la folla, diretto al tavolo del banditore. Jocelyn si morse il labbro inferiore, esitò un istante ancora, poi girò sui tacchi e seguì lo scudiero.

Simon De Rhys cercò di ignorare il tormento causato dalle ferite e restò impettito. Che

vergogna. Le mosche gli volavano intorno alla testa, si posavano sulle piaghe sanguinanti della schiena, provocate dalla frusta. I ferri ai polsi e alle caviglie gli penetravano nella carne. Non disse una parola quando un uomo col viso segnato dalle intemperie, avvolto in un mantello che lo copriva dalla testa ai piedi, lasciò cadere alcune monete sul palmo della mano del mercante di schiavi.

Di tutte le umiliazioni che aveva subito negli ultimi anni, quella era sicuramente la peggiore.

Quando era stato convocato al capezzale del padre, che con i suoi intrighi aveva fatto perdere alla famiglia le terre e l'onore, era accorso, seppur riluttante.

Aveva ascoltato, anche se non voleva credere alle proprie orecchie, Gervase De Rhys dichiarare con voce stridula che era pentito dei suoi peccati e che, come penitenza, offriva il figlio più giovane all'Ordine dei Cavalieri Templari.

Aveva cercato in ogni modo di non pensare a quella promessa, fino a quando Bernardo di Clairvaux aveva dichiarato che anche la sua anima era in pericolo se non avesse rispettato la volontà del padre.

Aveva combattuto fino allo stremo quando i pirati avevano assaltato la nave su cui viaggiava con un carico di passeggeri diretti in Terra Santa. Aveva sopportato il morso della frusta, alla cui estremità erano state legate delle palline di piombo, quando i suoi aguzzini avevano cercato di sottometterlo.

Ma quello...

A quel punto non gli restava nemmeno un briciolo d'orgoglio. Stringendo i denti, cercò di non pensare ai ricchi premi che aveva vinto nei tornei grazie alla potenza del suo braccio. Né ai denari estorti ai cavalieri che aveva sconfitto in battaglia. Non era più Simon De Rhys, vincitore di un numero di tornei così alto che non lo ricordava nemmeno. Aveva ceduto tutti i suoi beni terreni alla Chiesa, come richiesto dall'Ordine dei Poveri Compagni d'armi di Cristo e del Tempio di Salomone.

Ed era ancora solo un aspirante, perché prima di imbarcarsi per la Terra Santa non aveva avuto il tempo di sottoporsi ai rituali segreti di iniziazione dei Templari. Ora era schiavo proprio di quegli infedeli che aveva giurato di sconfiggere. Una consapevolezza amara e inesorabile lo divorava, come se corvi col becco aguzzo gli stessero beccando le viscere.

Mantenendo una posizione eretta, ignorò il brusio della folla mentre il denaro passava da una mano all'altra, ignorò il dolore lancinante alla schiena, ignorò ogni cosa finché il suo nuovo padrone, con un cenno imperioso del capo, gli ordinò di seguirlo. Fra lo sferragliare delle catene, si avviò zoppicando verso il recinto che pullulava di prigionieri in preda alla disperazione.

Quando lo raggiunse, il sorvegliante lo liberò dai ferri. Nel momento in cui l'uomo, con disumana indifferenza, estrasse i chiodi dalle catene che gli legavano le gambe Simon si impose di non trasalire, anche se avvertì fitte di dolore lancinante alle caviglie che sanguinavano. Stringendo i denti, intrecciò le mani e prese in considerazione un ultimo gesto disperato.

Troppo debole a causa del digiuno forzato, sapeva che in uno scontro all'ultimo sangue sarebbe stato sconfitto, ma c'era una mossa che avrebbe potuto fare: roteare la catena dei polsi in un arco mortale.

Certo, non sarebbe andato lontano in quella piazza affollata. Ma almeno sarebbe morto combattendo, come aveva giurato quando aveva accettato di adempiere la promessa del padre. Con le dita intrecciate si mise in posizione di attacco quando il nuovo padrone gli impartì un ordine secco.

«Seguitemi.»

Simon batté le palpebre. Aveva udito bene? Quell'uomo gli aveva parlato nella sua lingua? Con un accento puro che lo qualificava senza ombra di dubbio come un Franco? «Chi siete?»

«Lo saprete quando sarà il momento» fu la brusca replica. «Venite, dobbiamo sbrigarci.»

Con la mente affollata di pensieri confusi, che si rincorrevano come un cane che si morde la coda, Simon pensò di essere ancora in tempo per fracassare una testa o due con la catena del polso prima di essere abbattuto. Oppure avrebbe potuto seguire quell'uomo e scoprire dove l'avrebbe

portato...

Lo sconosciuto lo condusse da un piccolo gruppo di cavalieri, ben equipaggiati, in attesa all'ombra delle mura della città. Il cuore di Simon mancò un battito quando scorse il destriero arabo, nero come la notte, che dava l'idea di essere veloce quanto il vento. E rallentò di nuovo quando notò chi c'era in sella.

La donna del mercato. Malgrado il cappuccio del mantello alzato sul capo, e il velo che le lasciava scoperti solo gli occhi, la riconobbe immediatamente. Era alta per essere una donna, e aveva l'aria di una persona abituata a tenere sollevato il capo in presenza degli uomini, piuttosto che chinarlo in umile sottomissione.

Non gli era sfuggito il modo in cui l'aveva guardato, come la moglie di un pescatore che controlla la pesca del giorno. Era forse la moglie dell'uomo che lo aveva comprato? La figlia? Si aspettava che lui le rivolgesse un inchino e strisciasse ai suoi piedi? Non finché avesse avuto vita, giurò a se stesso con una punta di quel disprezzo che gli aveva incurvato le labbra quando si era accorto che lo fissava, al mercato.

La donna socchiuse gli occhi ma non disse una parola, mentre il nuovo padrone indicava a Simon un cavallo grigio sabbia, che si stava muovendo irrequieto.

«Salite» gli ordinò, «e mettetevi comodo sulla sella. Ci aspetta una lunga cavalcata.»

«Dove siamo diretti?»

«La cosa non vi riguarda. Salite.»

Malgrado i polsi incatenati, Simon balzò in sella con la disinvoltura di chi è più abituato a stare in groppa a un cavallo che con i piedi per terra. Era evidentemente infastidito all'idea di non poter tenere le redini, che erano nelle mani salde di un servo con un turbante bianco.

Partirono subito. Il padrone, con la donna al suo fianco, in testa e, dietro, Simon e l'uomo che teneva le redini del suo cavallo. Due cavalieri col turbante chiudevano la piccola colonna.

Si fermarono alle porte della città, dove l'uomo allungò una manciata di monete ai soldati armati che sorvegliavano l'entrata. Quando si lasciarono alle spalle le capanne di fango che circondavano l'abitato, imboccarono la strada maestra, fiancheggiata da colline coperte di ulivi da una parte e dall'altra dall'infinita distesa del mare.

Dalla posizione del sole, Simon capì che erano diretti verso nord. Ma dove? Con la fronte aggrottata, cercò di attingere alle proprie vaghe reminiscenze della geografia dell'Oriente.

Il Regno Latino di Gerusalemme era una striscia di terra stretta tra il deserto, la montagna e il mare. Una striscia molto ambita, a dire il vero, che era stata sottratta ai suoi abitanti durante la prima crociata, una cinquantina di anni prima. Dai frammenti di conversazione che aveva udito sulla nave dai suoi aguzzini, sapeva che la città che avevano appena lasciato si trovava nei pressi del confine del regno. Se avessero continuato a viaggiare verso nord, si sarebbero inoltrati ulteriormente.

E là avrebbe potuto trovare un riparo, se fosse fuggito. *Quando* fosse fuggito, si corresse.

Non aveva percorso tutta quella strada per trascorrere il resto della vita in catene. Anche se lui era il quinto figlio di un barone di basso rango poco raccomandabile, erano più le battaglie vinte di quelle che aveva perso. E quella, giurò a se stesso, non era ancora finita.

Le sue speranze di fuggire aumentavano a ogni tonfo degli zoccoli del cavallo, ma si infransero qualche istante dopo, come le onde sugli scogli sottostanti. Le notizie tra Oriente e Occidente viaggiavano lente. Gli infedeli potevano avere occupato le zone a sud del Regno Latino, così come avevano sottomesso il principato di Edessa a nord, una conquista che aveva provocato la seconda crociata. Per quello che ne sapeva lui anche il luogo più sacro della cristianità, la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, poteva essere caduta nelle mani degli infedeli.

Al solo pensiero sentì lo stomaco contrarsi. Era giunto fino là. Per adempiere la promessa di suo padre e salvarsi l'anima, avrebbe dovuto trovare il modo di completare l'ultima tappa del suo viaggio e unirsi ai Templari.

Stava passando in rassegna diverse strategie quando vide il suo nuovo padrone drizzarsi sulla sella.

«I Fatimidi» borbottò alzando un poco la voce per sovrastare l'irrequieto mormorio del mare.

Strizzati gli occhi contro la luce accecante del sole, Simon osservò la pattuglia a cavallo a poca distanza da loro. Era facile identificarli, grazie agli elmetti conici e ai simboli arabi sullo stendardo. Pensò che il suo padrone li avrebbe avvicinati, e forse avrebbe offerto loro qualche moneta come tariffa per il pedaggio. Ma con suo grande stupore fu la donna a prendere il controllo della situazione.

«Quello è lo stendardo del reggimento personale del sultano» la sentì mormorare. «Se ci fermeranno, non potremo corromperli come abbiamo fatto con le guardie alle porte della città.»

«Soprattutto se riconosceranno voi, signora» convenne in tono grave l'uomo accanto a lei.

Dunque la donna velata apparteneva al popolo dei Franchi, ed era di alto rango. Simon ebbe appena il tempo di digerire quella notizia sorprendente che lei guardò indietro, da sopra la spalla, e lui riuscì a scorgere lo scintillio deciso degli occhi castani mentre valutava il coraggio della sua scorta.

«Conosco bene queste colline e questi frutteti» dichiarò in tono concitato. «Facevano parte del feudo di Guy di Bures prima che i Fatimidi glielo sottraessero. Ho trascorso qui un'estate insieme alla moglie e alle figlie di Guy. Seguitemi.»

Prima che qualcuno potesse obiettare, tirò le redini e piantò i talloni nei fianchi del cavallo, che con un salto abbandonò la strada. Poi si piegò in avanti sulla sella e si diresse verso gli ulivi che coprivano la collina scoscesa.

Imprecando, l'uomo che Simon aveva identificato come il castaldo della donna girò la testa del suo cavallo e la seguì. Lui fu costretto ad aggrapparsi alla sella mentre insieme al resto del gruppo gli andava appresso.

Passarono veloci come il vento davanti ai tronchi nodosi e contorti degli ulivi anneriti dagli anni, sfiorando i rami coperti di foglie argentate. Abbassò la testa e ne schivò due, ma fu colpito dal terzo.

Sopra il rumore degli zoccoli dei cavalli che calpestavano il suolo roccioso, udì un grido in lontananza. Gli bastò un'occhiata da sopra la spalla per avere la conferma che la truppa li stava seguendo. Al suo occhio esperto non sfuggì che erano armati, e che le loro cavalcature erano pregevoli.

L'ardore della battaglia si accese dentro di lui. Piegò le dita delle mani incatenate, come se dovesse impugnare una lancia o una spada, poi disse a se stesso che non si sarebbe dovuto preoccupare di finire in altre mani. Uno schiavo era sempre uno schiavo. Ma tutto il suo essere si ribellava all'idea di farsi cogliere disarmato se ci fosse stato un combattimento.

Imprecando, si piegò in avanti sulla sella mentre il cuore sembrava balzargli fuori dal petto.

Avevano raggiunto la cima della collina. Per un istante, non volle credere ai propri occhi: era attraversata da un crepaccio che pareva senza fondo. La spaccatura si stendeva in entrambe le direzioni, e l'unico modo per attraversarla era un ponticello di legno e canapa che dava l'idea di non poter reggere nemmeno un maialino, tanto meno un cavallo con un cavaliere sulla groppa.

La donna, che era in testa al gruppo, tirò bruscamente le redini e fermò di colpo il cavallo, che nitrì scalpitando. Quando la vide alzare una gamba sul pomo e scivolare a terra, Simon pensò che si sarebbe arresa. Invece si affrettò a rassicurarli.

«Il ponte reggerà il nostro peso. L'ho attraversato più di una volta con Guy e sua moglie. Passerò io per prima, voi mi seguirete uno alla volta.»

«No, signora!» Il castaldo dal viso segnato dalle intemperie si liberò delle staffe con un calcio, smontò e la allontanò con una certa rudezza. «Andrò prima io.»

Quando vide l'uomo dirigersi verso il ponticello insieme al cavallo, a Simon si bloccò il respiro in gola. Era certo che quel dannato ponte sarebbe crollato da un minuto all'altro, portando con sé uomo e animale. Invece i due lo percorsero fino in fondo.

Appena ebbero raggiunto la terra, la donna si accinse a imitarli. Senza problemi anche lei

attraversò il ponte, seguita da uno dei due cavalieri col turbante.

Restavano Simon e altri due uomini. Uno lo trascinò giù dalla sella, l'altro gli gettò le redini del cavallo ed estrasse una scimitarra. «Andate» ordinò con voce bassa e gutturale.

Simon non soffriva di vertigini. Aveva scalato più di una torre durante gli assedi, aveva combattuto sulle alte mura dei castelli. Ma esitò, incerto sul da farsi.

Roteando la catena che gli legava i polsi, avrebbe potuto far cadere la scimitarra e scappare verso gli alberi, sperando di sfuggire sia ai Franchi sia al drappello che stava salendo su per la collina.

Oppure avrebbe potuto consegnare il proprio destino nelle mani della donna che stava dall'altra parte del crepaccio, e lo fissava come aveva fatto al mercato.

Quegli occhi castani dallo sguardo intenso lo sfidavano. Lo confondevano. Lo attiravano verso chissà quale destino. Con la sensazione di essere sul punto di affidare a quella strana femmina molto più della sua vita, Simon condusse il cavallo grigio sabbia sul ponticello.

Che si incurvò sotto il loro peso, eppure non cedette.

Simon si impose di mettere un piede davanti all'altro, continuando a guardare la donna. Entrambi trattennero il fiato fino a quando lui non la raggiunse.

Poi fu la volta degli ultimi due uomini. Ma nel frattempo il drappello si era avvicinato. Era praticamente a un tiro di freccia quando il castaldo brizzolato, estratta la spada, recise con due colpi le funi che ancoravano quel lato del ponticello a dei pali ben piantati. Le assi si piegarono su se stesse, ondeggiando come un marinaio ubriaco intrappolato nel sartiame.

«Adesso non attraverseranno il ponte» dichiarò il castaldo soddisfatto.

«Lo credo anch'io» convenne allegra la donna.

Con un movimento agile e aggraziato, facendo ondeggiare il mantello, si aggrappò al pomo della sella e salì sul cavallo senza aiuto.

«In sella» ordinò sopra al rumore di zoccoli in arrivo. «Torniamo a Fortemur.»

2

Quando il piccolo gruppo di cavalieri giunse, con un fragore di zoccoli, al barbacane di un grande castello affacciato sul mare, il sole era una palla di fuoco e Simon doveva sforzarsi per riuscire a tenere dritta la testa.

A sua memoria, da quando era stato trascinato giù dalla nave dei pirati, aveva mangiato solo delle croste di pane secco. Ma il bruciore che sentiva alla schiena era un tormento assai peggiore dei morsi della fame: la frusta dei suoi aguzzini lo aveva scarnificato quasi fino alle ossa.

Tuttavia l'addestramento e l'istinto di sopravvivenza ebbero la meglio. Con un immane sforzo di volontà cercò di scacciare dalla mente il dolore lancinante e fissò lo sguardo sugli stendardi rossi e neri che sventolavano sulle torri della fortezza. Non riconobbe l'emblema che vi era raffigurato, né lo stemma intagliato nella pietra sopra il cancello del barbacane esterno.

Quando ebbero oltrepassato le porte e attraversato il ponte levatoio, dovette riconoscere che era una fortezza degna del nome che portava. Fortemur: mura imponenti. Ce n'erano tante. E tanti erano i soldati di guardia. Scorse alcune coppie di vedetta sulle torri, una dozzina o forse più, che collegavano le mura, mentre altri soldati armati, avvolti in cotte d'arme rosse e nere, pattugliavano i cammini di ronda.

Le torri, il cui stile si ispirava sia all'architettura orientale sia a quella occidentale, ricordavano vagamente i minareti che chiamavano gli infedeli alla preghiera. E conferivano all'edificio un aspetto originale che mascherava il suo scopo difensivo.

Simon notò che fra le mura esterne e quelle interne c'era uno spazio notevole, dove fiorivano giardini e i frutteti che, in caso di un lungo assedio, avrebbero fornito nutrimento agli abitanti. Almeno fino a quando non fosse stata aperta una breccia nel muro esterno. A quel punto, suppose, i difensori avrebbero aperto le paratie per allagare i frutteti e fermare gli aggressori.

Suo malgrado, fu costretto ad approvare anche l'interno. Le corti fervevano di una grande animazione: dalla colombaia alla fucina del fabbro, alle cucine che riempivano l'aria di profumi invitanti. Quando si fermarono davanti alle scuderie, il suo stomaco si contrasse all'idea di poter avere una fetta delle carni che sfrigolavano sugli spiedi.

Scendendo dalla sella, la donna lo degnò solo di un'occhiata, poi tirò indietro il cappuccio e impartì un ordine al castaldo: «Procurategli del cibo, dell'acqua per un bagno e portatelo nella mia saletta».

Simon la udì a malapena perché, sebbene il velo le coprisse ancora il viso, era rimasto stupefatto scorgendo la folta treccia che era posata su una spalla. Era del colore dell'oro chiaro, aveva la stessa luminosità. Gli ricordò la luce del sole invernale che luccicava su un laghetto ghiacciato. Non ne aveva mai viste di uguali.

Con uno sforzo, spostò lo sguardo sul castaldo. Anche lui aveva abbassato il cappuccio, e Simon notò che il suo viso era avvizzito più per gli anni che per il sole. Le tempie erano spruzzate di grigio, e la cicatrice che dall'orecchio arrivava al collo era la prova che quell'uomo aveva combattuto più di una battaglia. Alcune delle quali, era evidente, con la donna lì presente.

«Devo fargli rimettere le catene ai polsi oppure no?» domandò l'uomo con una sfumatura di evidente disapprovazione nella voce.

La donna diresse l'attenzione verso Simon, e lo esaminò da capo a piedi. Come era già successo sul palco dell'asta, lui si irrigidì sotto quello sguardo scrutatore.

Per le ossa di San Bartolomeo, era una donzella davvero impertinente. In un altro momento, in circostanze diverse, quelle occhiate audaci avrebbero provocato in lui una certa reazione. Prima che la promessa di suo padre, pronunciata sul letto di morte, lo avesse costretto a una vita di povertà,

obbedienza e castità era andato a letto con un numero considerevole di provocanti fanciulle e dame ansimanti.

Ma non aveva mai incontrato una femmina come quella: forte, in grado di cavalcare per ore senza stancarsi, con una forza di volontà tale da impartire degli ordini al veterano segnato dalle battaglie che aspettava i suoi comandi.

«No» fu la risposta, «ma avete il permesso di reprimere eventuali atti violenti da parte sua.»

«Meglio per lui che non succeda.»

Simon capì che quella risposta burbera era rivolta più a lui che alla donna. E anche lei lo sapeva, infatti con un cenno del capo distolse lo sguardo e si voltò.

«Quando me lo porterete, usate la scala della torre.»

«D'accordo.»

Simon la seguì con lo sguardo allorché, sollevate le gonne, si avviò cercando di non calpestare gli scarti di cucina che inevitabilmente erano disseminati in un cortile brulicante di cavalli, maiali e galline. E, prima di affrontare di nuovo il castaldo, non poté fare a meno di notare che aveva le caviglie sottili e ben modellate.

«Sono Hugh di Poitiers» lo informò l'uomo. «E sono fedele al signore di queste terre.»

«E chi sarebbe?»

«Lei.» Indicò con il capo la figura che si stava allontanando. «Jocelyn è il mio signore.»

Lo sguardo di Simon saettò dalla donna all'uomo che gli stava davanti. «È lei che governa questa fortezza? Non ha un marito? Un padre oppure un fratello?»

«Ha me» rispose il cavaliere in tono seccato.

«Non intendevo offendervi. Ma una fortezza di queste dimensioni...»

Dopo avere percorso con lo sguardo le corti ben ordinate, Hugh gli fornì una spiegazione succinta. «Il nonno di Jocelyn è mancato la scorsa festa di San Michele, prima di essere riuscito a combinare un matrimonio adeguato per la nipote. Il re Baldovino l'ha presa dunque sotto la sua tutela, e ha nominato uno dei suoi uomini sovrintendente di Fortemur. È uno stupido, visto che crede di essere quello che comanda qui. Vi suggerisco di non commettere lo stesso errore.»

Dunque, le cose stavano così. La donna era un'ereditiera, un premio da assegnare a un vassallo fedele. A giudicare dal castello, era un premio assai ricco.

Simon sapeva bene, come tutti i cristiani, che la lotta estenuante per mantenere il dominio sui territori strappati ai Saraceni durante la prima crociata aveva causato la morte di più di un signore sui campi di battaglia. Anche i loro figli spesso cadevano sotto i colpi delle spade o delle lance.

La conseguenza era che in Oriente, più che in Occidente, grandi feudi passavano nelle mani di eredi femmine. Si narrava di ricche vedove costrette a risposarsi prima ancora di avere seppellito i mariti. Quelle voci avevano attirato nell'Outremer molti cavalieri senza terra e uomini d'arme avventurosi in cerca di una sposa e di fortuna.

Lo stesso Simon ci aveva pensato, ma in quella terra desolata non avrebbe più potuto né fare fortuna né prendere moglie. Ai cavalieri templari non era concessa né l'una né l'altra cosa. Tutti i loro profitti, derivanti dalle proprietà in Oriente e in Occidente, appartenevano all'ordine.

«Come vi chiamate?» gli domandò Hugh.

«Sono Simon De Rhys, quinto figlio di Gervase De Rhys.»

«Gervase De Rhys?» ripeté il cavaliere aggrottando la fronte. «Che cosa posso avere sentito dire di lui?»

Che aveva perso l'onore, le terre e il rispetto di tutti, pensò Simon amaramente. Che frequentava le meretrici, tracannava birra e prendeva con l'astuzia ciò che non riusciva a ottenere con la forza del braccio. Non era un caso se lui aveva lasciato il castello fatiscente di suo padre non appena era stato in grado di tenere in mano una spada, e vi era tornato solo quando era stato chiamato al suo capezzale.

Raddrizzando le spalle, si limitò a rispondere: «Non saprei».

«Quanti anni avete?»

«Ventisei.»

«Siete così giovane?» Stupito, il guerriero deturpato dalle cicatrici lo esaminò da capo a piedi con uno sguardo acuto. «E chi vi ha nominato cavaliere?»

«Henri, Duca di Angoulême.»

«Ah, ne ho sentito parlare. Era un brav'uomo. Se vi ha nominato cavaliere, significa che avevate conquistato il suo rispetto.»

Hugh si strofinò il mento per qualche istante, il suo sguardo penetrante sembrava leggere nell'animo di Simon.

«Sappiate che disapprovo completamente ciò che Jocelyn intende fare di voi» dichiarò infine, «anche se capisco le sue ragioni. Ma sia che accettiate il suo progetto sia che lo rifiutiate ascoltatemi bene, Simon De Rhys: se le torcerete un solo capello, io vi aprirò in due e vi appenderò per le budella.»

«Io...»

Il cavaliere sollevò un pugno coperto dai guanti di maglia di ferro. «Non mi importa nulla di quello che avete da dire, di ciò che pensate! Sappiate solo che, se le farete del male, rischiate la vita. Avete capito?»

«Sì.»

«Allora venite, vi farò dare qualcosa da mangiare poi farete un bagno, come ha ordinato Jocelyn. Dopodiché vi condurrò da lei.»

Jocelyn camminava su e giù nella spaziosa stanza della torre con la sensazione che i suoi nervi, tesi come la corda di un arco, fossero sul punto di spezzarsi.

Prima della morte di suo nonno aveva diviso una stanza con le altre donne nubili del castello. Quattro, a volte sei, avevano dormito nel letto a baldacchino, le altre sulle panche ricoperte di cuscini dove di giorno sedevano a cucire, ricamare o a suonare. Ora che si era trasferita nella stanza padronale, poteva godersi il lusso della riservatezza. La riservatezza che le avrebbe permesso di attuare il suo piano quella notte!

Lo aveva messo a punto con la stessa cura con cui Hugh sferrava un attacco alle fortezze nemiche.

Al tramonto, aveva ordinato di accendere le candele e il fuoco nel camino. Le robuste imposte di legno tenevano lontane la notte e la brezza gelida proveniente dal mare, i pesanti arazzi appesi alle pareti proteggevano dagli spifferi che si infilavano fra le pietre. I pavimenti di legno erano coperti di spessi tappeti. La stanza era calda e confortevole, ma lei aveva i nervi a fior di pelle e tremava come se avesse indosso soltanto una camicia leggera.

E non era affatto così! Dopo essersi tolta il mantello e la veste macchiata indossata per l'escursione a cavallo, aveva fatto un bagno caldo e si era vestita con la massima cura. Una striscia di lino, che le cingeva il collo e le fasciava il viso ricongiungendosi sulla sommità del capo, tratteneva i capelli sciolti che ricadevano fino alla cintola. Sopra una camicia di lino pieghettata indossava un bliaut color rosa intenso che si allacciava sui fianchi, con maniche talmente lunghe che le punte sfioravano il tappeto. Sui fianchi portava un'alta cintura ricamata con fili d'oro a cui erano appesi l'astuccio porta aghi, le forbici da cucito nella loro custodia di pelle, una sfera d'oro bucherellata riempita di costoso muschio e il pesante anello di chiavi che la contraddistingueva come padrona.

Jocelyn congedò le sue dame di compagnia e mandò via persino il giovane paggio che era solito dormire su un giaciglio fuori dalla porta. Non voleva che nessuno sapesse cosa sarebbe successo tra lei e l'uomo che presto avrebbe incontrato.

Il suo piano era pura follia.

Come Hugh le aveva fatto notare, con quel gesto avrebbe provocato l'ira di Re Baldovino e di sua madre, l'ancora potente Regina Melisenda.

Ma lei non poteva, non voleva essere rinchiusa in un harem. Era una donna indipendente,

abituata a governare le terre e la fortezza che le appartenevano per diritto di nascita.

Era consapevole che l'unione con l'emiro di Damasco era di fondamentale importanza dal punto di vista delle alleanze politiche. Dandola in moglie ad Ali ben Haydar, Baldovino avrebbe protetto i confini orientali del suo regno e avrebbe potuto concentrarsi a respingere le incursioni dei Turchi selgiuchidi a nord e dei Fatimidi a sud.

L'emiro, d'altro canto, avrebbe ottenuto l'accesso al mare per le carovane cariche di merci che attraversavano i suoi territori. Oltre alle tasse di pedaggio, i carovanieri avrebbero dovuto pagargli esorbitanti tasse portuali. Grazie al matrimonio con Jocelyn, Ali ben Haydar avrebbe raddoppiato l'oro e l'argento che riempivano i suoi forzieri.

Jocelyn non sarebbe stata la prima donna del popolo dei Franchi a essere ceduta a un emiro orientale per ottenere vantaggi politici o strategici. Lo stesso Papa aveva appoggiato il matrimonio di Margherita di Cilicia col sultano di Rum per assicurarsi uno stato cuscinetto tra Costantinopoli e i Turchi, sempre più potenti. L'emiro aveva promesso solennemente che, come a Margherita, a Jocelyn sarebbe stato concesso di rispettare i dogmi della sua fede.

Non c'era di che stupirsi, pensò con disprezzo. Quell'uomo prendeva mogli e concubine di ogni colore e credo. Non gli importava quale Dio pregassero, a patto che arrivassero fresche e vergini nel suo letto.

Lei non era così ingenua da pensare che avrebbe potuto decidere del suo destino da sola, e sapeva che avrebbe dovuto chinare la testa e accettare comunque un marito scelto dal sovrano. Qualunque altro uomo sarebbe andato bene, purché avesse professato la sua fede e fosse stato in grado di governare Fortemur. Tuttavia non avrebbe mai...

Un colpo battuto alla porta interruppe il corso dei suoi pensieri agitati. Trattenne il respiro, col cuore che le martellava nel petto. Ora o mai più, pensò in un attacco di panico.

Ora! Doveva essere ora.

Il tappeto dai toni caldi, che poteva essere acquistato per una manciata di bisanti in un qualsiasi mercato d'Oriente, attutì il rumore dei suoi passi quando attraversò la grande stanza. Con mani tremanti, girò la chiave di ferro nella serratura e spalancò la porta.

La scala a chiocciola di pietra che conduceva alla torre era stretta e buia, illuminata solo dalla luce tremolante di una torcia sostenuta da un anello di ferro e dai raggi della luna che filtravano dalle feritoie. Ma per Jocelyn fu sufficiente, forse anche troppa, per distinguere l'espressione di disapprovazione di Hugh e quella tirata, indecifrabile sul viso dell'uomo che lo accompagnava.

Fece un passo indietro per permettere loro di entrare. Per primo il prigioniero. La barba incolta e sporca era stata tagliata, e un colpo di pomice aveva completato il lavoro delle forbici. I capelli sudici erano stati lavati fino a far brillare il bel colore castano dorato. Brache pulite e una tunica di lana grezza gli coprivano il corpo.

A vederlo così da vicino, era talmente alto che le ricordò un cedro. La stanza spaziosa sembrò restringersi quando l'uomo, dopo essersi posizionato davanti a lei con le gambe aperte, posò lo sguardo attento sul suo viso. Guardandolo bene, Jocelyn si rese conto che aveva un'aria che metteva soggezione, anche a lei. Il naso era schiacciato, come se qualcuno gli avesse sferrato un pugno con un guanto di maglia di ferro. Le labbra erano serrate in una linea dura, il mento squadrato.

E gli occhi. Santo cielo, quegli occhi! Fieri e impenetrabili, dello stesso colore del mare, la fissavano con un misto di sospetto e disprezzo.

«Gli avete detto cosa esigo da lui?» chiese lei a Hugh.

«No, ma l'ho informato che se vi farà del male non vivrà abbastanza a lungo per vedere la luce del giorno.» Il fedele castaldo esitò un istante. «Ha subito pesanti maltrattamenti, signora. Ho chiesto a un uomo d'arme di spalmare dell'unguento sulle ferite, ma credo che Constance dovrebbe medicarle prima che...»

«Vi ringrazio, Hugh, ma le mie ferite possono aspettare.» Lo sguardo degli occhi azzurri del

prigioniero trafisse Jocelyn. «Prima vorrei sapere cosa abbia spinto una dama del popolo dei Franchi a comprare un prigioniero a cui impartire degli ordini. Quale sarebbe questo compito urgente che volete affidarmi?»

«È molto semplice» rispose lei stringendo le mani a pugno dentro le lunghe maniche. «Quando l'avrete assolto, lascerete Fortemur da uomo libero, con un cavallo e l'equipaggiamento di un cavaliere, spada, lancia e scudo forniti dall'armeria del castello.»

L'uomo non saltò di gioia davanti a quell'offerta. Se così fosse stato, Jocelyn avrebbe diffidato di lui. Dopo anni trascorsi a osservare gli uomini e le donne che la servivano, e che prima avevano servito suo nonno, aveva sviluppato una buona capacità di giudizio.

Quell'uomo, lo aveva capito fin dal primo istante in cui lo aveva visto così alto e sicuro di sé sul palco al mercato, piuttosto che piegarsi si sarebbe spezzato.

Si augurò che, una volta pronunciato il giuramento, l'avrebbe mantenuto!

«Se la faccenda è semplice come dite» ribatté lui con un'innata diffidenza che lei non poté che apprezzare, «perché non l'avete chiesto a uno dei vostri uomini?»

«Ve lo spiegherò subito. Prima dovete giurarmi che non parlerete con nessuno di ciò che accadrà qui questa sera.»

«E voi vi fidate del giuramento di un uomo che avete comprato per qualche moneta d'oro?»

«Sì.» Solo perché non c'erano alternative. «Dunque lo giurate?»

La risposta si fece attendere, e fu data con estrema riluttanza. Ma arrivò. «Lo giuro.»

Jocelyn sentì un macigno sul cuore. Il suo sguardo si spostò su Hugh, che la supplicò.

«Non siete costretta a farlo.»

«Non ho alternative» rispose lei chiamando a raccolta tutto il coraggio e la dignità che le restavano.

«Signora...»

«Lasciateci soli.»

Per un istante Jocelyn pensò che si sarebbe rifiutato. Ma Hugh aveva servito lei e suo nonno per tanti anni che alla fine cedette. Non senza rivolgere un ultimo avvertimento al prigioniero.

«Aspetterò nella stanza delle guardie, di sotto. Un solo grido di Jocelyn sarà il segnale della vostra morte.»

Lei restò in silenzio finché il rumore dei passi del castaldo sulle scale sfumò nel silenzio. Dopodiché chiuse la porta. Hugh non avrebbe permesso a nessuno di salire a disturbarli, perciò non si diede la pena di girare la chiave nella toppa.

Quando si voltò per affrontare il prigioniero, dovette imporre a se stessa di non far trapelare il nervosismo.

«Come vi chiamate?»

«Simon De Rhys.»

«Siete un cavaliere o un mercenario?»

«Un cavaliere. Cosa volete da me?»

Jocelyn aveva ereditato il carattere forte e deciso dal nonno che l'aveva cresciuta. Senza la minima esitazione aveva ordinato di fustigare donne e additare al disprezzo generale uomini colpevoli di avere commesso crimini diversi. Perciò, anche se il tono di voce del prigioniero la infastidì, non le dispiacque la sua domanda diretta.

Una vocina dentro di lei le suggeriva che si stava comportando da codarda. Aveva pianificato quella notte fin nei minimi dettagli. Aveva messo in pericolo la sua vita e quella della sua scorta per dare avvio al piano. E ora che era giunta al punto cruciale... scopriva di essere esitante.

«Gradite del vino?» chiese indicando il tavolino accanto al camino di pietra. «Dei datteri?»

«No. Cosa volete da me?»

Bene, quell'uomo andava dritto al sodo. Decise di assecondarlo.

«Voglio che veniate a letto con me.»

Lui fece un passo indietro. «Cosa avete detto?»

«Vi voglio nel mio letto questa notte, questa notte soltanto. Poi lascerete Fortemur con ciò che vi ho promesso.»

Le sopracciglia schiarite dal sole scattarono verso l'alto. Sul volto del prigioniero il sospetto si mescolò all'incredulità. «Perché?»

«La ragione non vi riguarda» rispose Jocelyn altezzosa. «Vi dirò solo che voglio sbarazzarmi della mia verginità.»

L'uomo la esaminò da capo a piedi con un'insolenza che la fece arrossire. «Non era necessario comprare uno schiavo. Avrebbe potuto farlo uno dei vostri uomini d'armi, oppure anche una vecchia rugosa con un manico di scopa, per quello che importa.»

Quel suggerimento brutale fece sollevare il mento di Jocelyn. Si sarebbe fatta cavare gli occhi piuttosto che confessare che, in preda a un attacco di disperazione, aveva preso in considerazione entrambi i metodi! Ma se interrogata, o meglio quando il re l'avesse interrogata, sarebbe dovuta essere in grado di giurare su quanto aveva di più caro che era stata a letto con un uomo, dunque non era più vergine.

Dopo quella dichiarazione, Jocelyn immaginava che Baldovino sarebbe andato su tutte le furie. Sebbene fosse solo d'un paio d'anni più vecchio, il re teneva al suo diritto di nascita almeno quanto lei. Chiunque avesse osato ostacolare i suoi progetti per un'alleanza con l'emiro, privando della verginità la sua pupilla, l'avrebbe pagata cara.

Jocelyn non avrebbe mai permesso che la colpa ricadesse su uno dei suoi uomini, che la servivano lealmente. La responsabilità doveva essere esclusivamente sua.

«Il come e il perché di questa faccenda non vi riguardano, De Rhys. Solo l'atto in sé.»

Le labbra si incurvarono in una smorfia. «Dunque voi sareste disposta a barattare la libertà di un uomo con un amplesso?»

«Voi riavrete la vostra libertà, a prescindere dall'amplesso» fu la fredda replica, «ma vi occorrerebbe almeno un anno per riscattare il prezzo che ho pagato per voi. Perciò a voi la scelta, De Rhys. Preferite una notte nel mio letto o dodici mesi come mio vassallo?»

Dodici mesi! Lo stomaco di Simon si contrasse. In dodici mesi suo padre probabilmente sarebbe morto a causa della malattia debilitante che lo affliggeva.

Se Gervase De Rhys fosse andato al Creatore, lui sarebbe stato libero di non mantenere la promessa fatta all'ordine dei Cavalieri Templari? Libero di conquistarsi le sue terre? Libero di sposarsi, o almeno di portare a letto per più di una notte una femmina come quella?

Da mesi non aveva rapporti. Anche se non era ancora effettivamente entrato a far parte dei Templari, si era preparato sia mentalmente sia fisicamente a rispettare le rigide regole dell'ordine.

Le grandi fortezze che i Templari possedevano in Oriente e in Occidente erano utilizzate come monasteri ma anche come caserme della cavalleria. All'inferno i membri dell'ordine vivevano come monaci spogliati di tutto, tranne le umili vesti e i sandali. Quando venivano richiamati in guerra, tuttavia, impugnavano la spada, imbracciavano lo scudo e andavano ad affrontare la morte con indifferenza. Erano i primi ad attaccare, gli ultimi a ritirarsi. E in ogni momento della loro vita, sia nella preghiera sia in guerra, cercavano di non cedere ai piaceri della carne.

Simon sapeva che avrebbe dovuto combattere con tutte le sue forze per riuscirci. Era un uomo, dopotutto. E dai forti appetiti.

Doveva riconoscere che la dama di Fortemur era molto femminile. Con quei serici capelli, le labbra piene, il mento volitivo sollevato con aria ostinata.

Fu assalito da un attacco di lussuria nei suoi confronti, così repentino e violento da incendiargli il sangue. O forse era il dolore che sentiva alla schiena... aveva la sensazione che fosse lambita da lingue di fuoco. Ma non era importante da dove venisse il calore. Qualunque fosse l'origine, capì che

desiderava dare a quella strega dai capelli biondi ciò che gli aveva chiesto.

L'uomo che c'era in lui moriva dalla voglia di strapparle i laccetti della veste e spogliarla. Denudare i seni, la pancia e i fianchi alla luce del camino. Trascinarla sul tappeto e possederla con tutta la furia che si era accumulata in lui da quando era stato fatto prigioniero.

La desiderava, ma non sarebbe mai stata sua.

«Non posso venire a letto con voi, signora, né stanotte né mai. Ho giurato fedeltà alla Chiesa.»

«Alla Chiesa!»

Jocelyn si sentì impallidire. Nei suoi occhi apparve un'espressione di sgomento. A bocca aperta, si lasciò cadere in ginocchio e si fece il segno della croce. Una volta, poi un'altra, in veloce successione.

«Perdonatemi, padre! Non lo sapevo... Non potevo saperlo...»

La vergogna che provava trapelò nell'espressione del viso, nella voce. Col capo chino, si rivolse a Simon in tono mortificato.

«Siete un Templare, un Ospitaliere o un prete venuto in pellegrinaggio?»

Lui non avrebbe potuto mentire, ma la verità ebbe per lui il sapore del fiele. «Nessuno dei tre. Per ora.»

Jocelyn sollevò la testa. «Cosa intendete dire?»

«Ho giurato fedeltà ai Cavalieri del Tempio, purtroppo non c'è stato il tempo per l'investitura prima della mia partenza.»

Lei socchiuse gli occhi. «Dunque siete un aspirante? Non dovete rispettare le regole dell'ordine?»

«Ho deciso di rispettarle ancora prima di indossare la tunica con la croce.»

«Non siete obbligato?» Raccolse le gonne e si alzò in piedi. «Non mentitemi, Simon De Rhys. Siete obbligato oppure no?»

«No.»

Jocelyn spinse la testa all'indietro, le narici dilatate. Gli occhi color cinnamomo erano incupiti dalla determinazione e da quella che sembrava disperazione. «Allora a maggior ragione avete bisogno di me. Per diventare un Cavaliere del Tempio dovrete avere un'armatura, un cavallo da battaglia e uno da passeggio, uno scudiero che provveda ai vostri bisogni e dei muli per trasportare l'equipaggiamento.»

«So bene cosa occorre» replicò Simon con la mandibola serrata.

Non gli mancava niente quando si era imbarcato sulla nave che l'avrebbe portato nell'Outremer. Ma il suo scudiero era caduto in mare nel corso di una violenta tempesta, che era costata la vita a una dozzina di pellegrini disperati. Poi, qualche giorno dopo, la nave era stata assaltata dai pirati. Dopo essersi battuto con ferocia, Simon si era dovuto arrendere di fronte al numero dei nemici ed era stato colpito alle spalle da una mazza. Quando aveva ripreso i sensi, era in catene. La spada e la cotta di maglia di ferro, fabbricata con le sue mani, erano sparite. E solo Dio sapeva chi stesse cavalcando il cavallo da battaglia che aveva vinto a un torneo.

La perdita dello scudiero e del cavallo lo aveva preoccupato quanto la perdita della libertà. Ma nessuna di quelle disgrazie era paragonabile alla scelta diabolica che la sirena dai capelli biondi gli presentava.

«La decisione è soltanto vostra» dichiarò Jocelyn in tono glaciale. «Se accettate di giacere con me questa notte, vi fornirò tutto ciò che vi serve per entrare nei Templari. In caso contrario, starete al mio servizio qui a Fortemur finché non avrete riscattato il prezzo che ho pagato per voi.»

Come era successo qualche ora prima davanti al ponticello di funi, Simon si trovò di fronte a una scelta tra due strade irte di difficoltà e mai percorse.

O giacere con quella donna, come desiderava con tutto se stesso, e partire l'indomani per mantenere la promessa di suo padre. Oppure restare al suo servizio per un paio d'anni, mandare al

diavolo il genitore e rischiare l'anima.

Con occhi di ghiaccio e cuore di pietra, fece la sua scelta. «Spogliatevi.»

3

Jocelyn sentì la gola secca come i deserti attraversati dalle lunghe carovane che trasportavano le sete e le spezie dalle terre orientali. Quella richiesta brutale non rientrava nei suoi piani.

Aveva pensato... Aveva fatto delle supposizioni...

Cosa? Che quell'uomo avrebbe scostato le pesanti cortine del letto, l'avrebbe gettata sul copriletto di seta e le avrebbe sollevato le gonne? Che si sarebbe svolto tutto in pochi minuti, e sarebbe finita così?

Si rese conto di non avere ragionato a sufficienza su quell'amplesso forzato. Era ovvio che avrebbe richiesto da parte sua uno sforzo che non aveva calcolato.

Aggrottando la fronte, frugò nella mente alla ricerca di ricordi che potessero aiutarla. Lei era vergine, ma molte delle sue dame erano sposate. E più di una volta aveva udito per caso le cameriere che, ridacchiando, si confidavano dei segreti. In un angolo della sua mente c'era il ricordo di frasi scurrili e molto dirette su come far eccitare un uomo.

Evidentemente quello che aveva davanti aveva bisogno di vederla nuda per avere un'erezione. Ebbene... si sarebbe spogliata. Ma mentre srotolava la striscia di lino che le incorniciava il viso, aveva i nervi a fior di pelle e si sentiva mancare il respiro.

Una notte, continuava a ripetere a se stessa. Una notte con quell'uomo era cento, anzi diecimila volte meglio di una vita trascorsa fra quattro mura insieme a donne noiose e pigre. Donne che, se le voci che circolavano erano vere, dovevano procurarsi il piacere da sole.

Tuttavia, le tremavano le mani quando posò la fascia sul cassettone che conteneva i suoi abiti ripiegati.

L'uomo la osservava. Con uno sguardo arcigno, le braccia incrociate sul petto, seguiva ogni suo movimento. I ruoli si erano invertiti. Sembrava che in quel momento ci fosse lei sul palco dell'asta, costretta a mettersi in mostra per ottenere l'approvazione di lui.

«Continuate.»

Non doveva arrossire né farsi piccola come una fanciulla timida. Non era da lei!

Stringendo i denti, si tolse la cintura che le cingeva i fianchi. Le chiavi e gli altri oggetti che vi erano appesi tintinnarono lievemente, e quello fu l'unico rumore che ruppe il silenzio che regnava nella stanza, dove si udiva soltanto il crepitio del fuoco nel camino.

Col cuore che le martellava nel petto, cercò i lacci che chiudevano il bliaut sui fianchi. Di solito erano le dame a spogliarla, non era abituata a contorcersi come un giocoliere, per fortuna il primo paio si slacciò senza difficoltà. L'indumento rosa si aprì da una parte, lasciando intravedere la camicia di lino prezioso che indossava sotto. L'operazione non fu altrettanto facile con i lacci sull'altro lato. Armeggiò con le dita, ma invece di sciogliere il nodo lo strinse. A quel punto sollevò il braccio, scostò la lunga manica per vederci meglio e tirò i lacci. Niente da fare.

Santa Madre del cielo!

Irritata, e con un senso crescente di trepidazione che però si rifiutava di ammettere, fu costretta a sollevare la testa e a incontrare lo sguardo impassibile di De Rhys.

«C'è un nodo che non riesco a sciogliere.»

L'uomo coprì la distanza che li separava. I suoi occhi continuarono a fissarla mentre infilava due dita nei nastri per poi strapparli con un gesto deciso. Così facendo lacerò anche il tessuto prezioso a cui erano fissati.

A quel punto Jocelyn perse le staffe, e si rivolse allo sconosciuto con la stessa autorità che da anni esercitava in qualità di signora di Fortemur. «Questo bliaut è realizzato con una stoffa tessuta al tela io ad Alessandria» gridò esasperata. «Vale più di un cavallo da battaglia, o di una spada di acciaio

di Toledo. Dovete trattarla con rispetto, lo stesso che esigo per la mia persona, oppure...»

«Oppure cosa?» la interruppe lui con un sorriso fugace che lei non apprezzò. «Chiamerete Hugh? Mi farete mettere alla ruota? E poi come vi libererete del vostro velo verginale?»

Quell'arroganza irrispettosa scatenò l'ira di Jocelyn. Se la sua situazione non fosse stata così disperata, avrebbe fatto punire il cavaliere senza indugio. Ma ormai era troppo tardi e, per le ossa di Santa Caterina, sarebbe andata fino in fondo!

Sentendosi ribollire per la collera, fece un passo indietro, si sfilò l'indumento strappato dalla testa e lo gettò sul pavimento. La camicia che indossava sotto era chiusa fino al collo da una serie di perle scintillanti. I minuscoli bottoni uscirono dalle asole senza difficoltà, e l'indumento cadde ai suoi piedi in un mucchio di morbide pieghe.

Con le spalle dritte, la testa alta, Jocelyn restò davanti all'uomo vestita solo della sottile striscia di lino che le copriva la pancia, e delle babbucce dalla punta rialzata.

Non era vanitosa. Sapeva che i suoi seni erano più piccoli e i fianchi meno rotondi rispetto a quelli di alcune delle sue dame. E di non possedere quell'incarnato pallido, quasi esangue, così apprezzato dalle donne che dall'occidente giungevano in Outremer. Malgrado le pomate, i guanti e il velo, il sole cocente dell'oriente aveva dato al suo viso e alle sue mani una calda sfumatura color avorio.

Tuttavia i trovatori avevano composto delle poesie dove cantavano la lucentezza delle sue trecce bionde, e più di un cavaliere aveva paragonato le sue labbra a ciliegie mature. Tanti altri le avevano chiesto di portare il loro simbolo durante i tornei, ma lei sapeva che il loro interesse era rivolto più alla sua eredità che alla sua persona.

Non era una sciocca, e aveva un minimo di attributi femminili. Perciò mai nella sua vita avrebbe immaginato che un uomo, vedendola senza vesti, sarebbe rimasto come un obelisco di pietra a fissarla con evidente disinteresse!

«Le scarpe» disse lo sconosciuto con voce spietata. «Togliete anche quelle.»

Jocelyn obbedì. Era talmente furiosa con lui che riuscì a ignorare l'imbarazzo per essere costretta a chinarsi mostrandogli il fondoschiena.

A quel punto si raddrizzò, mentre le sue guance si coprivano di rossore. E si fecero di brace quando De Rhys la esaminò di nuovo da capo a piedi, come se stesse valutando, nel cortile di una scuderia, una giumenta da far montare a uno stallone.

E come una giumenta capricciosa, Jocelyn tremava sotto quello sguardo implacabile. Malgrado il calore del camino, gli spifferi le fecero venire la pelle d'oca e soffiarono sui capezzoli che si inturgidirono attirando lo sguardo dell'uomo. Che si fermò su di essi.

Quando i due penetranti occhi azzurri incontrarono di nuovo quelli di Jocelyn, non erano più così freddi.

«E ora me.»

Quell'ordine brusco la fece trasalire. «Voi... cosa?»

«Spogliatemi.»

Jocelyn rimase a bocca aperta, ma si affrettò a richiuderla. Ora basta! Non era una serva o una sguattera, dunque non poteva permettergli di trattarla in quel modo. «Arrangiatevi.»

Simon liquidò il suo attaccò di collera stringendosi nelle spalle. «Mi volete nel vostro letto? Allora dovrete usare sul mio corpo le vostre mani, la vostra bocca e qualunque altra cosa io vi chieda.»

«Vi serve tutto questo per eccitarvi?»

Negli occhi azzurri apparve una scintilla. Sorpresa? Derisione? O uno scherzo che solo lui capiva?

«Non temete, signora» dichiarò strascicando le parole. «Sono già sufficientemente eccitato. Ma se proprio dobbiamo farlo, vorrei trarre un po' di piacere dall'atto... e da voi.»

«Il piacere non era contemplato nel patto.»

«Non per voi, forse. Per quanto mi riguarda, c'è eccome.» Con un cenno del capo la invitò ad avvicinarsi. «Potete cominciare.»

Jocelyn non riusciva assolutamente a capire come quell'uomo fosse riuscito a cambiare le carte in tavola. Lui era il servo, lei la padrona. Invece, a quanto sembrava, toccava a lei umiliarsi se voleva che Simon De Rhys facesse ciò che gli aveva chiesto.

Con un cipiglio minaccioso, fece un passo avanti e si accinse a slacciare la semplice cintura di pelle che Hugh aveva recuperato. Non incontrò nessuna difficoltà, mentre dovette faticare per togliere la tunica di lana grezza.

Santo cielo, quanto era alto! E lui si guardò bene dal piegarsi per facilitarle il compito. Per far passare l'indumento sopra la testa, Jocelyn dovette alzarsi in punta di piedi e appoggiarsi al suo petto.

Erano così vicini che le punte dei seni di lei lo sfiorarono. I peli biondi che dal petto scendevano come una freccia verso i lacci delle brache le fecero inturgidire i capezzoli. Jocelyn rimase quasi senza fiato per la sensazione che la inondò, passando dal seno al ventre.

Strinse i denti. Non voleva che quell'uomo si accorgesse dell'effetto che aveva su di lei, e si mise a fissare un assortimento di vecchi segni perlacei che spiccavano sulla pelle abbronzata. Uno gli attraversava la spalla sinistra, un altro girava intorno alle costole inferiori. Erano cicatrici riportate in battaglia, o durante i tornei. Suo nonno ne aveva avute altrettante, forse di più.

«Continuate» le ordinò.

La sua voce la fece trasalire, interrompendo la contemplazione del petto.

Per togliergli le scarpe di feltro e le calze di lana Jocelyn dovette mettersi in ginocchio. E si trovò con gli occhi all'altezza dei fianchi. Il rigonfiamento che vide nelle brache era la prova che le aveva detto la verità: in effetti, il membro era duro ed eretto.

Sentì la gola serrata, lo stomaco contratto in una morsa e un improvviso calore umido fra le cosce. Respirando con le narici dilatate, si costrinse ad alzarsi e si mise davanti a lui.

«Non avete finito, signora.»

A quel punto Jocelyn non ebbe più dubbi: il luccichio che brillava negli occhi dell'uomo era proprio derisione, con un pizzico di ironia.

Mentre la collera cresceva, afferrò i cordoni delle brache con una tale violenza che si ruppero. I larghi mutandoni scesero, scoprendo i fianchi snelli e le cosce muscolose.

E il membro. Santo cielo, che membro! Era proporzionato al resto del corpo. Grosso, lungo, solcato di vene blu, si protendeva da un ciuffo di peli biondo scuro.

«È troppo grosso» dichiarò Jocelyn a bocca aperta arretrando. «Voi... voi mi aprirete in due.»

Simon emise un lungo respiro. Il tono inequivocabilmente spaventato di quella voce si fece strada nella sua mente annebbiata dal desiderio, suscitato in lui dalla visione dei capezzoli rosa e dei fianchi snelli.

Era vergine, ricordò a se stesso ferocemente. Non poteva sapere che l'organo di una donna si allargava e si inumidiva per facilitare il passaggio del membro maschile. Né come spingere i fianchi in avanti per riceverlo tutto dentro di sé. Toccava a lui insegnarglielo.

Con un notevole sforzo di volontà, scacciò il desiderio imperioso di stenderla sul folto tappeto e possederla senza tener conto della sua paura, del suo piacere. La lotta che dovette sostenere gli irrigidì la mascella, rendendo stridula la voce.

«No, non vi aprirò in due, ma sentirete un lieve dolore quando perforerò il vostro velo. Sono certo che le dame di Fortemur ve ne hanno parlato.»

«Sì, ma...» Lo sguardo terrorizzato era sempre fisso sul membro. «Ma non possono essere state deflorate da uno come voi!»

Malgrado la vertiginosa combinazione di dolore e desiderio che non lo abbandonava, Simon dovette sorridere. «Quando sarete più esperta, signora, apprenderete che un commento del genere solletica l'orgoglio di un uomo.»

Jocelyn gli lanciò un'occhiata fulminante. «Non m'importa nulla del vostro orgoglio! Io voglio solo...» Si fermò, inspirò a fondo e raddrizzò le spalle. «Voglio solo che questa faccenda finisca.»

Sembrava una vittima sacrificale condotta al rogo.

Simon non riuscì a trattenersi, e il sorriso si trasformò in un ghigno malvagio. Inchinandosi quel tanto che la sua schiena dolorante gli consentiva, indicò con un braccio il letto di legno intagliato.

«Allora accomodatevi tra le lenzuola, signora, e procediamo.»

La osservò attraversare la saletta. E quando il suo sguardo bramoso partì dai capelli sciolti, che sfioravano i fianchi ondeggianti, e scese fino ai polpacci torniti e alle caviglie sottili, nel suo cuore scoppiò una guerra tra il piacere e il dolore. Nel tornare indietro, gli occhi si fermarono sulla striscia di lino che le cingeva i fianchi.

Aveva il ciclo mestruale? Era per quello che portava la fascia? A Simon non sarebbe importato, ma sapeva che molte donne in quel periodo del mese rifuggivano dall'intimità.

O forse si trattava di una nuova moda, di un trucco appreso dalle donne orientali per sedurre gli uomini. Se le cose stavano così, sicuramente funzionava. La promessa della fenditura ombreggiata delle natiche lo fece rabbrividire di piacere.

Con la schiena dritta, Jocelyn scostò le pesanti cortine del letto. Il tintinnio di anelli di ferro ricordò a Simon le catene che aveva portato fino a poco tempo prima, il rumore risuonò nelle sue orecchie mentre la guardava togliere il copriletto dai ricami raffinati.

Quando lei si sdraiò sulle lenzuola di lino, dal materasso di piuma che frusciò sotto il suo peso si sprigionò un profumo di rosmarino e lavanda. Poi giacque là, rigida e immobile.

Simon continuava a guardarla estasiato: i seni alti e pieni, il rosa acceso dei capezzoli, la vita sottile, il pube...

Un violento fremito lo percorse facendolo quasi piegare in due. Non avrebbe creduto possibile che quella donna potesse acuire il dolore che già provava, ma la peluria color oro pallido all'apice delle cosce gli fece stringere i denti.

«Spostatevi da un lato e fatemi spazio.»

Jocelyn impallidì a quel burbero comando e Simon soffocò un'imprecazione. Che zotico era, l'aveva spaventata ancora di più. Ora avrebbe dovuto tranquillizzarla perché lei lo accogliesse dentro di sé. Pregò Dio e tutti i santi di non venire durante i preliminari.

Riuscì a trattenersi, tuttavia il desiderio di possederla era come un coltello piantato nell'addome. Ogni volta che la accarezzava, che posava la bocca sulla pelle ardente la lama affondava un po' di più. Quando le succhiò prima un seno e poi l'altro, e lei si lasciò sfuggire un roco gemito di piacere, per puro miracolo Simon riuscì a mantenere l'autocontrollo.

Era avvolto in una nuvola di profumi. Di muschio, quello contenuto nella sfera d'oro che lei portava appesa alla cintura. Dell'olio prezioso che faceva brillare le trecce morbide come seta. Di rosmarino e lavanda, che il materasso emanava. Di femmina, calda e sensuale.

Quando, con un ginocchio, le divaricò le gambe, si sentiva in fiamme davanti e dietro. Era teso come la corda di un arco quando fece scivolare il palmo della mano lungo la curva tremante dell'addome per chiuderla a coppa sul pube. Appoggiato su un gomito, la guardò in viso mentre apriva le pieghe lisce e col pollice accarezzava il centro della sua femminilità.

Gli occhi di lei, fino a quel momento chiusi, si spalancarono. Le guance si tinsero di rosso. Quando lui spinse il pollice con un movimento circolare, Jocelyn si morse il labbro inferiore, ma non riuscì a trattenere il gemito che le sfuggì dalle labbra. Così come non avrebbe potuto negare che la mano di Simon era bagnata. Nell'istante in cui lui infilò un dito, però, cercò di sottrarsi.

«Lasciate che vi dia piacere. Renderà più facile l'amplesso.»

Aveva parlato con un tono di voce basso, rauco. Aveva la sensazione di essere alla ruota. Con la schiena in fiamme e i lombi doloranti, respirava a fatica. Solo a prezzo di un enorme sforzo contenne il desiderio e fece scivolare dentro il dito, lo tirò fuori, lo infilò di nuovo.

Quando ritenne che fosse pronta ad accoglierlo, le aprì un po' di più le gambe e si posizionò fra le cosce appoggiandosi a un braccio per non schiacciarla. Con la mano libera, guidò il membro verso l'apertura calda e umida.

La punta esplorò, spinse, entrò, mentre Jocelyn ansimava e si contorceva freneticamente.

«Aspettate, De Rhys! Aspettate! È enorme! Non potete... non posso...»

«Sì, dolcezza. Possiamo.»

Simon inclinò i fianchi fino a quando la punta fu entrata, poi si chinò per suggerle un seno. I denti mordicchiarono il capezzolo inturgidito, la lingua lenì il lieve dolore. Quando udì il gemito rauco, e la vide muovere la testa sul cuscino, capì che era pronta per essere penetrata. Si raddrizzò, contrasse i muscoli delle cosce e affondò in lei.

Con un grido Jocelyn si inarcò. Il dolore che sapeva di dover provare arrivò acuto e veloce, comunque durò soltanto qualche istante. Al secondo e terzo affondo, cominciò a provare una sensazione piacevole.

Una sensazione che si fece più intensa, mentre il respiro divenne corto e ardente. Tutti i suoi sensi presero vita. Jocelyn seguì l'istinto che le suggerì di agganciare le caviglie a quelle di lui, di sollevare i fianchi per assecondare il ritmo che lui aveva stabilito. Proprio quando pensava che l'intenso calore che sentiva nel ventre l'avrebbe condotta a qualcosa di più, a qualcosa che la affascinava ma che non riusciva nemmeno a immaginare, Simon vibrò l'ultimo affondo.

Gemendo di piacere, crollò sopra di lei e nascose il viso nel suo collo.

Jocelyn restò in attesa, non osava quasi respirare.

Il cuore le martellava nel petto, i nervi crepitavano come tizzoni ardenti.

Lui era immobile. Se non avesse sentito il petto che si sollevava e ricadeva schiacciando il suo, e il fruscio stridulo del respiro nell'orecchio, lo avrebbe creduto morto.

Lentamente, molto lentamente il fuoco che le aveva incendiato il sangue si estinse. Schiacciata contro il materasso, Jocelyn cominciò a sentire tutta la pressione di quell'uomo pesante come un toro che le gravava addosso. Arricciò il naso quando le giunse alle narici l'odore di sudore maschile, e quello della sostanza appiccicaticcia che sentiva tra le gambe.

Pensò, delusa, ai sorrisi d'intesa che aveva visto tra le sue dame, alle loro risate maliziose. Quella faccenda dell'amplesso tutto sommato non era male, ma...

Lei si sarebbe aspettata di più. Oh, il suo corpo si era eccitato sotto le carezze di De Rhys. Ed era quasi impazzita di piacere quando le aveva tormentato i seni. Tuttavia quel trambusto, quell'agitazione non l'aveva soddisfatta fino in fondo. Per non parlare degli odori sgradevoli, del sudore e del cattivo umore di lui.

E in quel preciso momento quello stupido la stava schiacciando senza pietà. Accigliata, gli toccò una spalla. «De Rhys, siete troppo pesante per i miei gusti. Spostatevi.»

Emettendo un suono incomprensibile, lui si girò sulla schiena. «Scusate, dolcezza.»

Quello era un altro aspetto che non le piaceva, pensò Jocelyn sentendo la collera montare. Le espressioni affettuose casuali, come se lei fosse una servetta con cui si era incontrato dietro le scuderie. Chi credeva di essere per rivolgersi a lei con una tale familiarità?

Solo quando tirò su il copriletto fino al mento, si rese conto dell'assurdità di quelle considerazioni. Aveva ceduto la sua verginità a quell'uomo, aveva fornicato con lui, e non gli dava il permesso di prendersi delle confidenze!

Pazienza. Ormai era tutto finito. Ora non le restava che mandarlo via. Stringendo la coperta, si puntellò su un gomito e lo guardò: era sdraiato supino accanto a lei, gli occhi chiusi e un ginocchio piegato. La peluria dorata del petto scintillava alla luce del camino.

E, osservò deglutendo, il membro che l'aveva così preoccupata a causa delle sue dimensioni ora giaceva flaccido contro la coscia.

«De Rhys» ripeté, distogliendo lo sguardo dalle sue parti intime, «prendete i vostri abiti e

vestitevi. Dovete lasciare la mia camera.»

Lui rispose con un gemito.

«Ascoltatemi bene» ordinò, «avete rispettato il nostro patto. Hugh vi consegnerà l'equipaggiamento che vi ho promesso, e domani sarete libero di andarvene da Fortemur.»

Il petto di Simon si sollevò e si abbassò in un respiro lento, simile a un fruscio.

«De Rhys, mi sentite?»

Quando lui finalmente aprì gli occhi, Jocelyn si accorse sbalordita che mancavano di quell'intensità che aveva notato in precedenza. Lo sguardo puntato sul suo viso era spento, quasi opaco.

«Vi sento» mormorò.

Era quello l'effetto che un amplesso provocava in un uomo? Lo privava di tutta la sua forza e vitalità? Stando così le cose, non c'era da meravigliarsi se i cavalieri si astenevano dal giacere con una donna prima di un torneo.

«Allora uscite dal mio letto» gli ordinò. «E ricordatevi che avete giurato di non fare parola con nessuno di ciò che è successo questa notte.»

«Perché siete così preoccupata che io parli con qualcuno di ciò che c'è stato tra noi?» chiese lui mentre lentamente si metteva a sedere nel letto. «Temete che nessun uomo vi prenderebbe in moglie se sapesse che non gli portate in dono la vostra verginità?»

«Gli porterò Fortemur» rispose lei stringendosi nelle spalle. «Con una dote del genere, credo che molti uomini vorrebbero sposarmi.»

Ma non l'uomo che il re aveva scelto per lei. O almeno così sperava.

«Dovete andarvene» insistette. «Non vorrei che le mie dame vi trovassero in questa stanza domattina.»

Con movimenti lenti e pigri, Simon gettò il lenzuolo da una parte. Lo sguardo di Jocelyn volò alle macchie rosse, e solo in quel momento capì l'enormità del gesto che aveva compiuto.

«Per tutti i santi...» mormorò.

Dopodiché alzò lo sguardo, e trattenne a stento un'altra esclamazione decisamente più enfatica.

«Santa Madre! Cosa vi hanno fatto?»

Tutta la schiena di De Rhys era solcata da tagli. Lei non ne aveva mai visti di così profondi e spaventosi. A differenza delle cicatrici del petto, quelli erano recenti. Alcuni erano cicatrizzati, su altri cominciavano a formarsi le croste, altri ancora sanguinavano sotto l'unguento che, come ricordò, Hugh gli aveva fatto spalmare.

Lei aveva fatto frustare degli uomini. Anche delle donne, se colpevoli di crimini. Non era successo spesso, grazie a Dio, ma un numero sufficiente di volte perché sapesse che una normale frusta di cuoio non avrebbe lacerato la pelle in quel modo.

Con movimenti goffi si mise in ginocchio, stringendo il copriletto nei pugni chiusi. «Che razza di frusta hanno usato su di voi?»

Simon si strinse nelle spalle. «Aveva delle palline di piombo sulle punte.»

«Perché? E perché vi hanno colpito tante volte?»

«Mi hanno detto che sono testardo per natura» dichiarò con una nota di ironia nella voce.

Come lei, riconobbe Jocelyn fra sé e sé mentre De Rhys si alzava dal letto con grande sforzo. Quando lui attraversò la stanza per prendere gli abiti che giacevano in un mucchio, non riuscì a distogliere lo sguardo da quella schiena martoriata. Così lo vide vacillare mentre si chinava a raccogliere le brache, allungare una mano per riprendere l'equilibrio e non trovare nulla a cui aggrapparsi.

Scese dal letto con un salto per correre in suo aiuto ma, prima che riuscisse a raggiungerlo, lui cadde a terra come una quercia abbattuta.

4

«De Rhys! De Rhys, mi sentite?»

Con i capelli scarmigliati che le coprivano il viso, Jocelyn si lasciò cadere in ginocchio e cercò di girarlo. Ma era come spingere una roccia.

«De Rhys!»

L'unica risposta che ebbe fu un grugnito incomprensibile.

Quello non faceva certo parte del suo piano.

Imprecando, si infilò in fretta il bliaut strappato e corse verso la porta. Scese a gran velocità la stretta scala a chiocciola e giunse alla stanza delle guardie, proprio sotto la sua camera da letto. Tre uomini, che stavano giocando a dadi, alzarono gli sguardi sorpresi vedendola arrivare all'improvviso.

Il suo aspetto trasandato suscitò non poco stupore. Le due guardie la fissarono a bocca aperta, mentre Hugh spinse di lato lo sgabello su cui era seduto e corse al suo fianco.

«Cosa succede, signora?»

«De Rhys.»

«Cosa ha fatto quel bastardo?» chiese portando la mano all'impugnatura del pugnale. Poi si accorse che doveva essersi vestita in fretta. «Vi ha fatto del male?»

«No, ma temo di essere stata io a ferirlo. Gravemente.»

«Vi siete battuta con lui?» La domanda fu fatta con voce bassa e seria, perché solo lei potesse udirla. «Perché non avete gridato?»

«No, non si tratta di quello.» Lanciò un'occhiata veloce alle due guardie, e gli diede la spiegazione più enigmatica che riuscì a trovare. «Lui, be', si è sforzato troppo, le sue ferite sono molto gravi, e ha perso i sensi.»

Il castaldo imprecò fra i denti. «Quando ho visto le condizioni della sua schiena, ho temuto che potesse succedere.»

Al groviglio di emozioni che agitavano Jocelyn si aggiunse un senso di colpa. In effetti, Hugh le aveva detto che De Rhys era stato maltrattato, ma lei era così determinata a portare avanti il suo piano che aveva ignorato l'avvertimento del fido castaldo.

«Venite con me, aiutatemi.»

Raccolte le gonne, corse di nuovo su per la scala della torre.

Dopo avere impartito ai due uomini l'ordine secco di restare dov'erano, Hugh la seguì.

Quando entrarono nella stanza, De Rhys giaceva ancora dove era caduto, nudo sopra le vesti sparse qua e là.

«È troppo pesante perché io possa spostarlo da solo» mormorò Hugh. «Dovrò chiedere aiuto per portarlo fuori dalla vostra stanza.»

«Nessuno può vederlo in questo stato, senza i vestiti! Aiutatemi a infilargli le brache, poi lo trascineremo sul letto.»

Lo sguardo dell'uomo saettò dal cavaliere sul pavimento a Jocelyn. «Il vostro letto?»

«Sì.»

Lei si sforzò di mantenere la calma. Il suo piano originale prevedeva che De Rhys lasciasse la sua stanza subito dopo avere svolto il compito che gli aveva chiesto, e che trascorresse il resto della notte nella sala grande con gli altri cavalieri, prima di partire l'indomani. Ma in quel momento...

Doveva nascondere ciò che era successo per proteggerlo dalla curiosità degli abitanti della fortezza e, soprattutto, dalla collera del re.

«Io... io dirò di avervi chiesto di portarlo nella mia saletta per domandargli come fosse stato catturato» dichiarò mentre modificava il suo piano. «Sosterrò che, durante il colloquio, De Rhys è

apparso all'improvviso molto debole, che gli ho ordinato di mostrarmi le sue ferite e, dopo averle viste, ho insistito per farlo sdraiare sul letto e curargliele. Questo è ciò... ciò che qualsiasi castellana farebbe» concluse senza troppa convinzione.

Hugh grugnì, ma si astenne dal fare commenti. Imprecando fra i denti, si inginocchiò accanto a De Rhys e tirò su prima una gamba delle brache, poi l'altra. Continuando a borbottare, lo rigirò. Quando le parti intime furono coperte, fece segno a Jocelyn di avvicinarsi.

«Prendetelo per un braccio.»

Insieme lo trascinarono fino al letto senza troppa fatica. Sollevarlo fu un'altra faccenda. Malgrado Hugh fosse un uomo forte, dovette faticare non poco per alzare il corpo inerte di De Rhys. Finalmente riuscì ad appoggiarlo al bordo del materasso, e lo lasciò cadere a faccia in giù sulle lenzuola di lino.

Le lenzuola di lino macchiate. Lo sguardo acuto di Hugh vide le macchie rosse e saettò verso Jocelyn. «Dunque è successo?»

«Sì.»

Il castaldo annuì con un veloce scatto del mento, e sistemò le gambe di De Rhys sul materasso. Poi fissò la sua signora alla luce tremolante del fuoco del camino.

«Se foste andata a letto con vostro marito, potreste mostrare le lenzuola come prova della vostra verginità.»

Jocelyn lo sapeva. Sapeva anche che non avrebbe potuto usarle come prova della perdita della sua verginità. Il re avrebbe potuto pensare che le macchie fossero quelle del ciclo, che si fosse tagliata o che avesse spruzzato sul letto del sangue di un animale.

Era certa che Baldovino l'avrebbe fatta visitare dal suo medico personale. Magari davanti a testimoni. La sola idea fece rabbrividire Jocelyn, ma era pronta a sopportare una tale umiliazione, e volentieri, se avesse fatto desistere l'emiro di Damasco dal matrimonio.

«Dirò alle mie dame che il sangue è quello delle ferite di De Rhys» dichiarò mentre continuava a modificare il piano.

«Se non volete che sappiano cosa è successo qui questa notte» dichiarò Hugh burbero, «è meglio che vi laviate. Avete addosso il suo odore.»

Nell'agitazione, Jocelyn aveva dimenticato la sostanza appiccicosa che aveva tra le gambe. Che, immaginò, doveva essere tinta di rosso e ovviamente emanava un odore caratteristico. Che fosse un anziano e fedele vassallo a doverle ricordare una faccenda così intima la fece arrossire.

«Vado subito.»

Con un cenno del capo, Hugh si accinse a uscire dalla stanza.

«Hugh...»

«Sì, signora?»

«Grazie.»

La fronte si corrugò. «Temo che, prima che questa brutta faccenda sia finita, mi maledirete piuttosto che ringraziarmi.» Chiusa la porta dietro di sé, scese di nuovo la scala.

Jocelyn si pulì in fretta, usando dell'olio profumato e una pezzuola di lino che poi ripose nel cassettone insieme alla veste strappata. Avrebbe pensato in seguito a cosa farne.

Fu una notte lunghissima per Jocelyn, in cui il tempo sembrò non passare mai.

Con suo grande sgomento, De Rhys fu assalito dalla febbre.

Constance, la moglie del maestro d'armi di Fortemur, aveva una buona conoscenza delle erbe medicinali e la aiutò a spalmare unguenti lenitivi sulla schiena infiammata e a detergere il corpo madido di sudore del malato.

A un certo punto cominciò a scottare tanto che temettero per la sua vita.

Tormentata dal senso di colpa, temendo di essere stata lei a ridurlo in quel modo, Jocelyn mandò a chiamare il prete del castello. Mentre il gentile, anziano Padre Joseph pregava al capezzale, lei

si diresse all'inginocchiatoio finemente intagliato. Col capo chino, strinse così forte i palmi delle mani tra loro che una fitta di dolore le trafisse i polsi. Ma le preghiere, che conosceva a memoria e che di solito scaturivano dalle sue labbra, non venivano.

Lei aveva fornicato con il cavaliere. Finché non avesse confessato quel peccato grave e fatto la penitenza, come poteva chiedere a Dio di avere pietà di De Rhys o di lei stessa? E finché De Rhys non fosse partito, come avrebbe potuto confessarsi?

Anche se Padre Joseph non l'avrebbe mai tradita.

Il religioso dai capelli grigi aveva trascorso quasi tutta la vita a Fortemur. Ma anche lui apparteneva alla Chiesa. Se De Rhys avesse borbottato qualcosa durate il delirio, se il buon padre avesse saputo cosa era successo in quella stanza al di fuori di una confessione, la sua coscienza avrebbe potuto costringerlo a riferirlo, per il tramite delle gerarchie ecclesiastiche, al Gran Maestro dei Cavalieri del Tempio.

Le regole dell'ordine proibivano addirittura di parlare con una donna. Avere un rapporto sessuale sarebbe costato a un Templare la tunica, le armi, il cavallo da battaglia per un anno o forse più.

Sempre che De Rhys venisse accettato. In Oriente, la politica era importante per i Cavalieri Templari quanto per i Cavalieri Ospitalieri. Entrambi gli ordini giuravano fedeltà solo al Papa, ma la loro sopravvivenza nel Regno Latino di Gerusalemme dipendeva dalla sopravvivenza del regno stesso. Il Gran Maestro non avrebbe guardato con favore un aspirante Templare che minacciava un'alleanza voluta da Re Baldovino in persona.

Intrecciando le mani così strettamente che le nocche divennero bianche, Jocelyn pregò con tutto il cuore perché De Rhys guarisse in fretta.

E che altrettanto velocemente scomparisse dalla sua vita.

Alle prime luci dell'alba De Rhys sembrava più tranquillo. Jocelyn lo affidò a Constance mentre lei si recò a messa e a fare colazione nella sala grande con gli altri abitanti.

Circolava già voce della presenza di un estraneo al castello. Tra il tintinnio dei boccali di birra e lo sbattere dei cucchiai, Jocelyn udì alcuni frammenti dei pettegolezzi che erano linfa vitale per le trecento anime e più che abitavano entro le solide mura di Fortemur. Solo una di loro, però, osò porle una domanda diretta sull'argomento.

Thomas di Beaumont, rosso di capelli e con le guance rubiconde, si era recato nell'Outremer per condividere le ricchezze e il bottino di una terra già conquistata. Ma non aveva ancora vinto un feudo tutto suo in battaglia, e doveva accontentarsi di governare delle terre che appartenevano ad altri. Lontano cugino del re, si riteneva fortunato che gli fosse stata affidata la gestione di Fortemur.

In qualità di sovrintendente, si occupava di questioni fiscali e giudiziarie. Sotto la supervisione di Jocelyn, teneva un resoconto di tutte le attività che si svolgevano all'interno del castello, nelle fattorie circostanti e nei frutteti e che costituivano le fonti di reddito. Era suo compito anche controllare che le imposte entrassero nei forzieri del re. Come ricompensa per i suoi servigi, teneva per sé una parte dei tributi.

Jocelyn aveva fatto il possibile per accogliere lui, e la moglie che aveva un ridicolo naso a punta, nel migliore dei modi.

Aveva assegnato loro la stanza soleggiata, dove lei stessa aveva dormito prima di trasferirsi nella camera padronale. Si faceva accompagnare da Thomas nei sotterranei, quando si recava nella stanza dove erano custoditi oro e tesori, o quando apriva la cantina delle spezie per prendere i preziosi grani di pepe o i bastoncini di cannella da consegnare ai cuochi. Thomas cavalcava al suo fianco quando lei andava a ispezionare le fattorie e i frutteti all'esterno del castello, e amministrava in suo nome la giustizia seguendo i suoi suggerimenti.

Ma, per quanto si sforzasse, Jocelyn non riusciva a farsi piacere quell'uomo. Era eccessivamente orgoglioso del suo ruolo e sempre pronto a ricordare a chiunque fosse a portata

d'orecchio la sua parentela col re. Peggio ancora, la moglie era meschina e crudele con i servitori. Jocelyn le aveva parlato più di una volta a quel proposito; proprio di recente l'aveva minacciata di infliggerle una punizione corporale se avesse percosso una cameriera, o le avesse dato un calcio o un pizzicotto così forte da lasciare il segno come era già successo.

Dunque dovette soffocare un gemito quando vide Thomas e quella bisbetica di sua moglie già seduti alla tavola alta.

Data la sua posizione, il sovrintendente sedeva alla sinistra di Jocelyn mentre il castaldo, Hugh, occupava il posto d'onore alla sua destra. Guy, marito di Constance, era seduto accanto a Hugh. Jocelyn salutò con un cenno del capo i suoi fedeli vassalli, e rivolse un sorriso educato al cugino del re.

«Buongiorno, Thomas.»

«Buongiorno a voi, signora.»

La moglie del sovrintendente la salutò con un cenno del capo, come richiedeva il rango di Jocelyn.

Nella sala un piccolo esercito di paggi correva di qua e di là per servirli. Il primo pasto della giornata era il più leggero, perciò si poteva scegliere tra grosse fette di pane, petto di piccione freddo, sardine all'olio d'oliva, stufato di cinghiale avanzato dalla cena della sera prima, pere, ciliegie candite e un piatto di datteri, frutto tipico di quel paese.

Prima di guardare Jocelyn, Thomas raccolse da un tagliere una sardina con un pezzo di pane e li infilò in bocca. «Cos'è questa storia che ho sentito? È vero che ieri siete andata a El-Arish a comprare uno schiavo?»

«Sì.»

«Santo cielo, signora! El-Arish è al di là del confine che mio cugino e i Fatimidi si contendono.»

«Lo so bene, Thomas.»

«Vi siete recata al mercato degli schiavi?»

Jocelyn bevve un sorso di birra prima di rispondere. La storia che si era inventata per giustificare la sua escursione in territorio nemico le uscì di bocca senza sforzo.

«Avevo sentito dire che c'era un nuovo gruppo di prigionieri Franchi all'asta. Ho ritenuto fosse mio dovere di buona cristiana riscattarne uno o più, se possibile.»

L'uomo non avrebbe potuto obiettare su quel punto. I pellegrini e gli altri viaggiatori che negli ultimi tempi erano stati fatti prigionieri dai pirati erano talmente tanti che nemmeno il tesoriere del re sarebbe stato in grado di riscattarli tutti.

«Ma quello che avete acquistato...» continuò Thomas accigliato. «... Ho capito male o si troverebbe nel vostro letto?»

«Avete capito bene» replicò Jocelyn in tono gelido. «Quando siamo tornati ieri pomeriggio da El-Arish, ho chiesto a Hugh di provvedere affinché quel poveretto fosse nutrito e lavato, e poi di condurlo in camera mia. Volevo sapere da dove giungeva, e perché aveva deciso di venire in Terra Santa.»

«Sì, ma...»

Lei ignorò l'interruzione. «Immagino che sarete lieto di sapere che ha fatto voto di entrare nei Cavalieri Templari. Di tutti i grandi guerrieri che difendono il regno di vostro cugino Baldovino, sono i più valorosi.»

«È abbastanza vero» fu costretto ad ammettere Thomas.

Sia Jocelyn sia il sovrintendente sapevano tuttavia che si trattava di un'alleanza instabile. L'Ordine dei Poveri Compagni d'armi di Cristo e del Tempio di Salomone, dopo un umile esordio in cui si era autonominato protettore dei pellegrini, era diventato ricco e potente quanto i re di Gerusalemme.

Per di più, si diceva in giro che il fondatore dell'Ordine avesse insistito perché fossero loro

assegnati i quartieri che confinavano con l'unico muro restante del secondo tempio di Salomone. Più di una voce affermava che i Templari avessero attraversato il muro per cercare il labirinto di tunnel sotterranei. Altri ancora sostenevano che vi avessero trovato i tesori nascosti da secoli, insieme alla reliquia più sacra, l'Arca dell'Alleanza da tempo perduta.

Jocelyn non aveva creduto nemmeno per un istante a quell'ipotesi. Nessuno, meno di tutti chi era a capo di un ordine religioso dedicato a servire Cristo, avrebbe negato al mondo una tale reliquia. Tuttavia, veniva spontaneo chiedersi come si fossero allontanati tanto dall'originale intento di poveri cavalieri. Poveri non lo erano sicuramente più!

Il tono di voce insistente e decisamente monotono di Thomas riscosse Jocelyn dalle sue meditazioni. «Ma perché questo aspirante Templare si trova nel vostro letto?»

Lei posò sul tavolo il coltello ornato di pietre preziose, e gli rivolse lo sguardo più altezzoso che le riuscì di fare. «È stato maltrattato dai pirati che lo hanno preso prigioniero. Maltrattato al punto che si è accasciato ai miei piedi, delirando a causa della febbre. Constance ha preparato degli unguenti, ed è rimasta al mio fianco per assisterlo durante quella che si è rivelata una notte assai lunga.»

Con le labbra contratte, il sovrintendente infilzò un dattero e lo portò alla bocca. Quando lo addentò, il succo del frutto maturo cadde sulla sua barba rossiccia. Senza preoccuparsene, masticò pensieroso per qualche istante.

«Quell'uomo deve vantare origini nobili se intende entrare a far parte dei Templari. Vi ha detto come si chiama?»

«Sì, Simon De Rhys.»

«Figlio di Gervase De Rhys?»

«Non ha nominato suo padre.»

«Sì, invece» si intromise Hugh sporgendosi in avanti. «Ha detto che Gervase De Rhys è suo padre. Lo conoscete, Thomas?»

«Ne ho sentito parlare» rispose il sovrintendente incurvando le labbra. «Se metà delle notizie che circolano sulla sua persona sono vere, quell'uomo baratterebbe il suo onore per il prezzo di una capra.» Puntò il coltello verso Jocelyn. «Fate attenzione, signora. Se solo assomiglia un poco al genitore...»

A quell'avvertimento lei avvertì una stretta al petto che le fece mancare il respiro. Che il cielo la aiutasse! Aveva forse sbagliato a giudicare il carattere di De Rhys quando l'aveva visto all'asta? C'era il rischio che non avrebbe mantenuto la promessa di non parlare a nessuno di ciò che era successo tra loro, che andasse in giro a vantarsi di essersi portato a letto la dama di Fortemur? Forse avrebbe addirittura cercato di rivendicare qualche diritto su di lei o sulla sua proprietà?

Il repentino attacco di panico, che dal petto era passato alla gola, fu altrettanto velocemente scacciato. Se così fosse stato, Simon De Rhys avrebbe rivelato la sua vera natura la notte appena trascorsa. Quando era entrato nella sua camera lei era una vergine inesperta, ma non una stupida. E sapeva che avrebbe potuto trattarla molto più brutalmente di quanto non avesse fatto.

Doveva ammettere che l'aveva umiliata insistendo perché si spogliasse da sola, poi facendosi svestire da lei. Era anche vero che l'aveva scrutata da capo a piedi in un modo che ancora la faceva arrossire. Ma le sue carezze erano state... erano state...

Provocanti. Eccitanti. Ardenti. Specialmente quando l'aveva accarezzata dove nessun altro aveva mai osato.

Di colpo, sentì un intenso calore nel ventre. Così intenso che la mano si chiuse a pugno sul coltello. Profondamente turbata da quella sensazione, spinse indietro la sedia e si alzò.

«Vado a dare il cambio a Constance perché possa scendere a fare colazione. Se avrete bisogno di me, mi troverete in camera mia ad assistere De Rhys.»

Simon era sicuro di sognare. Quelle voci pacate.

Quelle mani morbide, le bende fresche sul collo e sulla schiena. Tutto ciò non poteva far parte della vita orribile che aveva condotto dopo che i pirati avevano assaltato la nave su cui viaggiava, diretta nell'Outremer.

Si mosse, strofinando una guancia ispida di barba contro il lino che profumava di muschio e lavanda. Quel profumo riportò in superficie qualcosa che si trovava nascosto in un angolo della sua mente. Un vago ricordo di pelle che profumava dello stesso, costoso muschio. Una pelle rovente e liscia come la seta... sotto le sue mani.

Si sentì inondare da una sensazione di calore. Bollente. Lancinante. Più simile al dolore che al piacere. Le voci si affievolirono. E le tenebre scesero su di lui.

«Dovete bere.»

Sottratto alla nebbia che lo circondava, Simon cercò di zittire quella voce che lo assillava. Non c'era modo di farla tacere.

«Non trattatemi così.»

Una mano ferma lo afferrò per il collo e gli sollevò la testa. Poi sentì qualcosa spingere sulle labbra.

«Bevete.»

Contrariato, Simon aprì la bocca e rischiò di strozzarsi quando un intruglio dal sapore disgustoso gli scivolò in gola. Cercò di sputarlo, ma una mano fu pronta a chiudergli la bocca.

«Bevete, ho detto!»

Dopo avere deglutito, con grande fatica sollevò le palpebre pesanti per scoprire di essere sdraiato su un fianco, faccia a faccia con una donna seduta su un basso sgabello. Aveva severi occhi grigi, e il viso, fasciato da un elegante soggolo, mostrava i segni dell'età.

«Chi...?»

Signore! Quel grido rauco era venuto da lui? Si passò la lingua sulle labbra screpolate, e provò di nuovo.

«Chi siete?»

«Sono Constance, moglie di Guy.»

Non gli diceva nulla.

Santo cielo, dov'era finito? Chi era quella donna, e quel Guy di cui parlava?

«Finite di bere la pozione, poi andrò a cercare Jocelyn. Mi ha chiesto di avvertirla quando avreste ripreso i sensi.»

Jocelyn. Quel nome penetrò nella nebbia confusa che avvolgeva Simon. Nella sua mente apparve una visione di seni dai capezzoli rosa, di pelle morbida, che provocò un'inequivocabile reazione nei suoi lombi.

Per fortuna, la donna seduta lì vicino non notò la sua rigidità involontaria. Gli versò in gola quello che restava della pozione dal sapore terribile, posò il corno per bere su un tavolino, raccolse le gonne e si alzò.

«Vado a chiamare Jocelyn.»

«Aspettate un momento! Prima ditemi...» Ancora una volta si passò la lingua impastata sulle labbra. «Ditemi quanto tempo ho dormito.»

«Siete a letto da circa due giorni e due notti.»

Quando se ne fu andata, lui si girò sulla schiena.

O almeno ci provò. Per lo sforzo gli sembrò che si fossero staccati dei lembi di pelle. Quando le fitte di dolore cessarono, si mosse con maggiore prudenza, pian piano, finché non fu supino.

Accigliato, alzò lo sguardo sulle pesanti cortine del letto appese a un'asta sopra la sua testa. Di colpo ricordò di aver sentito tintinnare gli anelli di ferro quando una dama dall'aria arrogante le aveva scostate. Ricordò anche la curva della sua vita e le natiche sotto un manto di capelli.

Dunque non era un sogno. Jocelyn, dama di Fortemur. Era davvero andato a letto con lei. Non solo, ricordò all'improvviso: l'aveva anche privata della sua verginità.

Un vivo senso di soddisfazione si fece largo nel groviglio dei suoi pensieri. Solo un'altra volta era andato a letto con una vergine. Era un ragazzino imberbe di dieci o undici anni, completamente stregato dalla figlia prosperosa di un mandriano, di qualche anno più vecchia di lui. Si erano rotolati insieme sulla paglia, e Simon era venuto prima che la fanciulla, sbuffando d'impazienza, si mettesse a cavalcioni sopra di lui.

Per quello che si ricordava, la figlia del mandriano era una fanciulla rozza e sciatta. Mentre la donna con cui era stato a letto qualche notte prima era ben diversa.

Quando la mente si schiarì, riemersero i dettagli: era una donna altezzosa, ostinata e orgogliosa. I fianchi snelli erano cinti da una fascia di lino. Le natiche rotonde lo avevano quasi fatto impazzire di desiderio.

La consapevolezza che prima di lui Jocelyn non avesse conosciuto uomo solleticò il suo orgoglio maschile. Anche se non aveva un soldo in tasca, lei era sua. E da quel momento in poi sarebbe stata una donna diversa.

Non che Simon potesse accampare dei diritti su di lei. A parte il fatto che la condizione sociale di Jocelyn era assai superiore alla sua, aveva giurato che non avrebbe mai rivelato cosa era successo tra loro quella notte. E, soprattutto, il suo dannatissimo padre lo aveva condannato a una vita che proibiva di avere qualsiasi tipo di rapporto con le donne, dama di Fortemur compresa.

Il rumore di passi nel corridoio lo strappò a quei pensieri cupi.

Stringendo i denti, girò la testa verso la porta quando due persone entrarono. Il suo primo pensiero fu che Jocelyn era al tempo stesso più e meno bella di come la ricordasse. Una fascia di lino le copriva la fronte e il mento, e tratteneva i capelli. La bocca era serrata, il mento volitivo aveva un'angolazione che non le donava affatto. In compenso la scollatura del corpetto della veste metteva in evidenza la curva dei seni, e la cintura allacciata intorno ai fianchi attirò lo sguardo di Simon sulle sue curve graziose.

Ma l'occhiata che lei gli lanciò lo costrinse a guardarla in viso. L'avvertimento che lesse in quegli abissi color cannella era inequivocabile: non doveva rivelare nulla di ciò che era successo tra loro.

Ma quel monito inespresso infastidì Simon non poco. Le aveva dato la sua parola. La dama osava dubitare che lui la mantenesse? Il pensiero che avesse così poca stima di lui, come il mondo non aveva stima di suo padre, gli fece contrarre la mascella.

«Dunque vi siete svegliato.»

«A quanto pare» rispose con una voce frusciante come le bucce del grano essiccate.

Poi il suo sguardo passò da Jocelyn all'uomo che era entrato insieme a lei. Indossava abiti eleganti, aveva la barba rossa, le spalle ampie, e lo fissava con aria sdegnosa.

«Sono Thomas di Beaumont» annunciò, «cugino del Re Baldovino e sovrintendente di Fortemur finché Jocelyn non sarà data in sposa.»

Ah! Ecco spiegato l'avvertimento negli occhi della donna. Quell'uomo era il suo guardiano, e non sarebbe stato lieto di sapere che la pupilla del re si era concessa a un semplice cavaliere, compromettendo i progetti del sovrano.

Il motivo però non era ancora chiaro a Simon, che si tormentava domandandosi perché avesse scelto proprio lui. E perché, per tutti i santi, lui si trovasse ancora nel suo letto.

Fu Thomas a fornirgli la risposta. «Siete stato colpito da una febbre» annunciò, «e Jocelyn, donna di infinità bontà, vi ha concesso di usare il suo letto cosicché lei e le sue dame potessero prendersi cura di voi.»

A quel punto il suo sguardo volò alla donna di cui stava parlando.

«Ho fatto solo il mio dovere» dichiarò lei evitando di guardarlo negli occhi. «Avrei aiutato allo

stesso modo chiunque fosse svenuto ai miei piedi.»

Per tutti i santi! Era dunque andata davvero così? Doveva considerarlo il più debole degli uomini se bastavano qualche ferita e un po' di febbre per farlo crollare.

«Vi ringrazio, signora. E ora, se potete mandarmi un paggio ad aiutarmi, mi vestirò e vi libererò della mia presenza.»

Le si leggeva negli occhi che non vedeva l'ora che lui se ne andasse, e anche in fretta. Jocelyn riuscì a malapena a nascondere la propria contrarietà quando scosse la testa.

«Constance sostiene che dovete stare a letto un altro giorno, forse due.»

«Con tutto il rispetto per voi, signora, mi vestirò e me ne andrò.»

Sbuffando, Thomas lo interruppe con un'aspra rampogna. «Vergognatevi, De Rhys! Vorreste contraddire la persona che vi ha salvato comprandovi, e che ora vi offre una tale cortese carità? Se Jocelyn afferma che dovete restare a letto, voi non vi muoverete finché lei non vi darà il permesso di alzarvi.»

5

Gli unguenti che le dame avevano spalmato sulla schiena di Simon compirono miracoli. Al canto del gallo, il dolore lancinante si era trasformato in un male sopportabile e le ferite si erano rimarginate in parte, consentendo a Constance di fasciarle con una benda morbida e pulita. Ma la febbre che lo aveva colpito, conseguenza di settimane di privazioni e percosse brutali, lo aveva lasciato terribilmente debole.

Il pasto di mezzogiorno, consistente in un abbondante stufato di pesce con contorno di cipolle, carote e rape in cui inzuppare spesse fette di pane, aiutò il ferito a riprendere le forze. Malgrado ciò, il suo angelo custode non gli concesse di alzarsi.

Infinitamente grato per l'assistenza ricevuta, anche se sempre più irrequieto, fu costretto a restare a letto, sotto l'occhio vigile di Constance che, insieme ad altre dame sedute vicino alla finestra, ricamava una tovaglia d'altare con costosi fili dorati.

Di quando in quando le dame gli lanciavano occhiate incuriosite, in particolare quella esile, con il viso che ricordava un furetto. Dai suoi commenti, Simon dedusse che dovesse essere la moglie del sovrintendente.

«Quando pensate che il re convocherà Jocelyn?» domandò mentre infilava l'ago nella stoffa.

«Non lo so» rispose Constance.

«Credo che succederà presto» riprese Viso-di-furetto, rispondendosi da sola. «A quanto si dice in giro, il cugino di mio marito conta molto sull'alleanza che stringerà grazie a lei.»

Constance scoccò un'occhiata verso Simon. «Non sono questioni che ci riguardano» dichiarò nel tentativo di cambiare argomento.

Quel rimprovero fece cessare i pettegolezzi, tuttavia non fermò la miriade di pensieri che frullava nella testa di Simon. Dunque il re intendeva servirsi di Jocelyn per stringere un'alleanza? E con chi? Quando? Per tutti i santi, in che situazione si era andato a invischiare?

Non ebbe l'opportunità di chiederlo alla diretta interessata. Constance lo informò che Jocelyn era molto occupata a svolgere il suo ruolo di castellana. A parte qualche breve apparizione, in cui si informò in tono sostenuto sulla sua salute, lui non ebbe contatti con lei.

Malgrado Simon facesse di tutto perché i suoi pensieri prendessero altre direzioni, quelle ore di inattività forzata gli riportarono continuamente la donna alla mente. E il fatto di trovarsi nel suo letto, di respirare il suo lieve profumo di muschio non lo aiutò affatto.

Il cavaliere che si era impegnato a entrare a far parte della Chiesa, quello che aveva giurato di rinunciare ad avere qualsiasi tipo di rapporto con le rappresentanti del gentil sesso si ritrovò allora a combattere aspramente con l'uomo che non riusciva a pensare ad altro che alla dama con cui aveva fornicato.

I ricordi del loro rapido amplesso lo tormentavano. Al solo pensiero del sapore di lei, della sensazione della sua pelle e dei suoi capelli sotto le mani callose, si eccitò all'istante, e iniziò ad agitarsi irrequieto nel letto.

Constance alzò gli occhi dal lavoro di ricamo per lanciargli un'occhiata penetrante. «Sentite male da qualche parte?»

Sì. Non c'erano dubbi. Ma non poteva certo confessare l'origine del dolore che provava. «No, signora. Sono soltanto dispiaciuto per il peso che vi siete assunta prendendovi cura di me.»

«Non è un peso» rispose lei scrutandolo con gli occhi scaltri. «Un altro giorno, forse due, e sarete di nuovo in grado di sedere in sella.»

«Ho montato un cavallo con ferite più gravi di queste» protestò.

«Non ne dubito. Vedremo come starete questa sera. Se ve la sentirete, potrete scendere a cena

nella sala grande e restare lì a dormire.»

Jocelyn fece ritorno nella sua stanza a pomeriggio inoltrato, e la premurosa assistente le comunicò quanto aveva dichiarato all'ammalato.

Quando lei entrò Simon, che stava sonnecchiando, si destò. Ogni parte del suo corpo si svegliò, riconobbe con profondo disgusto, sentendo il famigliare fremito ai lombi.

Era senza ombra di dubbio molto sensuale, anche con le guance arrossate e le ciocche di capelli biondi sfuggite alla fascia di lino. Indossava una veste semplice, blu, che era macchiata di fango all'orlo. Simon comprese la ragione del suo aspetto disordinato quando Constance le chiese se veniva dalle scuderie.

«Proprio così.»

«Come procede l'addestramento del falco? Si è abituato ai campanelli?»

«Adesso non si tira indietro quando glieli lego alla zampa. Domani pomeriggio lo porterò fuori per farlo volare.»

«Allora dovreste farvi accompagnare da De Rhys, che non vede l'ora di alzarsi e, se è pronto come dichiara, una breve cavalcata potrebbe essere l'occasione giusta per mettere alla prova la sua resistenza, prima che intraprenda il viaggio verso Gerusalemme.»

Dallo sguardo sbigottito che Jocelyn gli lanciò, Simon dedusse che aveva sperato di liberarsi di lui prima del pomeriggio del giorno successivo.

«Gli ho detto che può vestirsi e scendere a cena nella sala grande» continuò Constance. «Farò mettere un paglericcio perché possa restare lì a dormire.»

Lo sguardo di Jocelyn incontrò di nuovo quello di lui, che vi lesse costernazione, e anche qualcosa di diverso. Sollievo? Ansia di liberarsi di lui?

«Immagino che non vediate l'ora di riavere il vostro letto» dichiarò dunque in tono burbero.

Quando lei trasse un respiro profondo, il suo seno si sollevò. Aveva forse pensato che si prendesse gioco di lei, o che avesse alluso a ciò che era successo tra di loro all'interno di quelle cortine? A giudicare dal modo in cui sollevò il mento, Simon immaginò di sì.

«Sì» rispose gelida. «In effetti è così. Ci vediamo all'ora di cena.»

Accigliata, Jocelyn percorse lo stretto corridoio scavato all'interno delle mura. Erano tante le cose da fare che la aspettavano, ma in quel momento aveva un disperato bisogno di qualche momento per sé. Il suo più grande desiderio era sentire la brezza del mare sul viso.

Con la stessa espressione torva, spinse la porta che dava sui bastioni. La guardia di vedetta alla torre meridionale si alzò goffamente dallo sgabello sul quale stava.

«Mia... signora» balbettò, stupito e spaventato da quell'arrivo inaspettato in un angolo tanto remoto del castello. «È successo qualcosa?»

«No» rispose Jocelyn rimandandolo al suo posto con un gesto della mano. «Volevo soltanto prendere una boccata d'aria per schiarirmi le idee.»

E ci riuscì. Quando si appoggiò con i gomiti a una feritoia squadrata il vento le scompigliò i capelli e si infilò su per le maniche. Le onde che si frangevano spumeggianti contro il costone roccioso in basso le sembrarono un eco dell'agitazione che sentiva dentro il petto.

Cosa la affliggeva, in nome del cielo?

Voleva che De Rhys se ne andasse. Era una necessità per lei. Se non fosse stato per la gravità delle ferite, l'avrebbe mandato via ben prima. Ma allo stesso tempo l'idea che lui stesse per lasciare il suo letto le aveva riacceso dentro quella vaga insoddisfazione che la tormentava da quando era entrato nella sua vita.

Le era occorso del tempo per capirne la causa, ma ora finalmente riuscì a dare un nome a quella sensazione fastidiosa che aveva provato anche qualche istante prima, quando il suo sguardo si era posato sul petto nudo dell'uomo, che sbucava dalle lenzuola di lino.

Si trattava di desiderio inappagato, puro e semplice.

Si rendeva conto di non essere arrivata all'appagamento totale durante l'amplesso. Altrimenti non si sarebbero spiegate certe battute delle sue dame, né le risatine delle domestiche quando paragonavano l'abilità dei loro amanti. E poi Constance, in qualità di sua dama di compagnia più anziana, le aveva spiegato senza tanti giri di parole il godimento che una moglie poteva sperimentare se fosse stata così fortunata da avere un marito che le accarezzava i seni, il ventre e le parti intime.

Quello De Rhys lo aveva fatto!

Jocelyn sentì il respiro farsi affannoso quando ricordò le carezze, e le piacevoli sensazioni che le avevano inondato il seno e il ventre. Nessun godimento, però. Solo quella continua, fastidiosa consapevolezza di non essere più vergine, e non ancora una donna.

Ancora più esasperante era rendersi conto che il tempo per lei stava per scadere. Da un giorno all'altro sarebbe stata convocata dal re a Gerusalemme, oppure sarebbe stato Baldovino ad andare da lei per accompagnarla dal futuro sposo. Era assolutamente necessario informarlo che le cose erano cambiate prima che il contratto di matrimonio venisse firmato, e i vassalli dell'emiro arrivassero a prendere possesso di Fortemur.

Al solo pensiero sentì lo stomaco contrarsi. Suo nonno aveva sottratto la fortezza agli infedeli durante la prima crociata. L'idea di portarla in dote a un miscredente, che pure si proclamava amico dei Latini, le lasciava l'amaro in bocca.

Mentre il suo sguardo si posava sulle mura massicce e sugli alti bastioni, il risentimento rischiò di trasformarsi in totale ribellione. Lei non sarebbe stata la prima grande proprietaria terriera a sfidare il re per i suoi interessi personali. Più di un signore e di un barone gli aveva fatto la guerra come nemico. E Baldovino non era forse stato costretto a lottare contro la sua stessa madre Melisenda a Gerusalemme affinché lei gli cedesse una parte del potere?

Jocelyn avrebbe potuto resistere a un assedio. Dopo avere conquistato Fortemur molti anni prima, suo nonno aveva migliorato enormemente il suo potenziale difensivo. Aveva incoraggiato i residenti della fortezza a piantare dei giardini rigogliosi, a costruire depositi e a scavare dei pozzi per poter resistere a un lungo assedio. Lei avrebbe potuto dare l'ordine di chiudere le porte esterne. Di allagare le corti interne. Sarebbe stata in grado di resistere a qualunque attacco per un anno, o forse anche di più...

E poi cosa sarebbe successo? Presto o tardi, sarebbe stata costretta o a negoziare una tregua o a una resa incondizionata. Nel primo caso, avrebbe fatto subire inutilmente alla sua gente le privazioni di un assedio. Nel secondo, i suoi uomini sarebbero stati passati a fil di spada e le donne consegnate come bottino a chiunque il re avesse inviato per sottomettere la pupilla ribelle.

Non poteva recare una simile onta alle persone che avevano servito lei e suo nonno con grande lealtà. Non le restava che piegarsi al volere del sovrano e accettare il marito che avrebbe scelto per lei. Ma non quello. Di grazia, non quello.

Con un sospiro, si appoggiò sui gomiti e fissò ancora il mare.

Quando ritornò nella sua camera solo un'ora più tardi, Jocelyn scoprì che De Rhys se n'era già andato.

«Ha affermato con insistenza di avere ripreso le forze» la informò Constance. «Dirò a mio marito di tenerlo d'occhio questa notte, e domani sarete voi a decidere se sarà in grado di montare a cavallo quando uscirete con il falco.»

Lei annuì, ma provò una strana sensazione di abbandono, quando vide il letto vuoto. Aveva stretto un patto con quell'uomo, disse a se stessa. E lo avrebbe mantenuto. Tuttavia non poté fare a meno di desiderare... di chiedersi...

No! Non voleva nemmeno immaginare quei fianchi muscolosi fra le sue cosce. Non sarebbe arrossita al ricordo degli affondi vigorosi, non avrebbe ansimato all'improvvisa contrazione che sentì

nel basso ventre. Non poteva!

Trascinando le gonne infangate, pensò con sollievo che l'indomani non sarebbe mai arrivato troppo presto.

All'alba di un giorno luminoso e freddo, Jocelyn fu costretta a ritardare la sua spedizione a causa di una divergenza con Thomas a proposito di una nuova tassa che lui voleva imporre. Perciò, quando scese nella corte interna, il suo umore era alquanto burrascoso.

Trovò ad aspettarla il destriero sellato, tenuto per le redini dal capo stalliere. Il falconiere era pronto, con il volatile incappucciato appollaiato sul braccio protetto da un robusto guanto di pelle, e la scorta era già montata a cavallo.

Anche se aveva intenzione di restare nelle vicinanze delle torri di Fortemur, Jocelyn era una preda troppo ambita per potersi permettere di uscire senza protezione. Accigliata, osservò che l'unico non ancora in groppa era Simon De Rhys.

Le bastò un'occhiata veloce per notare che Guy gli aveva procurato una spada e uno scudo di cuoio, provenienti dall'armeria del castello. Non erano dei migliori, nemmeno dei peggiori. Il castaldo le aveva assicurato di avere domandato al fabbro di modificare un usbergo di maglia di ferro con un cappuccio per adattarlo alle ampie spalle del cavaliere.

I deboli colpi di martello che provenivano dal capanno del fabbro le suggerirono che si stava lavorando ancora per aggiungere tutte le maglie necessarie.

Apparentemente a De Rhys mancava solo una cavalcatura.

«Perché non avete un cavallo?» gli chiese.

«Sembra che il grigio che mi ha portato qui a Fortemur si sia azzoppato.»

«Quello non è l'unico dei miei cavalli in grado di reggere il vostro peso.» Sempre più accigliata, si rivolse al capo stalliere. «Che ne dite del destriero che Hugh cavalca a volte? Il sauro screziato di bianco?»

«È prossima al parto, signora.»

«Allora fate sellare uno dei palafreni, deve essercene uno... Anzi no, aspettate.»

Si morse il labbro inferiore con i denti. Aveva promesso a De Rhys un cavallo da battaglia. C'erano diversi destrieri addestrati nelle scuderie, ma i suoi cavalieri ambivano a cavalcare uno solo di essi.

«Fate sellare Avenger.»

«Signora! Sapete bene che non si lascia montare da nessuno» disse Guy spostando lo sguardo su De Rhys. «Mi hanno detto che Simon è appena guarito, non può avere la forza di guidare Avenger.»

Il cavaliere in questione fece un passo avanti. «Avenger sarebbe il baio muscoloso che ho visto nell'ultima posta?»

«Sì.»

«Sembra un animale molto forte.»

«Non è solo forte, anche ben addestrato. Mio nonno sceglieva lui quando andava in battaglia, perché è in grado di andare alla carica o bloccare il nemico con la stessa decisione.»

Si rendeva conto che era una follia donare a quel cavaliere senza arte né parte il destriero prediletto da suo nonno. Un cavallo da battaglia addestrato come quello valeva tanto oro quanto pesava. Ma Avenger aveva bisogno della mano di un uomo che sapesse controllarlo, e lei aveva promesso a De Rhys che lo avrebbe equipaggiato.

«Se riuscirete a cavalcarlo» dichiarò in tono sostenuto, «sarà vostro.»

Sul viso dell'uomo apparve un lampo di soddisfazione. «Non temete, signora. Ci riuscirò.»

La sua totale sicurezza dissipò ogni dubbio di Jocelyn. Quella, e il luccichio beffardo che apparve nei suoi occhi azzurri.

«A dire il vero, Constance mi ha fatto ingurgitare tante pozioni che devo assolutamente fare qualcosa per liberare l'energia che sento dentro di me. Anche se significherà essere buttato a terra una o

due volte.»

Lei lo ascoltò a malapena. Affascinata da quell'ombra di un sorriso, guardava attonita il cavaliere. Per tutti i santi! Come poteva un gesto così semplice trasformarlo in quel modo?

Da quando lo conosceva, lo aveva visto impersonare almeno una mezza dozzina di ruoli. Lo schiavo insolente. Il prigioniero diffidente. Il cospiratore crudele che con grande freddezza le aveva ordinato di togliersi gli abiti. Il malato pallido e madido di sudore, divorato dalla febbre...

Quell'uomo che sorrideva era uno sconosciuto per lei. Un estraneo che le fece palpitare il cuore nel petto.

Fece un cenno al capo stalliere. «Sellate Avenger e portatelo qui.»

Gli uomini della scorta scesero da cavallo, ansiosi di godersi lo spettacolo. Il falconiere invece restò in sella, ma sapendo per certo che Avenger avrebbe nitrito e scalpitato si allontanò un poco per evitare che il falco si innervosisse.

La voce di ciò che stava per accadere si diffuse rapidamente. Altri residenti della fortezza uscirono per assistere alla scena: le sguattere, i garzoni che dormivano nelle cucce per tenere tranquilli i cani, l'allevatore di api. Persino le lavandaie sollevarono le schiene piegate sulle grandi vasche di legno, si detersero le braccia dalla schiuma e si unirono alla folla. Sapevano che tanti uomini avevano provato a montare il baio dai muscoli possenti. E nessuno ci era riuscito.

Nel lasso di tempo in cui il capo stalliere si recò alla posta a prendere il destriero e lo portò al montatoio, Jocelyn quasi rimpianse quella decisione impulsiva. Malgrado De Rhys avesse affermato di avere la forza di montare Avenger, in fondo si era ripreso dalla malattia da un giorno scarso.

Era così ansiosa di liberarsi di lui da metterlo in condizione di rischiare una ricaduta? Si sentiva così in colpa per averlo costretto a giacere con lei da fargli dono del prezioso cavallo da battaglia appartenuto a suo nonno? O era l'insoddisfazione che la tormentava che le faceva quasi sperare di vederlo cadere al suolo a testa in giù?

Con espressioni diverse - labbra serrate, occhi sgranati, bocche aperte - la folla osservò De Rhys che posava lo scudo e si avvicinava al destriero, sellato e bardato con un drappo rosso e nero, che serviva ad abbellire ma anche a identificare i destrieri in battaglia, per sapere se erano amici o nemici. Le zampe erano protette da gambiere di cuoio, studiate per far deviare le frecce e le lance.

Gli occhi neri saettavano da destra a sinistra, poi si fissarono sull'uomo che si trovava ormai a pochi passi di distanza.

Lui canticchiava qualche cosa a voce bassa, troppo bassa perché Jocelyn riuscisse a udirlo. In parte affascinata, in parte spaventata dal dramma che aveva innescato, strinse nervosamente le mani a pugno.

Il capo stalliere reggeva le redini a una distanza di sicurezza, mentre il destriero sbuffava e scalpitava. Continuando a cantare il motivetto, De Rhys avanzò. Quando fu abbastanza vicino, fece cenno all'uomo di passargli le redini.

Restarono l'uomo e il cavallo, da soli.

Simon si avvolse le redini intorno a un polso e allungò l'altra mano. Avenger alzò la testa di scatto, mostrando il bianco degli occhi.

Tutti insieme, gli astanti trattennero il fiato mentre Jocelyn sentì il cuore battere così forte contro le costole che ebbe paura che le balzasse fuori dal petto.

Proprio quando stava per impartirgli l'ordine di desistere, De Rhys accarezzò il muso del cavallo. Una carezza, poi un'altra. Senza mai smettere di canticchiare.

Incantata, fissando quella mano forte, segnata dalle cicatrici riportate in battaglia, lei non poté fare a meno di ricordare che era stata accarezzata nello stesso modo.

Quando l'uomo gettò le redini sul collo inarcato dell'animale e salì sul montatoio, lei sentì dei brividi correrle lungo la schiena. Nello spazio di un battito di ciglia, era già seduto in sella.

Per alcuni lunghi istanti nessuno si mosse, nessuno fiatò. Jocelyn non udì nessun rumore, mentre la folla aspettava che esplodesse il caos. Poiché non successe nulla, le bocche si spalancarono, gli occhi uscirono dalle orbite.

Incurante della reazione di quella gente, De Rhys domandò con un cenno che gli fosse consegnato lo scudo. E, dopo averlo legato al pomo della sella, a passo tranquillo diresse il destriero verso Jocelyn. «Vogliamo andare a provare il volo del vostro falco, signora?»

Il luccichio dei suoi occhi smentiva la simulata indifferenza della voce. Aveva compiuto quello che pochi uomini sarebbero riusciti a fare, e ne era perfettamente consapevole.

Lei poté soltanto sorridere davanti a quel giustificato autocompiacimento. «Andiamo.»

Un vento forte proveniente dal mare soffiava nel corridoio tra i bastioni interni e quelli esterni. Le raffiche capricciose fecero frusciare le foglie degli alberi da frutto riparati dalle mura, spingendo i capelli di Jocelyn dietro la fascia di lino che li tratteneva. Ma lei non vi fece caso. Mentre il suo cavallo percorreva, con un tonfo di zoccoli, il ponte levatoio e attraversava le porte esterne, la sua attenzione era divisa tra il falco incappucciato, che teneva appollaiato sul polso protetto dal guantone di cuoio, e l'uomo che le cavalcava al fianco.

Non poté fare a meno di ammirare il suo portamento. Era seduto sulla sella con disinvoltura, e governava Avenger usando i muscoli delle cosce e le mani forti, al posto degli speroni. Il cavallo rispondeva con un'andatura tranquilla e regolare.

Jocelyn sapeva che era un guerriero, proprio come l'uomo che lo cavalcava. *Forse il nonno sarebbe stato lieto di quella strana coppia,* pensò mestamente. Non altrettanto del patto vergognoso che lei e De Rhys avevano suggellato.

Decise di scacciare quei pensieri cupi e di rivolgere la sua attenzione al compito che la attendeva.

La destinazione era un boschetto di querce striminzite appollaiato su un promontorio affacciato sul mare. Per una normale battuta di caccia con cani o falconi sarebbe andata più lontano, ma quel giorno voleva solo provare l'abilità della creatura al cui addestramento aveva dedicato tante ore.

Dopo qualche istante, giunta in cima alle scogliere che conosceva così bene, visto che vi si era inerpicata fin dalla più tenera età, mise il cavallo al passo.

Il vento soffiava forte, un disagio ricompensato dalla bellezza struggente del cielo azzurro sopra la testa e delle onde bianche increspate dalle folate in basso.

«Ci fermiamo qui» comunicò a De Rhys, il quale annuì col capo e tirò le redini.

Solo quando anche il resto del gruppo si fu fermato, Jocelyn alzò il cappuccio del falco con movimenti molto lenti. Non voleva spaventarlo e rischiare che le staccasse un brandello di carne col becco aguzzo e adunco.

Il suo falconiere aveva scelto quell'esemplare perché era figlio di uno dei predatori più feroci. Quando il piccolo aveva perso la peluria e gli erano cresciute le ali, era stato separato dalla covata. Con infinita pazienza Jocelyn lo aveva nutrito dandogli dei pezzi di carne cruda con la mano perché si abituasse al suo tocco. Ma non era così ingenua da pensare di averlo addomesticato.

Per parecchie settimane lei e il falconiere, a turno, lo avevano fatto volare attaccato a una lunga corda.

Ogni volta che ritornava sul loro polso, dopo essere stato richiamato con un fischio, veniva ricompensato con un pezzetto di carne. Diverse volte il falco legato aveva abbattuto i piccioni appositamente rilasciati per mettere alla prova i suoi artigli affilati e l'istinto di cacciatore. Quello sarebbe stato il primo giorno in cui avrebbe volato in libertà.

«Che bel volatile» commentò De Rhys guardando Jocelyn che lisciava le piume grigio blu.

«Davvero.»

Non aveva le dimensioni né il peso del girifalco che suo nonno prediligeva per la caccia, ma era assai più veloce.

Quando il volatile spiegò le ali e si tuffò sulla preda, divenne una macchia indistinta ai loro occhi. Jocelyn scommise con se stessa che avrebbe fornito più di un piccione grassottello o di una succulenta quaglia per la cena.

Poi sentì gli artigli affilati affondare nel guantone di cuoio che le proteggeva il polso e il braccio. Avvolte le redini intorno al pomo con una mano, frugò nella scarsella che portava appesa alla cintura ed estrasse un paio di campanellini. Li attaccò alla zampa del falco e gli si rivolse canticchiando.

«Sei pronto a volare?» chiese con voce sommessa e suadente. «Ti librerai lassù per poi tornare da me?»

Simon la osservò, la ascoltò, e gli sembrò che si stesse rivolgendo al volatile ma anche a lui. Come lui era riuscito a calmare il magnifico destriero che in quel momento cavalcava, Jocelyn aveva blandito il volatile capriccioso. E, a ogni movimento della mano, ebbe l'impressione di sentire quella carezza sulla pelle.

In realtà lei non l'aveva toccato quando erano stati a letto insieme. Si era trattato di un amplesso assai frettoloso, a causa dell'intenso dolore alla schiena, che non gli aveva permesso di indulgere in carezze prolungate. Simon ricordò mestamente che non l'aveva nemmeno portata all'estasi. Ma c'era andata vicino. Era andato a letto con un numero sufficiente di donne per saperlo. Un rimpianto, acuto e doloroso, gli trafisse il ventre come una lancia, mentre la osservava mormorare al volatile. Se avesse avuto un'altra possibilità, si sarebbe impegnato per offrirle il piacere che meritava.

Non avrebbe avuto un'altra possibilità. Si costrinse ad accettare la dura realtà quando la guardò liberare il falco, che si innalzò sopra le loro teste facendo tintinnare i campanelli, quasi non sapesse gestire la libertà a cui non era abituato. Presa una corrente d'aria si librò, tracciando volute sempre più larghe finché non si ritrovò a volare sopra il boschetto di querce.

Mentre Jocelyn, riparandosi gli occhi dal riflesso del sole con una mano, seguiva il volo, lo sguardo di Simon lasciò il puntino nel cielo per tornare su di lei. La brezza muoveva le punte dei suoi capelli setosi, le appiattiva la veste contro il seno. I suoi denti mordicchiarono le labbra prima che da esse sfuggisse un grido di gioia.

«Ha trovato una preda!»

Nel boschetto, qualche animale doveva aver fatto alzare in volo delle quaglie. Nell'istante in cui lo stormo si aprì un varco tra le chiome delle querce, il falco spiegò le ali e si precipitò verso il basso. Sembrava una freccia scoccata da un arco.

Predatore e preda si scontrarono in volo. Le piume stavano ancora ondeggiando nell'aria quando Jocelyn spronò il cavallo, che partì con un balzo in avanti. Senza indugio, Simon e la scorta la seguirono.

Con la preda in bocca, il falco scese verso terra e scomparve dietro il limite della vegetazione. Seguendo il suono dei campanelli attraverso il fitto sottobosco, lo trovarono intento a dilaniare il petto della quaglia. Quando Jocelyn emise un fischio acuto, il falco sollevò la testa. Al secondo fischio sbatté le ali lentamente e tornò ad appollaiarsi sul braccio steso della padrona.

Simon, che si trovava più vicino degli altri alla preda caduta, scese da cavallo e tagliò una striscia del petto sanguinante. Anche lui aveva addestrato degli uccelli, e sapeva che bisognava ricompensarli dopo una cattura. Poi passò la carcassa al falconiere, che la infilò nel carniere, e il boccone prelibato a una estasiata Jocelyn.

«Lo facciamo volare ancora» chiese lei mentre dava la carne al falco, «o torniamo alla fortezza? Non vorrei che vi stancaste troppo.»

«Gli unguenti e la pozione di Constance sono stati davvero miracolosi, perché quasi non sento più le ferite.»

Entrambi sapevano che stava esagerando. Quello che era vero, invece, era che le ferite erano molto migliorate in un tempo assai breve. Quando camminava Simon non sentiva più la schiena in

fiamme, e nel montare a cavallo avvertiva solo una breve fitta di dolore.

«Liberatelo» disse alla dama.

Simon non ebbe difficoltà a tenere il passo con il gruppo. Ma quando la caccia finì e Jocelyn si fermò di nuovo, fu assai lieto di accettare la proposta di scendere da cavallo per una camminata sulla scogliera.

Lei consegnò il falco al falconiere perché lo riportasse indietro, e ordinò alla scorta di andare con lui. Quando il sergente delle guardie protestò che, se le fosse successo qualcosa, Hugh avrebbe chiesto la sua testa, lei indicò col capo la fortezza che si stagliava in lontananza.

«Siamo a portata di voce dalle mura.»

«Ma, signora...»

«Andate! Desidero parlare con Simon di faccende che riguardano solo lui e me.»

Mentre si chiedeva cosa mai dovesse dirgli, Simon scese da cavallo. Dopo avere legato Avenger a un cipresso, corse da Jocelyn per aiutarla a scendere, ma non ce ne fu bisogno: lei scivolò di sella con movimenti aggraziati e agili.

«Venite con me» gli ordinò.

Vagarono lungo le scogliere erose per secoli dai venti e dalle onde. Il mare si addentrava con fragore negli anfratti creati dal suo eterno movimento, e ne usciva impetuosamente. Tra le crepe, avevano trovato riparo colonie di uccelli marini.

Il cavaliere non aveva mai visto delle acque di una trasparenza così cristallina, né onde così spumeggianti e selvagge. «L'Outremer è un luogo unico, non ho mai visto un paese simile a questo» confessò con un po' di timore reverenziale. «Riunisce deserti aridi, frutteti con alberi rigogliosi dai frutti maturi e acque color turchese.»

Jocelyn gli rivolse una veloce occhiata di sottecchi. «Se ce la fate a scendere, vi mostrerò uno spettacolo ancora più stupefacente.»

Lui guardò le onde che si infrangevano contro le scogliere a picco sul mare. «Più stupefacente di questo?»

«Seguitemi.»

Prima che lui potesse obiettare, raccolse le gonne e si avviò lungo un sentiero praticamente invisibile, intagliato nella scogliera.

Simon sentì il cuore balzargli in gola quando si accorse di quanto fosse ripido. «Signora! Fate attenzione!»

«Ho percorso questo sentiero centinaia di volte, forse di più. Piuttosto... voi guardate dove mettete i vostri piedi.»

6

Nei tornei Simon aveva affrontato temibili avversari.

I nemici che aveva sconfitto in battaglia erano così tanti da non poterli contare. Tuttavia, non ricordava di avere mai sentito dei brividi gelati su tutto il corpo come gli successe nel momento in cui imboccò il sentiero scavato nella scogliera.

Era stretto, insidioso e ripido. Troppo stretto e insidioso per chiunque, salvo forse una capra di montagna. Più di una volta il suo piede urtò delle pietre che caddero rotolando nel vuoto. Si aspettava di fare la stessa fine al passo successivo. Trattenne il respiro fino a quando, con l'andatura di una lumaca, non raggiunse Jocelyn.

Nel vedere l'espressione di gioia sul suo viso, emise un profondo respiro. Era la prima volta che gli sorrideva, un sorriso vero che ebbe su di lui l'effetto di un pugno in pieno petto.

«Ecco» disse lei con gli occhi splendenti. «Non è stata poi così dura, vero?»

«Be', non per una ninfa come voi» replicò Simon un poco risentito. «Per chi ha piedi come i miei, è stato come danzare insieme al diavolo.»

Con una risata, Jocelyn sollevò il braccio per indicare l'apertura che si trovava alle loro spalle. «Quello, allora, sarà come una danza con gli angeli.»

Simon le lanciò un'occhiata interrogativa, si chinò per sbirciare all'interno e non riuscì a trattenere un'esclamazione. «Per la corona di spine!»

Non aveva mai visto uno spettacolo simile. La grotta poco profonda era illuminata dal bagliore di migliaia di piccole luci, accese dal sole che si rifletteva sui sali di cristallo levigati dall'azione del mare, fino a raggiungere una purezza accecante.

«Questo è il mio rifugio» gli confessò. «Ci venivo spesso da bambina, ogni volta che riuscivo a sfuggire al controllo della balia. Quando c'è alta marea» aggiunse piegando la testa per entrare, «la grotta si allaga. Ma in questo momento, con la bassa marea e il sole basso sull'orizzonte che illumina i cristalli, è sicura e asciutta.»

Era un luogo di indescrivibile bellezza. Dopo averla seguita dentro la grotta, Simon spalancò la bocca per la meraviglia. All'interno il bagliore era meno intenso, ma la sensazione evocata dai cristalli era magica. Staccò a fatica lo sguardo sbalordito per posarlo sulla donna.

«Voglio ringraziarvi per avermi condotto qui.»

«Siete uno dei pochi. I più hanno paura della discesa.»

«Non posso biasimarli!»

Simon diede un'altra occhiata intorno prima di posare di nuovo lo sguardo su di lei. La purezza accecante della grotta aveva allentato la tensione che c'era tra di loro, e si sentì libero di parlarle col cuore in mano.

«Vi ringrazio anche per avermi concesso la libertà.»

Jocelyn distolse gli occhi. «È stato uno scambio alla pari. La vostra libertà per la mia.»

Era la prima volta che accennava al motivo per cui aveva voluto giacere con lui. Simon si era fatto un'idea basandosi sui commenti pettegoli di Viso-di-furetto, ma voleva una conferma per rendersi conto del pasticcio in cui era finito.

«Ditemi, signora. Cosa vi ha spinto a commettere un gesto così disperato?»

Jocelyn scosse il capo. «Ve l'ho già detto. Non dovete preoccuparvi del motivo.»

«Ditemelo.»

«È meglio... è più sicuro... per voi non saperlo» rispose, alzando il mento.

«Più sicuro?»

Si sarebbe offeso meno se l'avesse schiaffeggiato alla presenza di tutti gli abitanti della fortezza.

«Non dovete farvi ingannare dalle catene che portavo quando ci siamo incontrati la prima volta» ribatte sentendosi punto sul vivo. «Sono in grado di affrontare qualsiasi uomo in battaglia.»

«Mmh, in battaglia, forse. Tuttavia... siete in grado di affrontare la collera di un sovrano?»

Non era sua intenzione rispondere così in fretta. E nemmeno rivelare così tanto. Simon si rese conto che Jocelyn era pentita di avere parlato, ma lui intendeva approfittarne.

«Se ciò che abbiamo fatto scatenerà la collera del re, è meglio che mi riveliate subito la ragione. Ho giurato che non avrei parlato con nessuno di quanto c'è stato tra noi, e non lo farò. Ma mi chiederanno cosa ho fatto a Fortemur, e non vorrei dire qualcosa che potrebbe recarvi danno.»

Jocelyn lo fissò a lungo, era evidentemente lacerata dai dubbi.

«Ditemelo» insistette lui.

«È una vecchia storia qui in Oriente, De Rhys.»

«Simon.»

«Come dite?»

«Mi chiamo Simon, vorrei sentirvi pronunciare il mio nome.»

«È una vecchia storia qui in Oriente, Simon.» Stringendosi nelle spalle, si sedette su una roccia bassa. «Il Re Baldovino vuole stringere un'alleanza dandomi in sposa all'emiro di Damasco.»

«All'emiro?» Visti i maltrattamenti che i suoi aguzzini gli avevano inflitto, Simon non riusciva a credere che il re avrebbe affidato una sua protetta a un principe straniero. «Il re vorrebbe farvi sposare un infedele?»

«Non sarei la prima donna del popolo dei Franchi a cui viene imposto.» Dalla sua voce trapelava una nota di amarezza. «L'alleanza rafforzerebbe una parte dei confini di Baldovino, che potrebbe concentrarsi su altri problemi. In questi tempi difficili, varrebbe più di tante casse d'oro o di mirra preziosa.»

Simon restò in silenzio per qualche istante. In quanto figlio cadetto, senza terra, conosceva bene l'importanza di un matrimonio vantaggioso. Un tempo, si era illuso che la potenza del suo braccio gli avrebbe consentito di sposare la figlia di un barone minore.

Il voto di suo padre aveva mandato all'aria simili progetti. E ora la Chiesa esigeva da lui tutto ciò che aveva.

Tuttavia, il suo spirito si ribellava all'idea che quella donna vivace e affascinante venisse consegnata a uno degli infedeli che lui aveva giurato di sconfiggere.

«Se unioni di questo tipo sono comuni qui in Oriente, perché...» Cercò di formulare la domanda in modo che non risultasse volgare. Non ci riuscì. «... perché siete venuta a letto con me?»

L'espressione di Jocelyn si fece dura. Non rispose subito, e quando si decise a farlo fu chiaro che aveva scelto le parole con cura. «L'emiro è noto per avere gusti particolari.»

«In che senso? Spiegatevi» insistette Simon davanti al suo silenzio.

«D'accordo!» Provocata, spinse indietro la ciocca di capelli biondi che era sfuggita alla fascia. «L'emiro ama giacere solo con fanciulle vergini e inesperte. Dopo avere lacerato il loro velo verginale, le rinchiude nel suo harem da dove, circola voce, non usciranno più. Né» aggiunse con voce tesa, «saranno riammesse alla stanza nuziale.»

Per tutti i santi! Nessuna meraviglia che avesse pensato a misure così drastiche!

Simon aveva visto con i suoi occhi di che spirito fosse dotata quella donna. La prima volta, quando aveva attraversato il ponte di legno, e lui aveva pensato che sarebbe crollato sotto i suoi piedi. La seconda quando, stringendo i denti, si era spogliata davanti a lui.

In effetti non riusciva a immaginarla rinchiusa ad ammuffire dentro le mura di un harem.

Ma non riusciva neanche a credere che il re avrebbe rinunciato così facilmente ai progetti che aveva fatto su di lei.

Non sapeva molto di Baldovino, il terzo re che portava quel nome, a parte qualche dettaglio sulla lotta da lui intrapresa per mantenere il regno malgrado le tante difficoltà. Notizie che, riteneva,

erano state esagerate per radunare tutta la cristianità a sostegno della seconda crociata. Malgrado ciò, non faticava a credere che grandi ereditiere come la signora di Fortemur potessero diventare delle pedine nelle questioni di alleanze strategiche.

«Sapete che il re non vi crederà quando sosterrete che non siete più vergine» le disse in tono burbero. «Esigerà delle prove.»

Deglutendo, Jocelyn annuì tristemente. «Lo so.»

Simon contrasse il muscolo della mascella. Era pronto ad affrontare le fiamme dell'inferno piuttosto che lasciare che una donna subisse una tale umiliazione a causa sua. «Dirò al re quello che c'è stato tra noi.»

«No!» esclamò lei sollevando il capo. Aveva gli occhi sbarrati. «No, De Rhys. Volevo dire, Simon. Non lo pretendo da voi. I medici del re confermeranno che non sono più vergine. Non è necessario che voi riveliate di avere partecipato.»

L'idea che qualche medico dall'alito cattivo l'avrebbe toccata nelle parti intime, infilando le dita nella fenditura umida della sua femminilità, lo fece infuriare. Le narici dilatate, coprì la distanza che li separava e afferrò Jocelyn per le braccia.

«Mi credete così codardo?»

«No, io...»

«Non permetterò che la collera del re ricada solo sulle vostre spalle, Jocelyn.»

«È indispensabile. Altrimenti non potrete entrare a far parte dell'Ordine dei Templari.»

Il voto di suo padre gli si presentò davanti, e si scontrò in un testa a testa con l'idea di cavalleria, con la quale era cresciuto e diventato uomo. Con tutto se stesso voleva proteggere quella donna dal destino crudele che la attendeva, e dalle inevitabili conseguenze della decisione di giacere con lui.

La sconsideratezza di quella scelta portò Simon ad aumentare la stretta sulle braccia. «È una follia, Jocelyn. Siete una protetta del re, non potete pensare di sfuggire a qualsiasi marito lui vi proporrà.»

«Lo so, ma io voglio sfuggire solo a questo! E...»

Trattenendo il respiro, piegò la testa all'indietro e fissò Simon con gli occhi spalancati. Lui si vide riflesso in quegli abissi color bruno dorato.

«E cos'altro?»

Jocelyn si passò la lingua sul labbro inferiore. Poi, ansimando, rispose: «E conoscere un minimo di piacere prima di essere data a un marito che farà di me quello che vorrà».

Conoscere un minimo di piacere.

A dire il vero, lui non le aveva dato molto di più. Assalito da un senso di vergogna, sentì lo stomaco contrarsi mentre il suo sguardo scendeva dalla bocca di Jocelyn alle linee del collo elegante, fino al seno piccolo e alto.

In un impeto di brutale onestà si trovò costretto a guardarla. «È quello che vi ho dato io, signora. E me ne vergogno.»

Lei batté le palpebre, stupita e indecisa se ritenersi offesa. «Vi vergognate?»

«Avrei potuto darvi molto di più. Molto.»

«Io...» Sentì le guance tingersi di rosso. «Non ne dubito.»

Simon esitò, rendendosi conto che stava per commettere un altro peccato mortale. Ma gli bastò guardarla negli occhi per decidere che avrebbe fatto penitenza in seguito. «Vi fidate di me?»

Jocelyn si lasciò sfuggire una risatina nervosa. «Vi ho accolto nel mio letto, no?»

«Allora lasciate che vi dia piacere.»

Il rossore delle guance di Jocelyn si fece più acceso. Prima che lei potesse obiettare, le poso un dito sulla bocca.

«Voi non dovrete fare niente. E non sentirete il dolore della prima volta. Al contrario, proverete ciò che una donna deve sentire quando un uomo le dedica tempo e attenzioni.»

«Io... uh...»

Quel balbettio confuso lo spinse a chinarsi su di lei e a sostituire la mano con la bocca.

«Lasciate che vi baci come meritate» mormorò sfiorandola. «Lasciate che vi tocchi.»

Jocelyn era così rigida e immobile che Simon pensò che si sarebbe tirata indietro. Invece la bocca si aprì esitante, e lui ne approfittò per approfondire il bacio.

Infilò una mano callosa sotto la fascia di lino che tratteneva i capelli e la richiuse sulla nuca, mentre con il pollice tracciò lentamente il profilo della guancia. Le ossa sembravano così delicate, la pelle morbida e profumata. Sapeva, dopo averla vista in sella a un cavallo e in situazioni di pericolo, che era una donna forte sia nel corpo sia nello spirito e desiderò mostrarle tutta la tenerezza che meritava.

Senza interrompere il bacio, tirò la fascia e le sciolse i capelli. La sensazione del manto caldo e morbido come seta sul braccio gli incendiò il sangue. Il fuoco divenne più ardente a ogni carezza, al punto che la baciò con troppa irruenza, dimenticando il proprio proposito. Voleva mostrarle cosa può succedere tra un uomo e una donna, si ripropose con determinazione. L'avrebbe portata all'estasi tra contorcimenti e gemiti anche a costo di reprimere il proprio desiderio!

Le affondò di nuovo una mano tra i capelli per afferrarle la testa e insinuare la lingua nel calore umido della sua bocca. Quando capì che lei, rimasta senza fiato, stava per staccarsi, la prese per la vita con un braccio, tirandola verso di sé, fino a far aderire i loro corpi.

Quando la sentì irrigidirsi e afferrarlo per un braccio, si maledisse di nuovo per averla trattenuta con la forza, quando l'unica intenzione era farla godere.

Allora allentò la stretta. Prima timidamente, poi con ardore a poco a poco crescente. Il sapore di lei lo trafisse come una freccia, facendolo desistere dall'idea di lasciarla andare. Ritornò al pensiero che l'aveva colpito nel guardarla accarezzare il falco, e decise che le avrebbe consentito di esplorargli il corpo.

Le dita che gli stringevano il braccio mollarono la presa. Le mani salirono verso l'alto, fino a raggiungere le spalle, poi si allacciarono dietro il collo. Jocelyn era in punta di piedi, col corpo teso e fremente contro quello di Simon.

Il bisogno di possederla era sempre più forte, imperioso e insistente come la marea che saliva sotto le scogliere. Col cuore che gli martellava nel petto, sollevò la testa: la donna che teneva tra le braccia lo fissava con occhi luminosi come stelle, le guance arrossate.

«Per tutti i numi, signora» disse, rauco, mentre con il pollice le accarezzava il labbro inferiore. «La vostra bellezza mi toglie il respiro. Quanti trovatori hanno dedicato canzoni al vostro viso, alla vostra bocca?»

Il rossore aumentò. «Alcuni» ammise lei.

«Ne verranno molti altri» predisse.

A meno che non venisse sottratta allo sguardo di tutti gli uomini, divenendo la moglie di un sovrano orientale.

L'emiro l'avrebbe accettata anche se non era più vergine? Jocelyn sembrava contare sul fatto che non sarebbe stato così, ma Simon non ne era altrettanto convinto. Con le sue terre e la grande fortezza come dote, sarebbe stata una moglie desiderabile per qualsiasi uomo, che fosse vergine oppure no.

La possibilità che potesse essere condannata a una vita di inattività e isolamento forzato provocò in lui un dolore più acuto di quello della frusta con le palline di piombo che gli aveva scorticato la schiena.

Quella donna era troppo forte per una vita del genere. Troppo orgogliosa. Troppo piena dell'ardore che accendeva il desiderio in un uomo.

Simon era eccitato mentre si guardava intorno nella grotta.

Secoli di succedersi di alte e basse maree avevano levigato il fondo, che aveva acquisito

l'aspetto del marmo. L'ultima marea vi aveva depositato uno strato di alghe marroni che, asciugate dal sole, risultarono morbide ed elastiche al tocco quando lui vi appoggiò un ginocchio.

Dopo avere slacciato il cinturone che gli era stato prestato, a cui era appesa la spada, lo lasciò cadere senza preoccuparsi del fracasso. Poi si tolse la tunica di tessuto grezzo facendola passare sopra la testa, e la stese per terra. Ruotando sul ginocchio piegato, allungò una mano.

«Venite, signora. Avete dichiarato di voler provare un po' del piacere che un uomo può dare a una donna. Lasciate che sia io a mostrarvelo.»

Jocelyn era preda di capogiri, e una voce le gridava di tirarsi indietro, di mettere fine subito a quella follia mentre era ancora in tempo. Aveva già preso da quell'uomo ciò di cui aveva bisogno. Non le serviva più.

Tuttavia sentiva il suo sapore sulle labbra, ed era bastata la sua stretta decisa e intransigente a farle inturgidire i capezzoli e a provocarle un fremito di eccitazione nel ventre. Fu così che i sensi ebbero la meglio sulla ragione.

Un'altra volta, giurò a se stessa mentre metteva la mano in quella di lui. *Solo una.*

Ma una, si rese conto mentre Simon la faceva sdraiare sulla tunica, non le sarebbe bastata. Lo bramava con tutta se stessa, desiderava le sue carezze.

Appena ricominciò a baciarla, il respiro di Jocelyn accelerò. Quando posò il palmo ruvido sulla caviglia, le sollevò le gonne e accarezzò la pelle morbida, lei prese a tremare pregustando il piacere.

Lo voleva. Lo desiderava ardentemente. Invece lui giocava, accidenti.

Simon fece scivolare le dita lungo l'interno delle cosce, col pollice accarezzò le pieghe più sensibili, senza interrompere il bacio. Poi, appena la sentì ansimare, si spostò più in basso.

Con la lingua e i denti esplorò la zona sotto il mento, l'incavo alla base della gola, le curve dei seni sopra la scollatura quadrata. Poi le mani abili e indiscrete sollevarono le gonne più in alto, e trovarono la fascia di lino che le cingeva i fianchi. Dopo avere giocato con le estremità, sollevò la testa e le rivolse uno sguardo stupito.

«La portavate anche la notte che mi avete voluto nel vostro letto. È un indumento orientale?»

«La mia...» Deglutì diverse volte prima di rispondere. «La mia balia mi fasciava così quando ero una bambina. E ora serve... serve a proteggermi dalla sella quando cavalco.»

Il lino morbido e sottile non assomigliava per nulla a quello delle brache di lino grezzo che alcune dame altolocate indossavano quando andavano a cavallo. E ancora di meno al ferro delle terribili cinture che si diceva alcuni signori occidentali facessero indossare alle mogli prima di partire per una crociata. Ma a Simon bastò scorgere la sottile striscia che si incrociava fra le sue cosce per sentire nascere un bisogno primordiale.

Il muscolo della mascella si contrasse, il respiro si accorciò. Con una specie di gemito, le separò le gambe e strappò via la fascia.

«Cosa...?» Travolta da sensazioni mai provate prima, Jocelyn inarcò la schiena. «Cosa state facendo?»

«Vi mostro uno dei modi in cui una donna può raggiungere il piacere.»

Si appropriò di nuovo della sua bocca. Soffocando ogni protesta. Mentre la lingua si muoveva sulle labbra, le mani percorrevano il corpo teso. Si chiese se il rumore che sentiva nelle orecchie fosse il ruggito del mare, o il sangue che gli scorreva nelle vene. Non riusciva a distinguerli. Non gli importava. Il suo mondo, tutto il suo essere si riducevano a quella donna bramosa e ansimante che teneva tra le braccia.

Quando di colpo si fermò, Jocelyn singhiozzò sgomenta. Sentì che tutto il corpo protestava, e quando aprì gli occhi vide De Rhys che le sorrideva.

«Non temete, signora. Non abbiamo ancora finito.»

Lei non riuscì a immaginare cosa avesse intenzione di fare quando si spostò e le afferrò la caviglia. Continuando a sorridere, lui la portò su una spalla. Quando fece lo stesso con l'altra gamba, lei

arrossì per l'imbarazzo, ma non riuscì a liberarsi e allontanarsi.

«Lasciate che vi baci, dolcezza.»

«Simon! Questo... questo deve essere un peccato mortale. Non dovete... Oooooh!»

La testa posata sulle alghe coperte dalla tunica, le gambe tese come la corda di un arco, si abbandonò alla piacevole sensazione che aveva sperimentato la notte in cui l'aveva portato nel suo letto. Ma questa volta era più forte. Più veloce. Simile alla tromba marina che aveva visto una volta in alto mare, dopo una violenta tempesta, il vortice la portava sempre più su. Così in alto che quasi gridò per la spaventosa intensità. Poi, di colpo, si sentì trasportata in una spirale di piacere oscuro, incandescente.

Inarcò la schiena. Sentì il ventre contrarsi. Udì un grido rauco, che veniva dalla sua bocca, o almeno così le sembrò, mentre le onde del piacere si alzavano sempre più, una sull'altra. Infine lentamente, molto lentamente, il mondo che era andato sottosopra si raddrizzò.

Anche dopo che il vortice si fu placato, a Jocelyn occorse qualche minuto per trovare il coraggio di aprire gli occhi. Il misto di tenerezza e trionfo che vide negli occhi azzurri di De Rhys la fece sorridere. Sollevò una mano per accarezzargli una guancia, e fu costretta ad ammettere la verità.

«Non è stato affatto come immaginavo. Non mi stupisco delle risatine delle mie dame quando si bisbigliano nelle orecchie le gioie del talamo nuziale.»

Quell'ammissione riluttante fece nascere un sorriso sulle labbra di lui.

«Questo non è che un assaggio. Ora lasciate che mi distenda accanto a voi e vi stringa tra le braccia mentre riprendete fiato. Poi vi mostrerò altri modi che vi faranno raggiungere l'appagamento.»

Altri modi? Ne esistevano altri?

Jocelyn, che si stava ancora crogiolando nel languore dopo le incredibili sensazioni provate, non riusciva a immaginare che esistesse qualche carezza in grado di farle provare un piacere più grande di quello che aveva appena conosciuto. Pur tuttavia...

Non doveva fare altro che posare la testa sulla spalla di Simon. Appoggiare la mano sul suo ventre muscoloso. Aspirare quel misto di profumi di cuoio, cavalli e maschio. Lei voleva qualcosa di più di una tromba marina. Voleva quell'uomo dentro di sé, come la prima notte, nella sua stanza a Fortemur.

No! Non un amplesso così frettoloso! Questa volta...

Questa volta cosa?

La domanda assillava Jocelyn quando si girò e affondò il viso sulla pelle morbida del collo di Simon. Cosa desiderava da lui? E cosa avrebbe potuto dargli in cambio di ciò che lui le aveva appena donato?

Fu per puro istinto che si sciolse dall'abbraccio. Poi un'intuizione tutta femminile le suggerì di mettersi in ginocchio. Senza fermarsi per chiedersi da dove venisse quella spinta, si mise a cavalcioni sopra di lui.

Le palpebre di Simon si aprirono di scatto. Nei suoi occhi, Jocelyn vide un'espressione tra il preoccupato e lo stupito. «Voi sapete cosa...?»

Fermò quella domanda come lui aveva fatto con lei, posandogli un dito sulla bocca.

«Voi mi avete mostrato come un uomo può dare piacere a una donna. Adesso...» Si passò la lingua sul labbro inferiore. «Adesso io voglio ricambiare il favore.»

Di fronte alla sua espressione sconcertata, non poté fare a meno di sorridere.

«Cosa c'è? Pensate che io sia così ottusa? Così ignorante solo perché sono...» Si fermò, inspirò a fondo e si corresse. «Perché ero vergine? Quando le mie dame parlano tra loro, io le ascolto.»

«Ma...»

Simon provò ad alzarsi, e lei lo fermò mettendogli una mano sul petto.

«Non accetto alcuna obiezione, De Rhys. Restate dove siete e lasciate che ricambi almeno in parte il favore.»

Il desiderio che prendeva Jocelyn alla gola andava contro tutto ciò che il frate del castello le aveva insegnato. Un uomo doveva giacere solo con sua moglie. Una donna non doveva avere pensieri impuri, nemmeno verso il suo signore e marito. Era proibito abbandonarsi a passioni incontrollate. L'unico fine di un'unione carnale tra un uomo e una donna era la procreazione. Tutto il resto era peccato agli occhi del Signore.

Tuttavia... Tuttavia...

Come poteva essere peccato? Come poteva desiderare quell'uomo con ogni parte del corpo? Come poteva chinarsi su di lui per prendere in bocca il suo membro, senza preoccuparsi minimamente della salvezza della propria anima?

Simon non poté trattenere un lungo gemito di piacere. Col corpo irrigidito, trasse un profondo respiro, poi allontanò Jocelyn e si girò dall'altra parte. Tuttavia lei era riuscita per la prima volta a far godere un uomo.

Quando tornò a fissarla, mormorò: «Mi dispiace, Jocelyn. Non volevo che andasse così».

«Davvero?» Stupita, lei si passò la lingua sulle labbra. «Era quello che volevo io.»

Quella dichiarazione sincera ribaltò le opinioni che lui si era fatto sulle donne. Le dame di buona famiglia che conosceva si divertivano a provocare gli uomini. Con occhiate in tralice e civettuoli bronci, promettevano ciò che non avevano alcuna intenzione di concedere. Le donne dei ceti sociali più bassi tendevano a essere più pratiche nel comunicare i propri desideri sessuali. Ma anche con loro un uomo doveva sforzarsi per capire i segnali, confusi e spesso contradditori.

Quella donna, invece, non giocava nessun gioco.

Diceva quello che pensava, e il suo comportamento rispecchiava esattamente il suo pensiero. Era coraggiosa, forte e manteneva la parola data. Era degna di un uomo assai migliore di un povero cavaliere come lui.

Quel pensiero si posò come un macigno sul suo petto. Si mise a sedere. «Mai nella mia vita ho conosciuto una donna come voi.»

Le labbra rosse e gonfie per i suoi baci si sollevarono agli angoli. «Dite davvero? E ne avete conosciute molte di donne?»

La mente di Simon era ancora confusa per ciò che Jocelyn gli aveva fatto, ma ebbe la prontezza di spirito di evitare quella domanda con una battuta.

«Non più di quelle che mi spettavano, signora.»

Jocelyn sbuffò, incredula, poi cercò la camiciola. La indossò e, mentre l'indumento volteggiava per poi posarsi sui suoi fianchi, piegò la testa da una parte e lanciò al cavaliere un'occhiata curiosa. «Adesso ditemi, De Rhys. Perché un uomo che si eccita così facilmente, e sa dare un tale piacere a una donna, dovrebbe entrare nella Chiesa?»

Il primo pensiero di Simon fu di ignorare la domanda. Ma la dama era stata sincera, gli aveva confidato i suoi segreti. E lui non poteva fare diversamente. In ogni caso, dovette fare uno sforzo per svelarle ciò che non aveva mai raccontato a nessuno, eccetto al pio abate di Clairvaux. «Non sono stato io a deciderlo.»

Nella sua mente si affacciò il ricordo dell'ultima volta in cui aveva incontrato suo padre, emaciato e indebolito. Le labbra di Gervase De Rhys si erano incurvate quando aveva posato gli occhi sul più giovane dei suoi figli. Simon sapeva che in giro c'erano anche tanti figli bastardi, più di quanti l'impenitente genitore potesse contare.

Impenitente almeno fino a quando non era stato colpito dalla malattia. Quando la sua pelle era avvizzita, e aveva sentito la morte più vicina a ogni respiro, Gervase aveva sentito su di sé il peso di tutti i peccati, che lo schiacciava come un'incudine. Aveva confessato le proprie colpe a un prete, o almeno così aveva sostenuto. Aveva fatto penitenza e ricevuto l'assoluzione, che gli dava la certezza che non sarebbe bruciato tra le fiamme degli inferi. Tuttavia le colpe da lui commesse in passato erano così numerose che avrebbe dovuto prendere delle misure straordinarie per abbreviare la permanenza in

purgatorio.

Aveva fatto ricorso alle indulgenze, aveva promesso di donare alla Chiesa il poco che ancora possedeva. E infine aveva promesso il suo quinto, e unico sopravvissuto, figlio legittimo.

Simon aveva ignorato le suppliche del padre che lo pregava di mantenere il giuramento, fino a quando l'abate di Clairvaux, con grande gentilezza e apparentemente dispiaciuto, lo aveva informato che l'impegno vincolava lui quanto il padre.

Il fatto che l'abate fosse stato, in Europa, il più acceso e appassionato sostenitore della seconda crociata aveva aumentato la sua forza di persuasione.

Il religioso aveva affermato che era dovere di Simon, come pure di ogni buon cristiano, far sì che i luoghi santi della cristianità non cadessero di nuovo nelle mani degli infedeli.

Simon non poteva certo raccontare a quella donna il tormento di coscienza che simili parole avevano suscitato in lui. O che era stato tentato di dire al malvagio genitore che, per quanto lo riguardava, avrebbe liriche potuto bruciare all'inferno. Perciò decise di farle un breve resoconto, andando al nocciolo della questione.

«Mio padre si ammalò, e i medici gli dissero che non sarebbe arrivato alla fine dell'anno. Come penitenza per i tanti peccati commessi giurò che il suo figlio minore, il sottoscritto, sarebbe entrato nell'Ordine dei Cavalieri Templari.»

«Come penitenza?» Jocelyn spalancò i grandi occhi castani. «Ma la Chiesa non vi costringerà a mantenere un tale giuramento! Non potete. Non dovete. Siete troppo uomo per...» A quel punto arrossì, si interruppe ma riprese subito a parlare. «Ascoltatemi, Simon. Mio nonno ha combattuto a fianco di colui che è ora il Gran Maestro dei Templari in più di un'occasione. A detta di tutti, Bernard de Tremelay è un uomo saggio e colto. Sono certa che capirà che l'iniziativa del giuramento non è partita da voi.»

«Non è importante chi ha pronunciato il giuramento. Si tratta dell'anima di mio padre.»

Jocelyn sedette sui talloni, la fronte aggrottata. «Ma voi desiderate veramente appartenere alla Chiesa?»

«Ho dato la mia parola.»

«Mmh.»

Il cipiglio si intensificò. Jocelyn si morsicò il labbro e lanciò a Simon un'occhiata preoccupata. «Come mai alcuni uomini sono convinti che un giuramento non possa mai essere tradito, mentre ce ne sono altri che rinnegano la parola data ogni volta che lo ritengono conveniente?»

«Io non appartengo alla seconda categoria» fu la fredda replica.

«Ne siete sicuro?» Non poté evitare che l'amarezza trapelasse dal suo tono. «Aspettate a dirlo dopo che avrete trascorso un po' di tempo qui in Oriente. E vi accorgerete di quante volte un cristiano si rivolta contro un suo fratello, oppure di quante volte i re si accordano con i loro peggiori nemici per proteggere le terre e i feudi.»

«Succede anche in Occidente.» Simon si vergognava profondamente di ammettere da chi fosse stato generato, ma il commento della donna lo costrinse a dire la verità. «Mio padre era uno di quegli uomini. Avido fino all'inverosimile, sempre pronto a mancare alla parola data e a cambiare idea quando gli faceva comodo. Io, però, non sono affatto come lui.»

Lei lo fissò a lungo. «È vero» disse infine, «questo l'ho capito. Dunque, Simon De Rhys, voi avete fatto la vostra parte nel patto che abbiamo stretto. Domani lascerete Fortemur con l'equipaggiamento che vi ho promesso, in sella al destriero di mio nonno, che vi accompagnerà in battaglia.»

«È un dono degno di un re, signora. Vale assai di più di ciò per cui avete pagato.»

Jocelyn alzò un sopracciglio. «Cosa state dicendo? Un cavallo non sarebbe il giusto prezzo per la mia verginità?»

«No, naturalmente no. Ma...»

Lei liquidò le sue parole con un gesto della mano. «Quello che dovevamo fare è stato fatto, il patto è concluso. Ora...» Inspirò a fondo. «Ora è meglio che torniamo alla fortezza.»

Simon si alzò in piedi e indossò i vestiti che gli avevano prestato, mentre Jocelyn raccoglieva i propri. Quando ebbe agganciato la spada, si avvicinò per aiutarla ad alzarsi. Restarono un momento uno di fronte all'altra, guardandosi negli occhi.

A quel punto Simon decise che voleva baciarla per l'ultima volta, per portare via con sé il suo sapore. Il ricordo delle loro labbra unite lo avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Si chinò. Quando sollevò di nuovo il capo, dovette sforzarsi per riuscire a parlare con voce ferma. «Pregherò Dio perché vi protegga, signora.»

«E io farò lo stesso per voi, Simon.»

Jocelyn gli lasciò andare le mani e gli fece strada per uscire dalla grotta.

Simon la seguì inerpicandosi sul sentiero pericoloso, pronto a prenderla se fosse scivolata oppure inciampata.

I cavalli li aspettavano pazienti all'ombra del cipresso. Quello di Jocelyn, più piccolo e veloce, era quasi nascosto dalla mole possente di Avenger che, in compenso, sembrava piccolo rispetto alle mura di Fortemur.

La fortezza dominava il paesaggio dalla scogliera. Era in effetti a portata di voce, come lei aveva dichiarato, ma infinitamente distante dalla grotta scintillante che era il suo rifugio. Suo, e da quel momento anche di Simon. Che era pronto a scommettere che quell'ora che vi avevano trascorso insieme gli sarebbe rimasta impressa nel cuore per gli anni a venire.

Slegò le redini e tenne fermo il cavallo mentre Jocelyn montava in sella con quella grazia che non aveva visto in nessun'altra donna. Era in procinto di salire a propria volta, quando un grido risuonò nell'aria.

«Signora!»

Simon si girò, portando istintivamente la mano sull'impugnatura della spada. Ma il paggio che si stava avvicinando di corsa lungo il ciglio della scogliera indossava i colori di Fortemur, rosso e nero.

«Signora» esordì ansimando quando li raggiunse. «Il castaldo mi ha mandato a cercarvi.» «Perché?» Lo sguardo di lei volò verso i bastioni, in cerca di una spirale di fumo o di qualche altro segnale di un disastro. Poiché non vide nulla, chiese bruscamente al paggio: «Cosa è successo?».

«È arrivato Blondino!»

7

«Blondino!»

Il cuore di Jocelyn mancò un battito. Era la conclusione ideale di una giornata che sapeva non avrebbe mai dimenticato. Entusiasta, si rivolse a Simon.

«Ne avete mai sentito parlare?»

«No.»

«È assai conosciuto qui in Oriente. I suoi versi sono molto poetici, ma anche pungenti.»

«Ah! Dunque è uno dei trovatori di cui parlavamo poco fa?» Un sorriso gli incurvò le labbra. «Colui che canterà le lodi del vostro viso?»

L'allusione ai momenti trascorsi insieme la fece arrossire. «Trascorre molto tempo alla corte del suo protettore, il principe di Antiochia» gli spiegò mentre montavano in sella. «Solo raramente si spinge così a sud.»

Quando succedeva, era una situazione di grande divertimento e un'opportunità per essere informati sugli ultimi, piccanti pettegolezzi.

«È una fortuna che partiate domani, le visite di Blondino sono sempre un'occasione per indossare le vesti più eleganti.»

Peccato che lui non le possedesse, ricordò troppo tardi. A parte le brache e la tunica di lana grezza a prestito, e l'usbergo che Guy stava facendo modificare per lui, Simon non aveva vestiti. Che comunque non gli sarebbero serviti una volta che fosse entrato nell'Ordine dei Templari. Qualunque cosa avesse portato con sé, sarebbe diventata proprietà dell'Ordine stesso.

Ma lei decise che quella sera si sarebbe abbigliato come si conveniva a un cavaliere. Già cavalcava il destriero di suo nonno, avrebbe potuto indossare uno dei suoi mantelli. L'idea le venne mentre attraversavano le enormi porte di Fortemur. Quando giunsero alle scuderie si divisero, perché Simon insistette per strigliare e dar da mangiare ad Avenger di persona, in modo che il cavallo si abituasse al suo odore.

Mentre Jocelyn percorreva la corte interna a passo sostenuto, notò subito che la visita inaspettata di Blondino aveva suscitato grande eccitazione, pari a quella dello spettacolo offerto da De Rhys con il destriero, quel pomeriggio.

Il cuoco aveva fatto accendere i fuochi nelle cucine, sugli spiedi arrostivano oche e cinghiali. Due domestiche erano dirette nell'orto per raccogliere rape e porri, che sarebbero finiti nei cesti appesi al braccio. Anche Constance, incontrata sulle scale della sala grande, aveva l'aria agitata.

«In nome del cielo, dove siete stata?»

«Sulla scogliera.»

«Un giorno cadrete e morirete.»

La donna fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione, tuttavia era troppo eccitata, come tutti gli abitanti del castello. Troppo eccitata, grazie al cielo, per commentare l'aspetto disordinato della sua signora, i capelli scarmigliati e gli abiti stazzonati.

«Vi è giunta voce che è arrivato Biondino?»

«Sì.»

«Lui e i suoi assistenti si stanno rifocillando nella sala grande in compagnia di Thomas e sua moglie. Sono certa che desiderate unirvi a loro.»

«Sì, certo. Prima, però, devo occuparmi di un'altra faccenda.»

La donna annuì, palesemente preoccupata. «Nel frattempo, io penserò al cibo. Ho dato ordine di accendere due calderoni, tutto sarà cotto in tempo perché possiamo avere l'acqua calda per lavarci prima della cena.»

Che fortuna avere una dama così efficiente che si occupa di ogni cosa, pensò Jocelyn mentre scendeva la scala diretta ai sotterranei. Laggiù, anche nelle estati più calde, c'era sempre fresco e asciutto grazie alle massicce mura. Oltrepassò le cantine chiuse a chiave, dove venivano conservate le spezie preziose e le carni sotto sale, e raggiunse la stanza dove, tre volte al mese, insieme a Thomas controllava gli affitti e le entrate. Era lì che teneva le riserve di bisanti d'oro e i bauli che contenevano i suoi beni più preziosi. Le chiavi della stanza erano appese all'anello attaccato alla cintura.

Con la prima aprì la serratura della porta, con la seconda il baule nel quale erano stati riposti gli effetti personali di suo nonno dopo la sua scomparsa. Dopo essersi inginocchiata, scacciò la fitta di dolore che l'assalì.

Il nonno era stato un uomo generoso, schietto ma anche pronto a infliggere castighi per qualsiasi crimine commesso, grande o piccolo che fosse. Jocelyn aveva imparato da lui la bella arte di governare, che spesso implicava una pesante responsabilità. E da lui aveva ereditato l'assoluta determinazione a non rinunciare a ciò che le apparteneva.

Col passare del tempo, il dolore struggente per la sua morte si era placato. Ma quando sollevò il pesante coperchio del baule e aspirò il profumo di legno di sandalo che impregnava gli abiti piegati con cura, avvertì una stretta al cuore.

Erano i vestiti più belli che suo nonno avesse posseduto; alcuni erano bordati di pelo di lince o di volpe, altri sontuosamente ricamati con fili d'oro e d'argento.

Essendo parte della sua dote, erano destinati all'uomo che avrebbe sposato. L'emiro di Damasco non si sarebbe certo degnato di indossarli, erano troppo pesanti per il caldo del deserto, e di stile troppo occidentale. Perciò Jocelyn pensò, ben sapendo che si trattava di una provocazione da parte sua, che fosse giusto donare uno di quegli abiti all'uomo che aveva accolto nel suo letto seguendo un piano disperato, da lei stessa studiato per evitare un matrimonio che aborriva.

Frugando in fondo al baule, trovò la sopravveste che cercava. Ironia della sorte, la lana morbida e preziosa era tinta in un colore chiamato blu saraceno, in omaggio ai luminosi cieli dell'Oriente. Un colore che ricordava moltissimo quello degli occhi di Simon.

Estrasse l'indumento dal fondo della pila, e lo accostò al viso con entrambe le mani. Una parte di lei sapeva che avrebbe dovuto vergognarsi: si trovava inginocchiata lì, con uno dei costosi abiti di suo nonno in mano, e pensava agli occhi che solo qualche ora prima si erano posati sul suo corpo nudo.

Ma un'altra parte tremò, percorsa da brividi di piacere. Se non fosse stato per Simon De Rhys, non avrebbe mai conosciuto certe sensazioni. Jocelyn dubitava che l'emiro, se mai fosse diventata sua moglie, avrebbe sprecato il tempo per dare piacere a una vergine spaventata. O che avrebbe pensato che lei avesse il diritto di provare piacere.

Aveva sentito parlare di terribili mutilazioni, il cui scopo era quello di sopprimere i desideri carnali. E non venivano praticate solo sugli eunuchi che lavoravano negli harem.

No, quello non sarebbe stato il suo destino!

Lei non lo avrebbe permesso!

Rabbrividendo estrasse una tunica ricamata, richiuse con forza il coperchio del baule, girò la chiave nella serratura e lasciò la stanza sotterranea. Poi si diresse in gran fretta verso la scala, e salì i gradini come se avesse le ali ai piedi. Rimasta senza fiato per lo sforzo, dovette inspirare a fondo prima di riuscire a chiamare il ragazzino allampanato che stava attraversando la corte.

«Ehi, voi! Will Farrier!»

Il figlio più giovane del suo maniscalco fece un cenno con la testa. «Sì, signora?»

«Avete visto l'uomo che si chiama Simon?»

«Sì, è nelle scuderie, gli ho appena parlato» rispose il giovinetto nel suo tono solenne e con gli occhi sgranati. «Ha detto che partirà domattina per entrare a far parte dell'Ordine dei Cavalieri Templari.»

«Così pare.»

«Non so cosa darei per poter andare con lui!»

Un tale entusiasmo non stupì Jocelyn. I Cavalieri Templari godevano di un'ottima reputazione, erano considerati i guerrieri più esperti e temibili della terra. Non c'era paggio o scudiero che non li considerasse il modello da imitare sul campo di battaglia. Anche se non tutti, naturalmente, erano disposti a prendere gli ordini sacri.

Mentre attraversava la corte, rifletté sulla questione. Aveva intenzione di chiedere al castaldo quale dei giovani che in quel momento si stavano addestrando a Fortemur potesse fungere da scudiero di Simon finché non se ne fosse procurato uno. Will poteva essere quello giusto.

Il ragazzino non aveva ancora compiuto undici anni, ma era alto e fin troppo maturo per la sua età. E molto, molto devoto. Ogni mattina serviva alla messa celebrata dal prete del castello, e cantava tutti i Padre Nostro e le Ave Maria con una voce alta e chiara, che comunque era destinata a cambiare. Jocelyn aveva parlato con i genitori e con Padre Joseph della propria disponibilità nel finanziare l'ammissione del giovane, come oblato, in uno dei conventi della Terra Santa, quando avesse raggiunto l'età giusta.

Magari invece sarebbe potuto entrare nei Templari. Will non era addestrato per la battaglia, ma aveva lavorato con il padre al mantice. Era in grado di forgiare una lama e di ferrare un cavallo. Poiché apparteneva a un ceto sociale inferiore, poteva ambire a diventare un sergente, ruolo che gli avrebbe consentito di occuparsi delle armi di Simon e cavalcare al suo fianco in battaglia.

Si ripromise di parlare con i genitori di Will. Ma prima doveva...

«Per tutti i santi!»

Si fermò di colpo davanti alla scuderia con il tetto di paglia. L'odore familiare di sudore di cavalli e letame le riempì le narici, ma la vista di Simon a torso nudo appagò tutti gli altri sensi.

Era in piedi, i suoi muscoli guizzavano mentre si lavava con una pezzuola e una noce del sapone morbido e sgusciante che le lavandaie preparavano con grasso di montone, cenere e soda. Uno dei garzoni di stalla stava in equilibrio precario sul bordo della mangiatoia di legno dei cavalli, con un secchio in mano.

A un cenno di Simon, il ragazzino gli rovesciò il contenuto del secchio sulla testa. L'acqua scivolò lungo il petto e gli bagnò le brache, facendole aderire ai fianchi forti.

Le dita di Jocelyn strinsero gli abiti piegati che teneva in mano. Quando fissò il rigonfiamento dove le cosce si univano, si sentì inondare dalla stessa sensazione di gioia selvaggia, di magnifica spudoratezza che aveva provato nella grotta di cristallo.

Ma quando Simon si girò, in modo che il garzone potesse lavargli la schiena, ogni pensiero malizioso e peccaminoso le abbandonò la mente. I segni lasciati dalle frustate stavano guarendo, ma erano ancora così rossi e gonfi che si domandò come riuscisse a piegarsi, e soprattutto come fosse stato in grado di giacere con lei.

Era stata davvero egoista! Priva di ogni riguardo nei suoi confronti. Quando se ne rese conto provò una grande vergogna, e ai suoi occhi il dono del cavallo e della tunica sembrò del tutto inadeguato. Mortificata, aspettò che lui si girasse di nuovo e la vedesse per spiegargli il motivo della propria presenza lì.

«Vi ho portato uno degli abiti di mio nonno» esordì con voce roca. «Non era alto come voi, ma aveva le stesse spalle ampie.»

«Vi ringrazio per avere pensato di prestarmelo, ma...»

«Non è un prestito, è un dono.»

«Mi avete già dato tutto ciò di cui ho bisogno. Tutto ciò che avrei potuto desiderare da voi» aggiunse lentamente.

Jocelyn, che non voleva che il garzone udisse quella conversazione, gli lanciò un'occhiata severa e gli disse: «Ragazzo, date al cavaliere un telo per asciugarsi e lasciateci soli».

In soggezione, il giovane si affrettò a obbedire.

Mentre Simon usava il telo per asciugarsi la testa e il torace, lei ne seguì i movimenti sui muscoli tesi, sulla pelle liscia. Poi si impose di distogliere lo sguardo, e spiegò la tunica perché potesse vedere i ricami che decoravano le maniche e l'orlo.

«L'ho ricamata con le mie mani.»

Lui sollevò una delle maniche per studiare il complicato motivo floreale. «Sono molto ben eseguiti.»

«No, non è vero» lo contraddisse con un sorriso mesto. «Non dovete mentire con me. So di avere molte doti, ma non sono un'esperta ricamatrice. Tuttavia ho faticato per ore su questi disegni, che sono il segno dell'amore che provavo per mio nonno, del rispetto che gli portavo. Mi piacerebbe... mi piacerebbe che lo accettaste, Simon, e che lo indossaste finché vi sarà possibile.»

Non sarebbe stato per lungo tempo. Una volta completata l'iniziazione, avrebbe vestito l'essenziale tonaca del monaco. Oppure, in battaglia, una tunica bianca con la croce rossa. Ne erano tristemente consapevoli entrambi, pensò lui sfiorando Jocelyn con lo sguardo.

«Allora vi ringrazio. Per questa tunica, e per tutti gli altri doni che mi avete fatto.»

Lei annuì e se ne andò. Pochi istanti dopo si trovò immersa nelle attività frenetiche di una fortezza che si preparava a una vivace serata di divertimenti.

Dopo che ebbe salutato Blondino e i suoi assistenti, e si fu consultata ancora una volta con Constance sui preparativi per i festeggiamenti, Jocelyn ebbe a malapena il tempo di fare un bagno e di lasciarsi acconciare.

Mentre una cameriera le strofinava sulle guance dei petali di rosa schiacciati per dare colore, un'altra estrasse dalla cassapanca uno degli abiti più belli e lo scosse per lisciare le pieghe scintillanti.

«No! Non il vestito di damasco.»

Avrebbe preferito saltare la cena piuttosto che indossare la costosa tunica, tessuta su entrambi i lati per ottenere una lucentezza speciale, che prendeva il nome della città in cui era stata creata. Quella sera non voleva che niente le ricordasse l'emiro!

«Indosserò il bliaut di seta color rubino.»

Molto morbido, aveva una scollatura squadrata che metteva in risalto il seno e maniche così lunghe da sfiorare il pavimento. Sotto, indossò una tunica profilata con una stoffa color oro. Una fascia di tessuto impalpabile, anch'essa color oro, enfatizzava il lungo collo e tratteneva i capelli che la cameriera aveva spazzolato fino a farli brillare. L'acconciatura fu completata da un cerchietto d'oro sbalzato impreziosito da granati.

Mentre faceva una piroetta davanti allo specchio, cercò di convincersi che non aveva messo tanta cura nell'abbigliamento e nell'acconciatura per via di Simon. Ma fu inutile. Quando entrò nella sala grande, la percorse con lo sguardo in lungo e in largo finché non individuò il cavaliere.

Era seduto a una delle tavole basse, come si conveniva al suo rango. E, anche se lei lo avrebbe voluto accanto a sé, doveva restare dov'era. Jocelyn sapeva che, donandogli la tunica di suo nonno, aveva già scatenato delle chiacchiere. E non avrebbe osato intensificare il cipiglio del sovrintendente invitando al proprio tavolo un umile cavaliere.

Grazie agli sforzi di Constance, Fortemur si era rivelata all'altezza della visita del trovatore più noto del regno. Piatti d'argento e calici tempestati di gemme abbellivano la tavola coperta da una tovaglia di lino. Dai tavoli sui cavalletti, riservati ai commensali più umili, erano state rimosse le macchie di unto e le ciotole di sego, da cui saliva un fumo marrone, erano state sostituite da preziose candele di cera.

Hugh, Guy e Constance erano già seduti. C'erano anche Thomas e la moglie. Jocelyn sospirò fra sé: l'espressione di quella donna era sempre così tesa che, se mai avesse provato a sorridere, le guance si sarebbero crepate.

E chi riusciva a *non* sorridere ascoltando i versi di Biondino? Dopo che domestici velocissimi

ebbero servito la prima portata, una testa di cinghiale, pernice in agrodolce e stinco di cervo, il trovatore entrò nella sala. Era un uomo piccolo di statura, magro e di una testa più basso di molti di coloro che lo circondavano, ma abbigliato con eleganza e all'ultima moda. Era evidente che dedicava grande cura alla folta chioma di capelli castano chiaro che gli scendevano sulle spalle in morbide onde. Portava degli anelli in entrambe le mani, e la pesante catena d'oro al collo era un segno della grande considerazione in cui era tenuto dal suo signore.

Il suo dono più prezioso era però la voce che, limpida e pura come il canto di un usignolo in una luminosa mattina di primavera, si diffondeva nella sala.

La prima canzone fu un omaggio alla bellezza e alla grazia di un'anonima duchessa. Non fu difficile, tuttavia, capire che si trattava dell'onnipresente Eleonora di Aquitania, soprattutto quando Biondino alluse alla presunta relazione della regina con lo zio dai capelli biondi e dagli abiti sgargianti.

Il suo sorriso ricorda L'aurora,
Ha gli occhi di cerbiatta,
E un cuore così grande
Che può contenere non solo un re,
Ma un conte.

Ai presenti non sfuggì l'enfasi scaltra e decisamente non velata posta sulla parola *cuore.* Gli uomini emisero dei grugniti e scoppiarono in fragorose risate, mentre le dame risero con maggiore discrezione.

Il trovatore assunse un'aria innocente, come se non capisse i loro risolini, e si accinse a eseguire un altro motivo.

Era dedicato alla dama di Fortemur. Iniziò con i soliti complimenti ai capelli, agli occhi, alla sua intelligenza e bellezza. E terminò con un'allusione a un certo sovrano orientale che avrebbe dovuto guardarsi alle spalle, e anche davanti, se mai avesse maltrattato una sposa che aveva imparato dal nonno come usare un coltello.

Quando il trovatore terminò la canzone, Jocelyn si uni agli applausi di tutti i presenti ma faticò non poco a continuare a sorridere. Soprattutto quando Blondino appoggiò un gomito sul tavolo davanti a quello dove era seduta lei.

«Tutti ad Antiochia parlano del vostro imminente matrimonio, signora.»

«Davvero?»

«Sì.» Continuava a pizzicare le corde del suo strumento. «Il mio mecenate, il principe, ne ha parlato con il re quando si sono incontrati a Gerusalemme per la festa di San Cirillo. È opinione generale che sia Baldovino sia la sua Signora Madre non vedano l'ora di combinare questa unione.»

Trovatori, menestrelli itineranti e giullari erano i benvenuti ovunque andassero perché insieme al divertimento portavano notizie e dicerie. Ma a Jocelyn non interessava quella particolare chiacchiera, né i commenti che seguirono.

«La sensazione è che siano sempre di più i Turchi che sostengono Norandino, il quale a detta di tutti rappresenta la minaccia più spaventosa. Una minaccia che il nostro re intende affrontare. Prima, però, Baldovino deve proteggere i confini. Quindi credo che presto entrerete nella vostra camera nuziale, signora.»

Nessuno dei convitati, a eccezione del castaldo, poté immaginare quanto costò a Jocelyn stringersi nelle spalle fingendo indifferenza.

«Le donne portano a compimento le decisioni prese dagli uomini. E ora, eloquente e sagace poeta, cantateci una canzone d'amore vero e puro.»

«Come volete, mia signora.»

Blondino non dovette cercare a lungo nel suo repertorio per trovare una delle canzoni più

amate. La storia era antica quanto il mondo: una bella fanciulla, un cavaliere coraggioso e avvenente, il destino che cospirava per tenerli lontani, malgrado strazianti sacrifici ed eroici sforzi. La canzone terminava col lamento dell'eroe in punto di morte, tra le braccia dell'amata.

I vostri sospiri rallegrano il mio cuore.
I vostri baci sono nutrimento per la mia anima.
Voi siete il sole che dissolve le mie tenebre.
Vi sarò fedele per sempre,
In questa vita e oltre.

Lo sguardo di Jocelyn fu irresistibilmente attratto dai tavoli dov'era seduto Simon. Ogni orecchio era teso per ascoltare la canzone del trovatore, tutti gli occhi erano puntati sull'uomo abbigliato con colori sgargianti. Tranne quelli di Simon, che alzò lo sguardo e incontrò quello della signora di Fortemur.

Jocelyn non era così sciocca da pensare di essersi innamorata di quell'uomo nel giro di un paio di giorni. Non credeva nemmeno di provare per lui l'amore cortese celebrato in quella canzone che straziava il cuore. Le sensazioni che Simon De Rhys le suscitava erano troppo carnali e impure. Anche in quel momento le bastava fissarlo per rivederlo davanti alla scuderia, nudo fino alla cintola, con l'acqua che scorreva sulle spalle muscolose e gocciolava lungo l'addome piatto.

Eppure...

Per tutti i santi! Non c'era nessun eppure, ricordò a se stessa con ferocia. Era una sciocca a lasciare che i suoi pensieri vagassero in direzioni proibite.

E si sentì ancora più sciocca quando le mancò il respiro nel momento in cui i tavoli furono spinti contro le pareti, i musicisti attaccarono un motivo vivace e Simon si avvicinò alla tavola dov'era seduta.

«Mi concedete questa danza, signora?»

Il viso colorito del sovrintendente diventò rosso di fronte a una tale sfrontatezza. Sua moglie tirò su col naso, Constance alzò un sopracciglio, Hugh fulminò l'impudente con un'occhiataccia.

La tradizione voleva che la signora del castello aprisse le danze col cavaliere più anziano presente nella sala.

Pur rendendosi conto che con quel gesto avrebbe scatenato delle chiacchiere, Jocelyn spinse indietro la sedia con fare sconsiderato.

«Con piacere.»

Simon si trattenne a stento quando lei fece il giro della tavola per avvicinarsi. Gli bastava guardarla, o ricordare i suoi occhi sognanti mentre il trovatore celebrava l'amore cortese, per sentire tutto il peso della propria inadeguatezza.

Era consapevole di avere sfidato le convenzioni chiedendole di danzare. Un cavaliere che, come lui, sedeva ai tavoli riservati alla servitù non aveva il diritto di avvicinare una dama altolocata. Ma, se non avesse preso la mano che lei gli tendeva, per lui sarebbe stato come smettere di respirare.

Quando poi la condusse al centro della sala, provò la sensazione ormai familiare di avere lo stomaco stretto in una morsa. Non era solo lussuria ciò che quella donna suscitava in lui. Era andato oltre. Il sentimento che provava era pericolosamente simile alla passione disperata della canzone che il trovatore aveva appena cantato.

Per fortuna la musica gli era familiare, e i passi della danza abbastanza semplici, cosicché non dovette temere di inciampare nei propri piedi. Anche se lo avesse voluto, infatti, non sarebbe stato in grado di concentrarsi! Jocelyn lo aveva ammaliato. La bramosia che suscitava in lui era al tempo stesso spregevole e nobile.

Erano stati i suoi baci a dare quel colorito roseo alle guance di Jocelyn? Era stato proprio lui a

strofinare il viso sulla pelle color del latte che la scollatura della veste metteva in risalto? Le ore rubate che avevano trascorso insieme sembravano un sogno. Un sogno che avrebbe dovuto dimenticare, o almeno censurare, negli anni di castità che lo attendevano.

Ma per il momento poteva ancora posare gli occhi sul bel viso luminoso, sulla sua radiosa bellezza. E aspirare ancora una volta il suo delicato profumo di muschio, quella sera addolcito da una spruzzata di gelsomino.

Quando i movimenti della danza li condussero in fondo alla fila dei ballerini, Simon la afferrò per la vita, la sollevò da terra e le fece fare una piroetta. Ridendo, Jocelyn riguadagnò l'equilibrio e afferrò il braccio di lui mentre riprendevano il loro posto nella fila.

«I vostri passi sono incredibilmente leggeri per un uomo così... così...»

«Imponente?» le suggerì con un sorriso.

«Sì, imponente. E se mi concedete di essere sfacciata, decisamente bello con questa tunica.»

«Ve lo concedo, signora.»

La risposta compiaciuta le strappò un'altra risata. Doveva riconoscere che quell'uomo era arguto. Se n'era accorta quando erano nella grotta, e aveva visto accendersi nei suoi occhi un luccichio malizioso. Se in quel momento la danza non le avesse imposto di girare la testa, sarebbe stata tentata di provocarlo con un'altra battuta.

L'espressione che vide sui volti delle persone che li stavano osservando soffocò in lei ogni desiderio di ridere e scherzare. Thomas era chino in avanti e seguiva accigliato ogni loro movimento. La moglie col naso a becco non era meno attenta di lui. Ma il peggio era che Blondino, percorrendo la sala a grandi passi, scoccava delle occhiate interrogative dalla loro parte. Se il trovatore avesse associato il nome di De Rhys a quello di Jocelyn in una delle sue canzoni, sarebbe stato molto difficile per lei proteggere Simon dalla collera del re.

Quando la musica cessò, ritirò la mano e inclinò il capo con grazia. «Vi ringrazio. Siete un cavaliere perfetto.»

E non solo nella danza. Il messaggio implicito era evidente nel sorriso che gli rivolse.

«Adesso, se voleste riaccompagnarmi al tavolo, devo dire ai domestici che è il momento della seconda portata.»

Simon ubbidì, poi si inchinò e le posò un bacio sul dorso della mano. Era solo un comune gesto di cortesia, ma Jocelyn sentì il calore di quelle labbra bruciare come un sigillo. Nascose un brivido... o almeno così credette.

Il castaldo aspettò che i musicisti attaccassero un secondo motivo per chinarsi verso di lei e mormorarle qualche parola nell'orecchio.

«Dovreste essere più cauta, mia signora. Meglio non mostrare tanto interesse nei confronti di De Rhys.»

«D'accordo.»

«E non dovreste nemmeno» aggiunse con la schiettezza di un vecchio consigliere fidato, «portarlo di nuovo nella vostra grotta. Non è prudente, né per voi né per lui.»

Jocelyn cercò di ignorare la vampata di rossore che sentì imporporarle la scollatura. «Partirà domani, non appena gli avremo fornito l'equipaggiamento che gli ho promesso.»

Con un grugnito, Hugh si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia.

8

Il messaggero giunse a Fortemur il giorno successivo, poco dopo il sorgere dell'alba. Aveva cavalcato per tutta la notte, e percorse il ponte levatoio sul povero cavallo stremato. Il suo arrivo mise in fuga le galline e i maiali, mentre i garzoni delle scuderie corsero a prendere le redini.

Il castaldo mandò una delle guardie ad avvisare Jocelyn che si stava recando, in compagnia di Simon, dai genitori di Will per conoscere il loro parere sull'eventualità che il giovane diventasse scudiero del cavaliere.

«E arrivato un messaggero del re, signora!»

A quell'annuncio lei girò la testa di scatto. Il suo cuore si fermò per un istante, poi prese a battere con violenza contro le costole.

«Il castaldo mi ha mandato a cercarvi. Siete attesa.»

Lo sguardo afflitto di lei incontrò quello di Simon.

«Forse non è venuto per il motivo che temete» cercò di rassicurarla lui. «Forse il re vuole solo chiedervi di mandare un drappello di uomini d'arme per respingere la minaccia di cui ha parlato il trovatore ieri sera.»

«Forse» ripeté lei poco convinta. «Anche se temo che non sia così.»

Girò sui tacchi e ben presto incontrò il castaldo, con Thomas di Beaumont alle calcagna.

Il cugino del re sembrava teso almeno quanto lei, pensò Jocelyn. E ne aveva ben motivo. Una volta che lei si fosse sposata, suo marito avrebbe assunto il controllo della proprietà e Thomas avrebbe perso un lavoro assai remunerativo. Essendo un cavaliere senza terra, avrebbe dovuto fare di nuovo ricorso alla generosità del re per trovare un altro feudo da sfruttare.

«Dov'è il messaggero?»

«Nella sala grande. Constance gli ha fatto portare del cibo e della birra.»

Con un cenno del capo, lei passò accanto ai domestici che stavano ancora raccogliendo gli avanzi della colazione da distribuire ai poveri. Hugh la seguì a ruota, insieme a Thomas.

Con la mente affollata di pensieri confusi, Jocelyn non pensò a Simon. Ma udire il rumore dei suoi passi decisi dietro di lei in qualche modo la rassicurò.

Era strano e quasi assurdo. Ricordò a se stessa che lui aveva ubbidito a tutte le sue richieste, aveva compiuto la sua parte nella ridicola messinscena, e lei avrebbe dovuto affrontare il futuro in solitudine.

Quella triste consapevolezza conferì un tono tagliente alla sua voce quando si rivolse all'uomo coperto di polvere.

«Sono Jocelyn di Fortemur. Avete un messaggio per me?»

«Sì, signora.»

Il messaggero si alzò in piedi goffamente, ed estrasse una pergamena piegata dalla sacca di cuoio che portava a tracolla.

Jocelyn avvertì una fitta al cuore quando vide il sigillo impresso nella cera rossa: una grande croce, con quattro croci più piccole agli angoli. Era il simbolo adottato da Re Baldovino III come parte della campagna per affrancarsi dalla ormai lunga e attivissima reggenza della madre.

Contrariata dal tremore delle proprie mani, prese la pergamena, ruppe il sigillo e diede una scorsa veloce alle poche righe scritte in latino. Trattenne il respiro poi buttò fuori lentamente l'aria prima di leggerle una seconda volta. A quel punto alzò lo sguardo sui presenti.

«Il re ha saputo che Norandino ha fatto delle offerte all'emiro di Damasco.»

Le parole uscirono a fatica dalla gola riarsa. Sapeva che a quel punto avrebbe dovuto affrontare tutte le sue speranze, tutti i suoi timori.

«Baldovino...» iniziò col respiro affannoso. «Baldovino teme che l'emiro possa stringere un'alleanza con Norandino, e medita di sventare il pericolo grazie al mio matrimonio con Ali ben Haydar. Mi ordina perciò di organizzare il viaggio a Damasco entro due settimane.»

«Quindi è ancora dell'idea di darvi in sposa a quel dannatissimo stupratore di giovani vergini!»

L'esclamazione disgustata del castaldo fu seguita da un'imprecazione così orribile che il sovrintendente si sentì in dovere di protestare per conto del cugino.

«Perché imprecate? Sono mesi che si parla di questo matrimonio, e ora sembra davvero urgente.»

Hugh lo ignorò, e cercò lo sguardo di Jocelyn. «Cosa pensate di fare?»

«Mi recherò a Gerusalemme e gli spiegherò ogni cosa.»

«Spiegare?» Thomas si accigliò. «Cosa c'è da spiegare?»

Lei non si diede la pena di rispondere. Tutti i suoi pensieri erano concentrati su ciò che doveva fare per organizzare il viaggio nel più breve tempo possibile. «È meglio che vada a dare istruzioni per la preparazione del mio baule.»

Hugh annuì. «Io penserò ad avvisare la scorta e a far sellare il mio cavallo.»

«No!» Jocelyn non voleva che la notizia che il castaldo era al corrente del suo piano disperato giungesse alle orecchie del re. Lei, soltanto lei, sarebbe stata responsabile delle conseguenze delle proprie azioni. «Desidero che restiate a Fortemur. In mia assenza, Thomas avrà bisogno dei vostri saggi consigli.»

Il presuntuoso sovrintendente protestò indignato.

«Conosco bene i miei doveri, signora. Non ho bisogno di lui.»

«Voi invece avete bisogno di qualcuno che guidi la scorta» aggiunse Hugh. «Dovrete trascorrere una notte, forse due, lungo la strada e avrete bisogno di protezione.»

«Il maestro d'armi può guidare la mia scorta. Oppure...»

Fece una pausa, e il suo sguardo si diresse su Simon. Sapeva che stava per suggellare un altro patto col demonio.

«Simon De Rhys ha dimostrato di essere in grado di cavalcare un destriero» continuò ignorando le occhiatacce del castaldo e del sovrintendente. «Sono certa che è anche capace di brandire una spada, se sarà necessario. E dato che anche lui deve recarsi a Gerusalemme, può assumere il comando delle mie guardie.»

Una volta giunti alle porte della città, le loro strade si sarebbero divise. Jocelyn non voleva che Simon fosse presente al suo incontro col re, così come non voleva Hugh.

Quello fu il suo pensiero dominante mentre si affrettava a portare a compimento l'ultima parte del loro patto. Aveva promesso a Simon l'equipaggiamento richiesto a un Cavaliere Templare, e avrebbe mantenuto la parola.

Mentre le sue dame preparavano i bagagli per il viaggio, Jocelyn accompagnò Simon e Guy all'armeria del castello. Per fortuna nel frattempo il fabbro aveva completato le modifiche all'usbergo. E il conciatore aveva cucito una sopravveste di cuoio da indossare sull'armatura, in modo che il sole non la surriscaldasse finendo per arrostire chi la indossava.

Dopo avere controllato che gli andassero bene, il maestro d'armi prese dalla rastrelliera di legno un elmo, una lancia e una mazza da guerra.

A quel punto Jocelyn rivolse di nuovo l'attenzione alla faccenda dello scudiero, e mandò un paggio a chiamare Tom il maniscalco, sua moglie e il figlio più giovane. Quando arrivarono, nervosi e ignari del motivo della convocazione, spiegò ciò che aveva in mente per Will, lasciando loro la libertà di scelta.

«Sapete già che ho parlato con Padre Joseph.»

Tom annuì. Nelle pieghe del viso e sotto le unghie era depositata la sporcizia del suo mestiere.

Aveva spalle ampie, braccia e gambe muscolose. Jocelyn non poté fare a meno di pensare che, se suo figlio fosse diventato come lui, sarebbe stato uno scudiero perfetto.

«Ho promesso di pagare perché, quando avrà l'età, Will possa entrare in un ordine religioso, e lo farò. Oppure» proseguì lentamente, «se lui lo desidera e voi siete d'accordo, gli procurerò l'equipaggiamento perché possa accompagnare Simon De Rhys e unirsi ai Cavalieri Templari in qualità di sergente, se sarà giudicato idoneo.»

«Signora!» Tremando per l'eccitazione, il giovinetto allampanato con i capelli colore della paglia gridava di gioia. «Lo servirò fedelmente, lo giuro. Se...» Prima di concludere, rivolse un'occhiata speranzosa a Simon. «... se mi volete, naturalmente.»

Il cavaliere lo esaminò da capo a piedi con i suoi vivaci occhi azzurri. «Mmh, ti intendi di armi, ragazzo?»

«In questi anni ho lavorato al fianco di mio padre al mantice. Mi ha insegnato ad affilare la lama di una spada, e a oliare l'usbergo con essenza di camelia e di chiodi di garofano perché non arrugginisca.»

Le parole gli uscivano di bocca come un fiume in piena, si accavallavano in un tono di supplica.

«So costruire la freccia di una balestra, e anche un quadrello. Fidatevi, signore, potete affidarmi la vostra mazza o la lancia...»

Simon alzò una mano per interrompere la fervente supplica. «E di cavalli? Cosa sai di loro, delle bardature?»

«Non tanto, sono più esperto di armi e armature» ammise il ragazzo, visibilmente deluso. «L'unico cavallo che mi è stato concesso di cavalcare è quello da tiro che mio padre usa per trasportare la legna per i camini. Lento come una lumaca.»

Davanti al tono disgustato con cui pronunciò quelle parole, Jocelyn si morse le labbra per nascondere un sorriso. Il cavallo da tiro era grande e forte, ma in effetti, quando si muoveva, posava a terra uno zoccolo dopo l'altro con grande cautela. Restò in silenzio mentre Will e i suoi genitori aspettavano la decisione di Simon.

«Bene» disse il cavaliere dopo avere riflettuto qualche istante, «avrai modo di verificare se sai stare in sella su un cavallo più vivace durante il viaggio a Gerusalemme.»

«Intendete dire...?» Gli occhi di Will scintillavano per la gioia e l'incredulità. «Intendete dire che mi prendete?»

«Sì, ragazzo. Ma ti avviso che ti farò lavorare fino a spezzarti le ossa, e arriverai a piangere per la stanchezza.» Con un'espressione severa sul volto, respinse i balbettii di Will intesi a rassicurarlo che aveva capito benissimo. «La maggior parte dei ragazzi lavora per un anno come paggio, prima di diventare scudiero. Dopodiché deve apprendere le tattiche di battaglia, spesso a costo di ossa rotte o ferite alla testa, prima di accompagnare il cavaliere sul campo. Tu non godrai di quel privilegio, dovrai imparare tutto e subito.»

«Lo farò, lo giuro.»

«Sarà meglio per te. La mia vita e la tua dipendono da quello.»

Quando se ne andarono, Tom era raggiante di gioia, sua moglie incerta fra il riso e il pianto, mentre il figlio saltellava qua e là impaziente di prepararsi alla partenza.

A quel punto, Jocelyn decise che era il momento di pensare a se stessa. Raggiunse in fretta la sua stanza, dove le cameriere avevano quasi finito di preparare il suo baule da viaggio e quello della donna che aveva scelto come accompagnatrice. Si trattava di Beatrice, la moglie di uno dei cavalieri minori della fortezza. Non aveva ancora figli, era più vecchia di Jocelyn di qualche anno e sapeva montare a cavallo. Non avrebbe avuto problemi a intraprendere quel viaggio organizzato all'ultimo minuto.

Dopo il pasto di mezzogiorno, consumato in fretta, la signora di Fortemur lasciò il castello.

Metà della scorta, composta di otto uomini, le proteggeva i fianchi mentre gli altri chiudevano la fila. Nel mezzo stavano i due paggi, Beatrice, un mulo che trasportava le provviste per il viaggio e un altro con i bauli.

Dopo avere parlato col sergente delle guardie e confermato l'ordine di marcia, Simon si portò alla testa del gruppo. Malgrado le sue proteste, Jocelyn lo seguì; non voleva mangiare la polvere della strada. O almeno così gli aveva detto.

Ma entrambi conoscevano il vero motivo di quella decisione. Il destino aveva concesso loro di trascorrere ancora qualche ora insieme, e nessuno dei due avrebbe sprecato l'occasione.

E così fu.

Quando raggiunsero la strada costiera principale diretta verso nord, furono costretti a rallentare. Mercanti e carovanieri occupavano l'affollata carreggiata con lunghe file di cammelli o muli legati tra loro. Il gruppo di Jocelyn cercò di farsi largo tra i pellegrini provenienti da ogni nazione. Alcuni di essi viaggiavano in comitive numerose con scorte armate, altri erano a piedi e si erano riuniti a gruppi di due o tre per motivi di sicurezza.

Simon mantenne sempre desta l'attenzione ma piano piano, quasi controvoglia, rispose alle domande che lei da tempo desiderava porgli.

Le raccontò dei suoi anni come paggio, poi di quelli da scudiero di un barone di basso rango. E ancora della battaglia in cui il barone aveva perso la vita, e in cui lui aveva deviato il colpo che avrebbe decapitato il Duca di Angoulème.

«Sono stato investito cavaliere da Henri proprio sul campo di battaglia.»

«Non doveva tenere in grande considerazione la sua vita se non vi ha assegnato delle terre e un titolo» commentò Jocelyn.

«L'avrebbe fatto, se non si fosse ammalato e non fosse morto meno di una settimana dopo.» Gli angoli della bocca di Simon si incurvarono in un sorriso mesto. «Henri stava combattendo contro suo figlio ed erede quando ho deviato il colpo. Perciò il nuovo duca non fu particolarmente contento che io avessi allungato la vita di suo padre, anche se solo di qualche giorno.»

«Come avete vissuto dopo di allora?»

«Ho combattuto come mercenario e ho partecipato a tornei.»

Era prassi comune, tra i figli cadetti, quella di proporsi come mercenari, dato che non potevano contare sul patrimonio di famiglia. Sempre più curiosa di avere notizie di un uomo che, con un giuramento, aveva costretto il figlio più giovane a una vita di celibato e di servizio alla Chiesa, Jocelyn continuò a indagare.

«Raccontatemi di vostro padre. Quando ha contratto la malattia che lo sta consumando?»

«Sei mesi fa. Poco dopo mi sono imbarcato sulla nave per la Terra Santa.»

«Quindi...» Trattenne il respiro. «Quindi la malattia potrebbe esserselo già portato via?» Vedendo il muscolo della sua mascella contrarsi, comprese che quel pensiero aveva sfiorato pure lui. E non poche volte. «La sua morte vi dispenserebbe dal rispettare il suo giuramento?»

«Non secondo l'abate di Clairvaux.»

La laconica risposta zittì Jocelyn per qualche istante. Il nome del pio abate era conosciuto tanto in Oriente quanto in Occidente, perché la seconda crociata era stata voluta soprattutto da lui.

Il papa in persona aveva chiesto all'abate di reclutare dei crociati. E, su insistenza di Bernardo di Clairvaux, aveva garantito per quella grande causa le stesse indulgenze concesse per la prima crociata. Le parole dell'abate erano riuscite a coinvolgere non solo re e regine, ma eserciti di fedeli. Dopo il sermone tenuto in un campo affollato di persone in ascolto, si diceva che i presenti si fossero arruolati in massa. E circolava voce che, quando i mercanti di stoffe avevano esaurito il tessuto usato per realizzare le croci, l'abate avesse consegnato loro i propri capi di vestiario per fabbricarne altre.

Il fatto che la seconda crociata avesse fallito l'obiettivo di riprendere i territori occupati dai Saraceni non aveva nuociuto per nulla alla sua fama. Né, a giudicare dalla presenza di Simon in Terra

Santa, aveva pregiudicato l'abilità di Bernardo di Clairvaux di convincere i peccatori che quello era il cammino verso la redenzione.

«E vostra madre?» chiese Jocelyn dopo un po'. «Anche lei si aspetta che rispettiate il giuramento di vostro padre?»

«È mancata quando ero molto piccolo» fu la replica, dura e fredda. «Mi hanno raccontato che mio padre l'ha percossa fino a farle perdere i sensi perché aveva fatto preparare lo stufato di coniglio per cena quando lui aveva chiesto l'arrosto.»

«Santo cielo! E quello sarebbe l'uomo che vi costringe a consegnare la vostra vita nelle mani della Chiesa?»

Poiché le sue parole incontrarono un silenzio glaciale, Jocelyn si astenne dal fare un altro commento tagliente. Chi era lei in fondo per rimproverarlo perché rimaneva fedele ai suoi principi di dovere e onore? Reprimendo con fermezza il bisogno di dissuaderlo da una scelta che considerava del tutto incauta, cercò degli argomenti di conversazione meno seri.

E ben presto scoprì che Simon era una miniera di informazioni su tanti argomenti, che andavano dalla politica all'ultima moda femminile, fino alle chiacchiere su Eleonora d'Aquitania.

«È dunque vero che il papa le concederà l'annullamento del matrimonio con Luigi di Francia?» chiese Jocelyn a bocca aperta.

«Così si dice in giro, anche se è stato Luigi a chiederlo per primo. A quanto pare, nemmeno ai re piace portare le corna.»

Naturalmente, la causa dell'annullamento non era soltanto la presunta relazione di Eleonora con suo zio. Nei quindici anni di matrimonio, la regina aveva dato al marito due figlie femmine e nessun erede maschio. Inoltre, a detta di tutti, il re dei Franchi era mite e pio quanto la moglie era tenace e amante della mondanità.

«Corre voce che Eleonora stia già progettando di sposare Enrico d'Angiò» commentò Simon. «Presto, se lei ed Enrico l'avranno vinta, lui sarà re d'Inghilterra.»

La risposta di Jocelyn fu dettata dall'invidia e da un desiderio quasi insopprimibile di poter imitare la temibile Eleonora. «Si può dire» dichiarò fiera, «che è una donna che determina li proprio destino.»

«Sì, è vero.»

Cavalcarono in silenzio per un po', poi lei riprese l'argomento.

«Lo zio di Eleonora, nonché suo presunto amante, Raimondo, è caduto nella battaglia d'Inab e gli infedeli hanno mandato la sua testa in una scatola d'argento al califfo di Baghdad.»

«È la battaglia in cui noi abbiamo perso gran parte dell'Antiochia» commentò tristemente Simon.

«Proprio quella.» Jocelyn lo guardò di sottecchi. «Baldovino ha giurato di riprendere tutti i territori persi. E come lui, anche il patriarca di Gerusalemme e i Gran Maestri dei Templari e degli Ospitalieri. Nei prossimi mesi assisterete a molti combattimenti.»

«Combattere è il mio mestiere» rispose Simon stringendosi nelle spalle.

E probabilmente non avrebbe conosciuto altro, pensò Jocelyn sentendo una stretta al petto. Oltre, naturalmente, all'onore e alla gloria di servire Dio. Non si sarebbe sposato, non avrebbe avuto dei figli maschi a cui dare il suo nome, né figlie femmine che si sarebbero prese cura di lui quando fosse stato troppo vecchio per brandire la spada.

Sentì una fitta di rimpianto trapassarle il petto. Quanto avrebbe voluto sposare un cavaliere come Simon De Rhys, che le avrebbe dato dei figli forti e di una fermezza incrollabile. Un cavaliere onesto fino all'eccesso, aggiunse soffocando un sospiro.

Non poté fare a meno di pensare all'assurda fatalità che aveva legato quell'uomo valoroso al giuramento di un padre dissoluto, e lei a un re che l'avrebbe consegnata come un sacco di monete d'oro a un probabile alleato.

L'ironia dei loro destini tormentò i suoi pensieri per il resto della giornata, e anche della notte. Ed era ancora lì ad affliggerla quando il suo cavallo superò un'altura e le mura di Gerusalemme apparvero in lontananza.

La vista di quelle mura, costruite con le pietre locali dal caratteristico colore dorato, riempì Simon di meraviglia e soggezione.

La città era la meta di ogni pellegrino, ogni crociato; era la ragione per cui si lasciava la patria e gli affetti, si affrontava un viaggio di migliaia di leghe e si sopportavano mille difficoltà. E la ragione per cui lui avrebbe trascorso il resto della sua vita con la spada in mano, per difendere i luoghi santi ivi racchiusi.

Simon vide la cupola sferica della moschea che i crociati avevano ribattezzato il Tempio di Moriah quando avevano ripreso la città durante la prima crociata. A pochi passi sapeva che c'era il muro occidentale, tutto ciò che restava del secondo tempio di Gerusalemme distrutto dai romani, insieme all'intera città, circa settant'anni dopo la morte di Cristo.

E adiacente al muro, pensò Simon sentendo le pulsazioni accelerare, sorgeva l'edificio che ospitava il quartier generale dei Poveri Compagni d'armi di Cristo e del Tempio di Salomone. Anche Simon aveva sentito le voci che circolavano circa la scelta di quel luogo da parte dell'Ordine. C'era chi diceva che fosse stato il primo Gran Maestro a chiedere espressamente quel sito. Altri sostenevano che i Templari avessero scavato un tunnel nel muro per cercare l'Arca dell'Alleanza, che secondo alcuni era stata nascosta dai Romani molti secoli prima. Infine c'era chi affermava che, dopo avere effettivamente trovato la sacra reliquia, l'avessero nascosta in una delle loro grandi fortezze per metterla al riparo.

Simon non aveva idea di quanto simili voci fossero attendibili, ma sapere che presto anche lui avrebbe fatto parte di quell'Ordine di monaci guerrieri lo riempì di soggezione e di un certo sgomento.

Lanciò un'occhiata alla donna che cavalcava al suo fianco.

Prima che lei comparisse nella sua vita, era rassegnato a diventare un Cavaliere Templare. Con qualche rimpianto, a essere sinceri, ma tollerabile. Ora invece avrebbe dovuto lottare duramente per scacciare dalla mente il desiderio carnale che il solo ricordo di Jocelyn gli suscitava. Con la mascella contratta, rivolse la sua attenzione alla grande cupola.

Usandola come punto di riferimento, si fece largo in modo che il gruppo potesse imboccare la strada che conduceva alla leggendaria Porta dei Leoni. La via era così affollata di pellegrini, mercanti, cavalieri e monaci che chiedevano l'elemosina per i poveri che, quando le porte si aprirono per fare uscire una truppa armata, i numerosi viandanti dovettero farsi da parte con un balzo.

Lui non ebbe difficoltà a riconoscere lo stendardo reale, che sventolava in testa alla colonna, su cui erano disegnate la grande croce e le quattro croci più piccole che aveva visto nel sigillo della missiva che era stata consegnata a Jocelyn. «Quello è lo stendardo del re» disse sentendo una improvvisa stretta al petto.

«L'ho notato» fu la semplice replica di lei.

Lo stendardo reale era affiancato da altri due. Fu Jocelyn a identificare quello di sinistra, e lo comunicò a Simon con un'esclamazione pronunciata a bassa voce.

«Quello è la stendardo della Regina Melisenda. È insieme a suo figlio.»

Il terzo, che sventolava sulla destra, era il *Beauséant* dei Cavalieri Templari. *Beau* stava per bello, *séant* significava che appare. Simbolo e grido di battaglia, era diviso in due parti simmetriche di colori opposti, bianco e nero, e veniva riconosciuto dagli amici e temuto dai nemici in tutto il mondo. Fino a quando sventolava, nessun Templare poteva abbandonare il campo di battaglia. E fintanto che un singolo Templare fosse rimasto in piedi, anche ferito ma non ancora vinto, il *Beauséant* avrebbe continuato a sventolare.

Quello stendardo rappresentava il destino di Simon.

Tutto ciò a cui avrebbe rinunciato nel mondo secolare, tutto ciò che avrebbe acquisito in quello

spirituale. Mai in tutta la sua vita si era sentito così indeciso tra quei due regni.

Quando lo straordinario drappello reale si avvicinò al loro piccolo gruppo, Simon individuò in testa un cavaliere con una pesante armatura, il cui elmo era ornato da una corona d'oro, che scintillava nella luce del pomeriggio. L'uomo tirò le redini a qualche passo di distanza e, fra il tintinnio di armi e scudi, anche il resto della truppa si fermò.

«Jocelyn!»

Lei chinò il capo. «Sire.»

Dunque quello era Baldovino, figlio e nipote di re. A Simon apparve un viso audace e bello. Quando scorse i capelli biondo rossicci che spuntavano dall'elmo, pensò che avrebbe dovuto tagliarli, altrimenti sarebbe stato assolutamente riconoscibile.

La donna che gli stava accanto aveva lineamenti simili, ma era più vecchia. Malgrado le rughe agli angoli degli occhi, la Regina Melisenda aveva la vitalità di una donna assai più giovane. Ma l'attenzione di Simon fu attirata dall'uomo che cavalcava alla destra di Baldovino.

Era Bernard de Tremelay, Gran Maestro dell'Ordine dei Templari. Di una magrezza quasi scheletrica, indossava un elmo, una veste col cappuccio di maglia di ferro lucente e la tunica bianca dei Templari decorata con la croce rossa. I suoi occhi sembravano bruciare tutto ciò che sfioravano.

Simon sentì su di sé quello sguardo incandescente prima che la concisa domanda del re reclamasse la sua attenzione.

«Perché siete qui, signora? Non vi avevo mandato a dire di prepararvi a partire per Damasco?»

«È così, sire, ma sono venuta per parlare con voi a quel proposito.»

«Mi avete già spiegato cosa pensate del matrimonio con l'emiro» dichiarò il re seccato. «Non ho né il tempo né la voglia di discuterne con voi un'altra volta.»

Al tono sferzante della sua voce, Jocelyn inarcò le sopracciglia, ma evitò di insistere sulla questione e rivolse lo sguardo al drappello armato. «È successo qualcosa?»

«I Fatimidi hanno occupato Blanche Garde.»

«Per tutti i...!» esclamò Jocelyn, «Blanche Garde è una delle fortezze più importanti del regno. Come è potuto succedere?»

«Pare che ci sia stata una spia all'interno» rispose Baldovino in tono grave. «Stiamo andando a riconquistarla.»

«Vengo anch'io» dichiarò lei senza la minima esitazione.

«No, signora. Dobbiamo fare presto, voi resterete qui a Gerusalemme.»

Nella mente di Simon si affacciò il ricordo del coraggio indomito dimostrato dalla giovane quando aveva incitato il cavallo ad attraversare il ponticello di legno.

Lo sguardo della signora di Fortemur saettò dal re a sua madre, e poi di nuovo al sovrano. Non affermò esplicitamente che era in grado di cavalcare bene e veloce quanto la Regina Melisenda, ma il concetto fu chiaro a tutti. Dopodiché dimostrò chi era.

«È sufficiente che io scriva una unica riga perché venti cavalieri, una compagnia di arcieri e un plotone di fanti si armi di tutto punto. Se i miei uomini sapessero che sono al vostro fianco, sire, sarebbero disposti a non mangiare e a non dormire pur di raggiungermi.»

Sia il re sia sua madre sapevano che era sincera. I vassalli dovevano fornire al loro signore un certo numero di uomini d'arme, ma solo per un determinato numero di giorni, preventivamente concordato, in un anno. Un tale accordo rendeva difficile organizzare un esercito con poco preavviso. Baldovino non era così sciocco da rinunciare alla possibilità di aumentare le sue forze radunate in gran fretta.

«Allora verrete con me, signora.» Ciò detto, lo sguardo si spostò su Simon. «È uno dei vostri cavalieri? Non me lo ricordo.»

«Permettetemi di presentarvi Simon De Rhys, Vostra Maestà. È arrivato da poco tempo qui nell'Outremer.»

«De Rhys?»

Simon si irrigidì quando gli occhi furbi del re lo esaminarono da capo a piedi. Con suo grande sollievo, ebbe l'impressione che le voci su Gervase De Rhys non fossero giunte alle orecchie del sovrano.

«Avete giurato fedeltà a Jocelyn, De Rhys? O ambite a servire la Corona?» «Sarei felice di servire la dama o voi, sire.»

Soltanto Jocelyn sapeva quanto gli sarebbe costato continuare. Quando proseguì, Simon non riuscì a guardarla.

«Ma ho giurato fedeltà ai Cavalieri Templari.»

Il Gran Maestro si sporse per lanciargli un'occhiata penetrante. «Dunque aspirate a entrare nel nostro Ordine?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Perché non l'avete fatto prima di imbarcarvi per l'Outremer?»

«Non c'è stato il tempo per completare i riti di iniziazione.»

«E non c'è nemmeno adesso» li interruppe il re, impaziente di ripartire. «Potrete parlarne quando avremo riconquistato Blanche Garde, De Rhys. Poiché Jocelyn ha ritenuto opportuno nominarvi capitano delle sue guardie, rivestirete quel ruolo finché lei non vi solleverà dall'incarico.»

«D'accordo, signore.»

«Voi, Jocelyn, vi unirete al corteo di mia madre. E adesso, per amore del mio regno e del Dio che tutti noi serviamo, in cammino!»

Jocelyn si attardò giusto il tempo di scrivere un frettoloso messaggio al suo castaldo, e di prendere dal baule da viaggio alcuni effetti personali che potevano servirle. Mandò Beatrice a Fortemur con il messaggio, due paggi e un numero sufficiente di guardie per la loro incolumità. Nell'entourage della regina c'era un seguito sufficiente a occuparsi anche di lei.

A quel punto, con Simon e il resto del gruppo, si accinse a intraprendere quello che sapevano sarebbe stato un viaggio estenuante.

9

Blanche Garde. La Guardia Bianca.

Dopo essersi fermato su un'altura distante a osservare la fortezza posata come una corona su un alto costone di roccia bianca, Simon decise che era il nome giusto.

Era sudato fradicio, e incrostato della sporcizia di un viaggio di oltre venti leghe percorse in poco più di ventiquattro ore. Ma gli bastò un'occhiata per capire che Re Baldovino aveva detto il vero: il castello era stato occupato a causa di un tradimento. Le sue mura erano troppo massicce, la posizione sulla cima del costone inattaccabile.

«Per le ossa di San Giovanni!»

L'esclamazione soffocata veniva da Will Farrier. Malgrado non fosse abituato a stare in sella a un cavallo, il giovinetto era riuscito a stare al passo con gli altri. Quando si fossero accampati, però, probabilmente gli avrebbero fatto male anche gli alluci.

«Quelle sono...?» Si passò la lingua sulle labbra incrostate di polvere, e con la bocca spalancata osservò i pennacchi di fumo nero che si alzavano dal muro massiccio. «Sono pire funebri?»

Simon assentì con un breve cenno del capo. Ne aveva viste tante di pire di quel genere. Venivano accese per bruciare i cadaveri di coloro che erano caduti in battaglia, o erano stati infilzati una volta concluso il combattimento. Viste le alte temperature di quel periodo dell'anno, era un procedimento necessario per evitare pestilenze o altre malattie. Dal numero di pennacchi scuri, sembrava che pochi dei difensori di Blanche Garde fossero sopravvissuti all'attacco a sorpresa.

Simon spostò lo sguardo dalle volute di fumo al drappello con cui aveva cavalcato, che si stava dividendo in due colonne per prendere posizione e circondare il costone roccioso.

Le forze del re non erano sufficienti per sferrare un attacco su vasta scala. Finché non fossero arrivati i baroni a ingrossare i ranghi, e gli ingegneri non avessero costruito le macchine e le torri da assedio, Baldovino avrebbe soltanto potuto costringere il nemico a rimanere chiuso nella fortezza e cercare di negoziare una resa.

Secondo Simon l'ultima possibilità era alquanto remota. Il fatto che i Fatimidi si fossero serviti di una spia per occupare il castello significava che la fortezza era organizzata per resistere a un lungo assedio. E quelle scorte sarebbero state usate dagli occupanti del castello per mesi, se non anni.

Mentre continuava a pensare alle strategie e alle tattiche impiegate durante un assedio, fece cenno al contingente di Fortemur di seguirlo. Pochi istanti dopo si accamparono in un'area vicino a un boschetto di mandorli. Gli alberi dal grosso fusto avrebbero fornito loro ombra e protezione. E soprattutto si trovavano vicino a una sorgente, che scaturiva da una roccia e avrebbe placato la sete di tutti.

Dopo avere ordinato agli uomini di costruire dei ripari temporanei, e a Will di strigliare i cavalli esausti, si tolse l'elmo, spinse indietro il cappuccio di maglia di ferro e andò a cercare Jocelyn per sapere come stesse.

La trovò senza faticare troppo. Gli uomini del re avevano montato la tenda a righe rosse e gialle di Baldovino su un'altura, da cui si godeva un'ottima visuale della fortezza. La tenda blu della regina, dai preziosi ricami che raffiguravano dei cigni dorati, si trovava un po' arretrata rispetto alle linee. Simon notò anche che i Templari si erano posizionati davanti alla feritoia principale del castello, in modo da trovarsi in prima linea nel caso di un attacco.

Data la velocità di viaggio stabilita dal re, sarebbe trascorso almeno un giorno, forse due, prima dell'arrivo dei carri con le provviste. Perciò gli arcieri dallo sguardo acuto avevano ucciso cervi, cinghiali, quaglie e conigli durante il percorso, e l'ufficiale addetto alle vettovaglie aveva requisito olive, frutta, birra e erano nelle fattorie e nei villaggi che avevano attraversato. La carne già sfrigolava

sugli spiedi, mentre un piccolo esercito di paggi e scudieri correva avanti e indietro per eseguire gli ordini dei superiori.

Davanti alla tenda blu, Simon ne fermò uno che indossava i colori della regina.

«Tu, ragazzo. Va' a cercare Jocelyn di Fortemur. Dille che Simon De Rhys vuole parlarle.»

Il paggio piegò la testa per entrare nella tenda, da cui uscì qualche istante dopo fermandosi per sostenere un lembo e far uscire la signora di Fortemur.

Un desiderio imperioso si impadronì di Simon, dilaniandolo con i suoi artigli aguzzi. Al solo vederla il suo cuore mancò un battito, e il respiro gli si mozzò in gola.

Si era lavata dalla sporcizia del viaggio, e aveva pettinato i capelli con una scriminatura al centro, raccogliendoli poi sulla nuca. Indossava ancora la veste da viaggio, ma aveva tolto il mantello. Nella luce del tardo pomeriggio le sue labbra erano del colore di una pesca matura. Il bisogno di baciarle diede al tono di voce di Simon una sfumatura decisamente brusca.

«Siete ben sistemata, signora?»

«Abbastanza, grazie» rispose lei lanciando alla tenda alle sue spalle un'occhiata malinconica. «Melisenda ha attraversato il suo regno in lungo e in largo una dozzina di volte, forse di più, da quando è regina e reggente. È abituata ad alloggiare in una tenda. Non dovete preoccuparvi per me, starò comoda e non correrò pericoli.»

Lui dovette ammettere che in quegli anni erano nate donne eccezionali. Come Eleonora d'Aquitania, anche Melisenda di Gerusalemme aveva dimostrato di avere un temperamento fuori dal comune. Figlia di un re, madre di un altro, per molti anni aveva governato un regno assediato dai nemici da più parti.

Jocelyn di Fortemur era della stessa razza. Perciò Simon non si stupì quando si rivelò più preoccupata per i suoi uomini che per se stessa.

«E i miei uomini? Dove sono sistemati?»

De Rhys indicò il boschetto di mandorli vicino al ruscello. «Sono laggiù.»

«Portatemi da loro.»

Si fecero strada tra le tende montate in fretta e i ripari improvvisati. Le foglie degli alberi erano di un bel verde brillante, i tronchi rotondi come il ventre di un fornaio.

Simon prese il braccio di Jocelyn per aiutarla a camminare sul terreno sconnesso, poi restò da una parte mentre lei conferiva col sergente delle sue guardie.

«Simon De Rhys si è assicurato che avessimo scorte a sufficienza» la rassicurò il robusto soldato. «Abbiamo birra e carne per noi, e di che nutrire cavalli e muli.»

Jocelyn si rivolse al ragazzino che stava trasportando un secchio d'acqua preso al ruscello. «E voi, Will? Come vi trovate nei panni di scudiero?»

Il figlio del maniscalco cercò di sorridere. «Sono dolorante dalla testa ai piedi, signora. Proprio come aveva predetto il mio padrone.»

«E prima che tutto questo sia finito, temo che il male aumenterà.»

«Così mi è stato detto.»

A Jocelyn non sfuggì l'occhiata rapida e rispettosa che il ragazzo lanciò a Simon. E capì che al cavaliere era bastato davvero poco tempo per guadagnarsi il rispetto dell'aspirante scudiero e della sua piccola truppa.

Per il suo rispetto era bastato anche meno.

Continuava a pensare a come, nel giro di poche ore, quell'uomo si fosse trasformato dallo schiavo lurido e straccione che lei aveva comprato a El-Arish nel cavaliere dalla voce stentorea che le aveva ordinato prima di togliersi gli abiti, e poi di spogliare anche lui.

Ancora Jocelyn non si capacitava di come fosse riuscito a cambiare le carte in tavola così in fretta.

In quel momento rivestiva di nuovo il ruolo che gli era più consono. Aveva dato disposizioni

agli uomini con l'aria sicura di chi è abituato a comandare. E loro, avendo capito che era uno che sapeva quello che faceva, gli obbedivano senza alcuna esitazione.

Sentendosi del tutto tranquilla lasciandoli nelle sue mani, Jocelyn si rivolse ancora al sergente. «Il castaldo dovrebbe arrivare questa notte, al massimo domani mattina, con le scorte e i rinforzi.»

«Sì, signora, De Rhys ci ha informato.»

«A domani, allora.»

«A domani, e che Dio vi protegga.»

Mentre facevano ritorno alla tenda della regina, con un sorriso lei riferì a Simon, che camminava al suo fianco, di essersi resa conto che si era guadagnato la fiducia dei suoi uomini.

«Il vostro nome è sempre sulla loro bocca.»

«Non quanto il vostro» rispose lui, scostando un ramo per farla passare. «Vi fanno onore, signora. Sono bene addestrati, e pronti a obbedire.»

«Il merito è del castaldo più che mio.»

«Consentitemi di dissentire. In un castello tutti, dai garzoni che puliscono le stalle al cavaliere più anziano, seguono l'esempio del signore. Nel vostro caso, della signora.»

Jocelyn accolse il meritato complimento con una scrollata di spalle, che non rivelò il peso che sentiva su di sé giorno e notte. Lei era cresciuta con un profondo senso dell'onore, e non dimenticava mai, nemmeno per un istante, la responsabilità del suo ruolo.

Dopo avere rallentato il passo, si fermò in una zona ombreggiata. A dire il vero non aveva alcuna fretta di tornare alla tenda della regina. Era un luogo affollato e rumoroso. I nobili che appoggiavano Melisenda nella sua lotta per mantenere le redini del potere si rimettevano al giudizio della regina. Persino i sostenitori del figlio non disdegnavano i consigli di una persona che per tanti anni aveva regnato con saggezza.

Anche Baldovino aveva fatto visita alla madre nella tenda, poco dopo che si erano accampati, con la promessa di tornare per cenare insieme a lei.

In quell'occasione, Jocelyn gli avrebbe chiesto un incontro privato. Non aveva dimenticato la ragione del proprio viaggio. Come avrebbe potuto? A seguito di quell'ultima incursione dei Fatimidi, un'alleanza con l'emiro di Damasco era diventata ancora più importante.

Sentì una stretta al petto al pensiero del putiferio che avrebbe scatenato rivelando che il suo stato era cambiato, e che non era più degna di diventare la sposa di Ali ben Haydar.

Scacciando quelle paure, fece scorrere una mano sulla corteccia rugosa di un ramo basso e alzò lo sguardo verso Simon, che si era tolto l'elmo e aveva abbassato il cappuccio di maglia di ferro, operazione che gli aveva scompigliato i capelli. Dovette affondare le dita nella corteccia per resistere al desiderio di accarezzarli.

«Quando arriverà il castaldo vi trasferirete al campo dei Templari?»

Simon non finse di non capire. Entrambi sapevano che quei giorni trascorsi insieme erano stati un dono inaspettato. E non osavano sfidare il destino chiedendo di più. «Credo sia opportuno.»

«Volete... volete che chieda al re di intercedere per voi presso il Gran Maestro? Potrebbe accelerare la vostra iniziazione.»

Gli occhi azzurri di Simon, fissi sul suo viso, si incupirono. «Non posso chiedervi più di tutto ciò che mi avete già dato.»

Come desiderava le carezze di quell'uomo, pensò Jocelyn. I suoi baci. Era dunque così perversa da volere solo ciò che non poteva avere? «Potrei darvi di più, Simon.» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. «Potrei domandare al re un'altra cosa: di parlare con il Gran Maestro e chiedergli di sciogliervi dal voto di vostro padre.» Nei suoi occhi vide brillare una scintilla di speranza, che però sparì alla stessa velocità con cui era comparsa.

«Sono io che intendo mantenerlo.»

Quell'insistenza di Simon ad aggrapparsi al poco che restava dell'onore del padre fece nascere

in lei una miscela di emozioni contrastanti. Ammirazione e delusione, orgoglio e disperazione. Accompagnate dalla consapevolezza che, se lui avesse rispettato il giuramento, lo avrebbe perso per sempre.

Lei era stata cresciuta da un uomo che si sarebbe tagliato un braccio piuttosto che usare la spada contro il signore che aveva giurato di servire. Soltanto tre giorni prima Jocelyn avrebbe scommesso tutto ciò che possedeva che nelle sue vene scorreva il sangue del nonno. Non si sarebbe mai sognata di chiedere a un uomo di non rispettare un giuramento, o di permettergli di farlo. Ma in quel momento non poté fare a meno di supplicarlo affinché rinunciasse a quegli obblighi.

«Non siete responsabile dei peccati di vostro padre, Simon.»

Di fronte al silenzio ostinato in cui si era chiuso, la disperazione di Jocelyn si trasformò in temeraria determinazione. Appoggiò i fianchi al ramo basso, inclinò il capo e posò i palmi delle mani sul petto di lui.

«E non dovreste permettergli di costringervi a una vita di castità.»

Poiché Simon continuava a tacere, sentendosi così provocata, Jocelyn affondò le dita nella sopravveste di cuoio che copriva la cotta d'arme.

«Voi mi avete dato un assaggio del piacere che un uomo e una donna possono provare insieme. Non desiderate forse mostrarmi di più? Avete fatto in modo che io vi desiderassi, non volete provare lo stesso?»

Centinaia di uomini armati erano accampati a portata di voce. Il fumo dei fuochi su cui cuoceva la carne, unito a quello delle pire di Blanche Garde, si levava nell'aria. Tuttavia i rami fitti e lo schermo di foglie verdi davano a Jocelyn l'illusione di essere sola con Simon. Loro due. Insieme. Per l'ultima volta.

«Lasciate che io parli con il re» lo supplicò. «O con la regina. Se dimostrerete il vostro valore, vi affideranno una tenuta. Potrete prendere moglie, avere dei figli che vi saranno di conforto. Insomma, Simon, voi non desiderate qualcuno che vi ami e che...»

Con un'espressione truce, lui la afferrò per le braccia. «Certo che lo voglio! E voglio voi, Jocelyn. Vi desidero da morire. Al punto che devo ricorrere a tutta la mia forza di volontà per non prendervi, adagiarvi qui e sollevarvi le gonne per affondare nella vostra carne calda e umida. È questo che volevate sentirvi dire?»

Oh, sì! Era proprio quello!

Un lampo di trionfo si accese negli occhi di Jocelyn, perché vide il viso di Simon, a un soffio dal proprio, incupirsi. E capì quello che intendeva fare quando lo vide chinarsi.

Quello era un bacio inteso a punirla, e così fu. Le labbra di Simon non la lasciavano, le dita affondavano nelle sue braccia. Poi lui allentò la stretta e le circondò la vita con un braccio. Ergendosi in tutta l'altezza, se la attirò contro il petto.

Jocelyn comprese troppo tardi che aveva risvegliato un drago che dormiva. Non sarebbe più potuta sfuggire a quell'assalto feroce. E neppure, fu costretta ad ammettere con se stessa mentre sentiva il sangue scorrere più veloce nelle vene, era suo desiderio farlo.

Quello non era il cavaliere freddo e razionale che le aveva ordinato di spogliarsi. E nemmeno l'amante esperto che le aveva fatto scalare le vette del piacere. Quello che aveva davanti era un uomo col sangue infiammato dal desiderio, che al minimo segno di resa da parte sua l'avrebbe posseduta come aveva minacciato di fare.

E Jocelyn fu sul punto di cedere. Ogni parte del suo corpo desiderava sentire ancora il piacevole tormento delle mani di Simon che la accarezzavano.

Il membro rigido che la eccitava. Accoglierlo dentro di sé.

Tuttavia, mentre schiudeva la bocca davanti all'assalto brutale di quella lingua, si rese conto che non poteva distruggere ciò che più ammirava in lui. Che lei lo volesse o no, il cavaliere teneva all'onore più che alla vita stessa. E avrebbe finito per odiarla se lo avesse indotto a rinunciare.

Ansimando, cercò di allontanarsi. Ma Simon le infilò una mano tra i capelli per trattenerla.

«Simon!» Quando ebbe interrotto il bacio, Jocelyn iniziò a tempestargli il petto di pugni, senza ottenere alcun effetto. «Simon, vi supplico...»

Occorsero alcuni istanti perché le sue proteste producessero effetto sul desiderio incontrollato del cavaliere. Quando successe lui alzò la testa, la fissò a lungo con occhi ardenti poi la spinse via con violenza.

«Tornate alla tenda della regina.»

Jocelyn non avrebbe mai potuto lasciarlo in quella maniera. In un inutile tentativo di tranquillizzare la creatura spaventosa che aveva liberato dalle catene, gli tese una mano tremante. «Simon...»

«Subito, donna!»

Lei avrebbe potuto contare sulle dita il numero di volte in cui si era spaventata davanti al pericolo. Quella era una.

Raccolte le gonne con mani tremanti, fuggì via dal boschetto di mandorli.

Simon non la richiamò, anche se restare zitto gli costò un immane sforzo di volontà.

Jocelyn lo desiderava quanto lui voleva lei. Gli aveva strappato la verità dal profondo dell'anima, condannandolo a vivere con il ricordo di quella cruda ammissione per il resto della vita. Ogni volta che si fosse inginocchiato a pregare, si sarebbe dovuto costringere a pensare a Dio invece che a lei. Ogni volta che avesse brandito una spada in battaglia, il suo nemico avrebbe avuto il volto dell'uomo che lei stava per sposare.

Al pensiero che le mani, la bocca di un altro si posassero su di lei sentì lo stomaco contrarsi. E non era la prima volta da quando avevano condiviso l'intimità, dovette ammettere. Secondo l'abate di Clairvaux, un atto del genere avrebbe condannato il suo dissoluto genitore, e anche lui, alla dannazione eterna. Ma in quel momento, col sapore di lei sulle labbra e il sangue che gli ribolliva nelle vene, Simon pensò che ne valesse la pena.

Lentamente, come i raggi insistenti del sole che trapassavano una nebbia grigia, la ragione ebbe di nuovo il sopravvento. Anche se lui avesse rinunciato all'onore e al proposito di unirsi ai Cavalieri Templari, Jocelyn era la signora di Fortemur, con tutti i privilegi e le conseguenze che ne derivavano. Né il re né sua madre avrebbero mai preso in considerazione l'idea di dare un premio così prezioso al figlio minore, senza terra, di un cavaliere il cui nome era stato disonorato.

Con un'espressione desolata sul viso, che rifletteva il suo stato d'animo, Simon si lasciò sfuggire un'imprecazione e si avviò verso il campo.

Solo quando arrivò all'ombra della tenda della regina, Jocelyn sentì il respiro che si regolarizzava e le ginocchia che smettevano di tremare. Ma dovette comunque camminare un po' avanti e indietro prima che il cuore rallentasse il suo battito frenetico.

Non aveva ancora ripreso un ritmo normale quando un paggio, dopo essere uscito in fretta dalla tenda, si fermò per sostenerne un lembo. Un istante dopo apparve la Regina Melisenda. La corona ornata di pietre preziose e i ricami dorati e argentati delle vesti dei due nobili che la seguivano scintillarono alla luce debole della sera.

Jocelyn era troppo turbata per unirsi a loro. Dando prova di una vigliaccheria che non era da lei, cercò di nascondersi. Ma aveva mosso solo un passo quando Melisenda la colse sul fatto.

«Jocelyn?»

«Maestà» la salutò con un inchino.

«Dove siete stata?»

«A controllare come sono sistemati i miei uomini.»

Le sopracciglia lievemente arcuate della regina si aggrottarono. Con un cenno imperioso della

mano, le ordinò di avvicinarsi. «Perché avete le guance arrossate?»

«Sono arrossate?» Stringendosi nelle spalle, lei finse indifferenza. «Forse ho camminato troppo in fretta.»

L'espressione di quel volto che da anni era raffigurato in buona parte delle monete coniate nel Regno di Gerusalemme si fece severa. Melisenda non aveva il classico naso dritto oppure il collo di cigno delle donne cantate dai trovatori. Ma nei capelli color rame c'era solo qualche filo d'argento, e la sua presa era decisa quando strinse il mento della giovane tra il pollice e l'indice e le sollevò il viso verso la luce.

«Non cercate di ingannarmi, bambina.» Lanciò una rapida occhiata ai paggi, agli scudieri e ai cortigiani che le osservavano incuriositi e abbassò la voce. «Pensate che io non riconosca i segni che la barba di un uomo lascia sulle guance e sul mento di una donna?»

«Maestà...»

«Non raccontatemi bugie. Dove siete stata?»

«Dai miei uomini, lo giuro.»

«E quale di loro vi ha lasciato questi segni sul viso?»

Signore del cielo! Jocelyn era pronta ad accettare le conseguenze del suo gesto disperato per evitare il matrimonio con l'emiro. Era consapevole che avrebbe scatenato la collera del re su di sé, e pure quella della regina, dato che anche Melisenda era coinvolta.

Tuttavia non voleva che la loro ira ricadesse su Simon.

Maledicendo la perversione che l'aveva indotta a tentare il cavaliere a una violenza tale da lasciarle dei segni sul viso, cercò freneticamente una spiegazione che avrebbe soddisfatto la regina senza mettere in pericolo Simon. Ma non la trovò.

Davanti al suo silenzio, gli occhi di Melisenda si strinsero in due fessure. «Per tutti i santi! Siete infatuata di un cavaliere mascalzone che...»

Si interruppe e trasse un respiro profondo.

«È il cavaliere che vi ha accompagnato. Quello che sostiene di avere giurato di entrare a far parte dei Templari. Ho notato come vi guarda, e voi lui. È per causa sua che le vostre guance sono rosse, e il vostro cuore straziato?»

Al pensiero che Simon potesse essere coinvolto, Jocelyn terrorizzata sbiancò in volto mentre dei brividi gelati le attraversavano le membra. Scuotendo la testa, rispose: «Se vi sembro disperata, Vostra Maestà, è a causa del matrimonio che voi e il re mi imponete».

La bocca della regina divenne una linea dura. «Voi sapete quanto sia importante quell'alleanza. Talmente importante che il re ha inviato un messaggio urgente all'emiro chiedendogli di raggiungerci qui per prendervi in moglie.»

«Prego?»

«Ali ben Haydar è in marcia in questo momento per unire il suo esercito al nostro.»

Sentendo il terreno franare sotto i suoi piedi, Jocelyn decise di ricorrere a un ultimo, disperato appello. «Vi prego, ascoltatemi, mia signora. Non posso sposare l'emiro.»

«Comprendo la vostra riluttanza» dichiarò la regina in un tono inteso a tranquillizzarla. «Davvero, credetemi. Ma la posta in gioco è troppo alta perché possiamo rinunciare a questa unione a causa delle lacrime e delle crisi isteriche di una vergine spaventata.»

Jocelyn deglutì, inspirò a fondo e poi sollevò il mento con aria di sfida. Quando i suoi occhi incontrarono quelli della regina, non disse nulla. Non fu necessario. Melisenda indovinò immediatamente la verità.

«Oh, sciocca, sciocca fanciulla» sibilò tra i denti. «Cosa avete combinato?»

«Io...»

«Aspettate un momento! Andiamo dentro, nessuno deve udire la nostra conversazione.»

Col cuore che martellava contro le costole, Jocelyn seguì Melisenda nella sua tenda arredata

con sfarzo.

Come aveva riferito a Simon, la regina era abituata a viaggiare in lungo e in largo nel regno, e la cosa non le impediva di portare con sé tutto ciò che occorreva per stare comoda.

Sul terreno erano stesi dei tappeti persiani dai colori brillanti, lampade di ottone erano appese alle catene assicurate ai pali della tenda. Intorno ai bauli da campo, che si trasformavano in tavolo da pranzo o scrittoio, erano sistemate delle sedie pieghevoli.

Lo scrivano della regina era seduto a uno dei tavoli, intento a scribacchiare freneticamente con una piuma d'oca, mentre una dama di compagnia dava istruzioni a un paggio per apparecchiare un altro tavolo con piatti d'oro e calici.

Melisenda li mandò tutti via senza troppi complimenti. «Lasciateci sole, Sybil. E prendete con voi anche gli altri.»

Il suo tono non ammetteva domande, né esitazioni. La dama, lo scrivano e il paggio si affrettarono a obbedire.

Quando il lembo della tenda ricadde, Melisenda versò del vino in due calici, ne mise uno in mano a Jocelyn e bevve il contenuto del proprio tutto d'un fiato. Dopodiché fulminò con un'occhiata la povera fanciulla che aveva davanti a sé.

«Vi conosco da quando eravate in fasce. Nei primi anni del suo matrimonio, vostra madre mi ha servito fedelmente. Vostro nonno ha combattuto a fianco di mio padre. Perciò non pensate di sbarazzarvi di me ricorrendo a bugie o mezze verità.»

Trafitta da quello sguardo impietoso, Jocelyn non poté fare altro che annuire.

«E adesso ditemi, in nome di tutti i santi, cosa avete combinato.»

10

Era giunto il momento che Jocelyn attendeva e temeva da tempo. Ma capì di essersi messa in trappola da sola.

Perché, in nome di Dio, aveva provocato Simon al punto da spingerlo a baci così ardenti? La sua barba aveva lasciato segni ovunque sul suo viso. E ora lei avrebbe dovuto camminare sui carboni ardenti per proteggerlo dalla collera della regina.

«Ho scritto sia a voi sia al re spiegando cosa pensavo del mio matrimonio con l'emiro» esordì.

«Sì, è vero. Più di una volta.» Impaziente, Melisenda agitò una mano nell'aria. «Se Ali ben Haydar avesse chiesto una proprietà diversa dalla vostra, noi gli avremmo offerto un'altra sposa. Ma Fortemur gli darà l'accesso che da tempo desidera al mare. E voi, Jocelyn, siete Fortemur.»

«Non lo sarò più se sposerò l'emiro» fu la replica, «diventerò una delle sue tante mogli, sarò rinchiusa in un harem. Non sono disposta a condurre una vita del genere, mia signora.»

«Non siete disposta?» La regina alzò la testa di scatto. «Voi dimenticate chi siete, fanciulla! Il re è il vostro tutore, e saremo io e lui a decidere chi sposerete.»

«Non l'ho affatto dimenticato. Come avrei potuto?» Si sforzò di non lasciar trapelare l'amarezza nella propria voce.

Melisenda aveva anteposto le esigenze del regno a quelle di Jocelyn fin dal giorno in cui era venuta al mondo. Lei avrebbe dovuto trovare a ogni costo il modo di convincerla che quelle esigenze potevano essere soddisfatte con altri mezzi che non fossero quel disgustoso matrimonio.

«Potrei concedere all'emiro il diritto di passaggio sulle mie terre per le sue carovane. Forse anche una parte delle tasse portuali. Sicuramente questo soddisferebbe le sue richieste.»

«Le concessioni possono essere revocate, le mogli no. La maggior parte delle volte» fu costretta ad aggiungere la regina.

«L'emiro non vuole una moglie» ribatté Jocelyn, incapace ormai di contenere una sofferenza che veniva dal profondo e venava la sua voce. «Lui vuole una vergine inesperta da portarsi a letto. Una da deflorare col suo membro. Si dice che non provi piacere se non riesce a causare dolore.»

«Dove avete udito commenti così salaci?»

«Ovunque! Lo sanno tutti, Maestà.»

«Si tratta solo di orribili pettegolezzi.»

La regina parlò in un tono così gelido e intransigente che Jocelyn capì di dover cambiare tattica. In un ultimo, disperato tentativo cercò allora di impietosirla.

«Come mi avete ricordato qualche momento fa, mi conoscete da quando ero in fasce. Fin da bambina mi è stato insegnato, come a voi, ad amministrare le mie proprietà. E adesso mi chiedete di rinunciare a quell'autorità e di affidare il mio diritto di nascita a un non credente.»

«Un non credente che tollera tutte le fedi.»

Lei sentì il cuore sprofondarle nel petto. Ovviamente la devozione andava di pari passo con la politica nella mente di una donna che aveva dedicato ogni giorno della sua vita perché fossero i cristiani a controllare la Terra Santa.

«Devo forse ricordarvi che questa unione ha la benedizione della Chiesa?» continuò la regina con freddezza. «Il Patriarca di Gerusalemme in persona ha esaminato il contratto di matrimonio, e si è dichiarato soddisfatto che vi sia concesso di praticare la vostra religione.»

«E il patriarca convincerà il mio signore e marito a lasciare che io confessi i miei peccati a un prete? Ho sentito dire che gli unici maschi con cui le sue mogli possono parlare sono gli eunuchi.»

Jocelyn capì di avere commesso un errore nell'istante in cui le parole uscirono dalla sua bocca. E Melisenda non si lasciò sfuggire l'occasione che le era stata servita su un piatto d'argento.

«Dunque quello che desiderate è conversare, non è così?» Gli occhi scaltri fissarono le guance e il mento della giovane. «È quello che avete fatto col cavaliere che diventerà un Templare? Colui che io sospetto abbia lasciato quei segni sul vostro viso?»

«Maestà...»

«Sicuramente sapete che, una volta presi i voti, il vostro cavaliere non potrà più frequentarvi, e nemmeno parlare con voi.»

A quel punto, Jocelyn capì che non poteva più esitare. La vita di Simon era appesa a un filo. Stringendosi nelle spalle, cercò di deviare la freccia puntata su di lui.

«È stato il re in persona a chiedere a De Rhys di continuare a essere il capitano delle mie guardie. Fino a che lo sarà, è costretto a parlare con me.»

«Parlare?» ripeté la regina in tono lento e minaccioso. «O darvi lo strumento per sfuggire a questo matrimonio che tanto detestate? Avete giaciuto con lui?»

«No!»

La sua risposta fu troppo immediata, troppo decisa, ed esprimeva più disperazione che indignazione. Melisenda se ne accorse subito.

«Ditemi, fanciulla: siete ancora vergine oppure no?»

«Io...»

«Se non me lo direte» continuò con occhi scintillanti di collera, «farò venire il mio medico e gli chiederò di visitarvi davanti a dei testimoni.»

«No, non sono più vergine.»

Dopo avere lanciato il calice da una parte, la regina si scagliò contro Jocelyn e le appioppò un manrovescio che la fece barcollare all'indietro.

«Siete una stupida! Una stupida testarda ed egoista. Sapete bene quanto abbiamo bisogno dell'esercito dell'emiro. Non avete messo in pericolo solo il nostro regno, ma anche la testa di De Rhys.»

«Non è stato lui! Lo giuro su ciò che ho di più caro.»

Fino a quel momento non si era resa conto, non avrebbe potuto, del posto che il cavaliere occupava nel suo cuore. All'inizio era solo preoccupata di evitare a se stessa un matrimonio che non voleva, e a Simon la collera del re. Ma a quel punto avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di non fargli correre alcun pericolo.

«Sono stata con Goffredo» dichiarò disperata.

«Goffredo?»

«Goffredo di Lusignano. Sono certa che ve lo ricordate. Mio nonno combinò il nostro matrimonio dopo che il primo signore col quale ero fidanzata cadde in battaglia.»

Le sopracciglia della regina si aggrottarono. «Sì, mi ricordo di Goffredo di Lusignano.»

«Era giovane.» Dalle labbra di Jocelyn uscì un miscuglio di verità e bugie. «Giovane e allegro. E così bello che bastò un suo bacio per mandarmi in estasi.

Io... ho giaciuto con lui prima che partisse per la sua ultima battaglia.»

«Ma eravate una bambina! Non potevate avere più di dieci anni.»

«Undici. Avevo festeggiato il mio undicesimo compleanno. Sebbene mio nonno avesse stabilito che ero troppo giovane per consumare il matrimonio, ero già sviluppata. Ero una donna davanti agli occhi di Dio e della legge.»

Melisenda s'irrigidì. «Come io feci il mio dovere e sposai l'uomo che mio padre aveva scelto per me, così farete anche voi, Jocelyn, se l'emiro vi vorrà ancora come moglie.»

«Maestà, vi imploro...»

«No!» La regina alzò una mano. «Non un'altra parola. Non posso permettervi di pregiudicare tutto il lavoro svolto in questi anni. Abbiamo un disperato bisogno di quell'alleanza per proteggere i nostri confini. E dell'esercito dell'emiro per riconquistare Blanche Garde.»

Jocelyn lesse sul viso di Melisenda che la felicità di una fanciulla affidata alla tutela del re non contava nulla di fronte alla salvezza di un regno. Per stringere quella fragile alleanza, le due maestà erano pronte a gettarla in pasto ai lupi.

Non le restava che sperare che l'emiro rifiutasse di sposarla una volta scoperto che non era più vergine.

Se l'avesse scoperto.

Provando una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco, si rese conto che sia il re sia sua madre erano pronti a consegnarla all'infedele malgrado le cose fossero cambiate. Solo Dio poteva sapere cosa sarebbe potuto succedere se Ali ben Haydar l'avesse portata a letto e si fosse accorto di essere stato ingannato.

A conferma della veridicità di quei pensieri, Melisenda indicò l'ingresso della tenda. «E ora andatevene. Devo pensare a come gestire al meglio questa nuova situazione.»

«Vi prego, Maestà...»

«Andate.»

Con la morte nel cuore, Jocelyn obbedì.

Il cielo color porpora che la accolse all'esterno le fece battere le palpebre per lo stupore. Era così sconvolta che aveva perso la nozione del tempo.

Non era trascorsa nemmeno un'ora da quando Simon aveva risposto alle sue provocazioni? Solo un mezzo giro di clessidra da quando la bocca di lui era stata fusa con la sua? L'impressione era che fosse accaduto in un'altra vita.

Con lo sguardo perso nel vuoto, in uno stato di profonda desolazione, osservò il campo dove il lavoro ferveva. Si sentì persa. Sconfitta. E sola. Molto sola.

Fu assalita da una serie di ondate di autocommiserazione, insolite quanto indesiderate. Poi si ricordò che non solo lei era finita in quel dannato pasticcio.

Si chiese se la regina avesse creduto alle bugie che le aveva raccontato. Se Simon fosse salvo, o se sarebbe stato convocato pure lui in quella tenda.

Se era vera la seconda ipotesi, sapeva per certo che lui avrebbe raccontato la verità. Il suo onore non gli avrebbe permesso di fare altrimenti. Però non avrebbe rivelato ciò che era successo la notte in cui erano tornati da El-Arish. Aveva giurato che non ne avrebbe parlato con nessuno, e avrebbe mantenuto la parola data.

Purtroppo non aveva giurato di tacere sui momenti che avevano trascorso insieme nella grotta di cristallo. Lei non aveva pensato di chiederglielo. E se la regina avesse insistito, lui probabilmente avrebbe raccontato la verità per salvare Jocelyn da un matrimonio che sapeva non desiderava.

E sarebbe morto a causa di quella rivelazione.

Il terrore le serrò la gola. Avrebbe dovuto avvertirlo. Convincerlo con qualunque mezzo, a qualsiasi costo, a negare che erano andati a letto insieme. O almeno a restare in silenzio. Quello avrebbe potuto farlo, pensò Jocelyn mentre la paura per il pericolo che Simon correva la lasciava senza fiato. Avrebbe potuto tacere e, col silenzio, sostenere la sua bugia.

Raccolte le gonne, si mise a correre. Visi stupiti si girarono al suo passaggio, voci rauche la chiamarono.

«Signora!»

«Cosa succede?»

Jocelyn non andò lontano. A meno di venti passi dalla tenda della regina una figura familiare apparve nella luce calante del crepuscolo.

«Hugh!» Trattenendo a stento singhiozzi di sollievo alla vista del suo più fidato confidente e consigliere, gli si gettò tra le braccia. «Quando siete arrivato?»

«Adesso. Ho portato con me Guy e il drappello di cavalieri e uomini d'arme che avevate richiesto. De Rhys mi ha detto che vi avrei trovata qui, perciò sono venuto subito a cercarvi.»

Dato che Jocelyn era ancora aggrappata a lui, il castaldo, imbarazzato, le diede una pacca sulla schiena. «Cosa succede, mia signora? Perché piangete?»

«Io... ho confessato il misfatto alla regina.»

«Che i santi ci proteggano! Le avete raccontato tutto?»

«Sì, cioè no.» Repressa la paura che minacciava di soffocarla, si allontanò dal calore di quell'abbraccio. «Le ho rivelato che non sono più vergine, ma ho detto che mi sono unita a Goffredo di Lusignano.»

«Goffredo di Lusignano!» Le sopracciglia si aggrottarono nel viso avvizzito dell'uomo. «Eravate ancora una bambina quando è caduto in battaglia. La regina non può avervi creduto.»

«Invece sì. Non poteva fare altro.» Lo afferrò per un braccio e affondò le dita nella cotta. «Dovete dirlo a Simon. Subito, prima che la regina lo convochi.»

Lo stupore per l'audacia di Jocelyn lasciò il posto allo sconcerto. Scuotendo la testa, il castaldo cercò di capire il significato di quelle rivelazioni, pronunciate senza nemmeno prendere fiato.

«Non riesco a capire. Se avete detto a Melisenda che siete stata a letto con Goffredo di Lusignano, perché dovrebbe convocare De Rhys?»

«Ci siamo incontrati poco tempo fa» spiegò lei portando le mani al viso. «La sua barba mi ha graffiato le guance. La regina ha visto i segni e ha indovinato come me li ero procurati.»

«Che Iddio ci aiuti, signora!»

«Lo so» ammise lei mestamente, «ho ingarbugliato la faccenda oltre misura. Voi dovete solo dire a Simon cosa ho combinato prima che la regina lo convochi nella sua tenda. Convincetelo a dimenticare per un istante il suo maledetto senso dell'onore, e a sostenere la mia versione dei fatti.»

Hugh la guardò con un'espressione che Jocelyn non aveva mai visto prima sul suo viso. Era di disapprovazione? Delusione? Quando lo vide scuotere di nuovo la testa, si rese conto che era una combinazione delle due.

«Mai nella mia vita avrei pensato di sentire la signora di Fortemur disprezzare un uomo che non intende rinunciare al proprio onore.»

«Ma la sua testa potrebbe finire sul ceppo!»

Ansimando, cercò di respingere la disperazione opprimente che provava pensando al pasticcio in cui aveva cacciato se stessa e anche il cavaliere.

«La regina ha ribadito quanto lei e il re desiderino un'alleanza con l'emiro. Se l'alleanza dovesse andare in fumo... se Simon fosse ritenuto colpevole come me, il peso del loro scontento ricadrebbe su di lui.»

«Voi lo sapevate prima di attirarlo nella vostra rete di inganni e bugie.»

«Pensavo di riuscire a tenere nascosta la sua identità! Pensavo che lui sarebbe partito prima che io rivelassi al re e a sua madre che avevo perso la verginità. E poi» aggiunse, con la morte nel cuore, «non immaginavo che il mio piano avrebbe messo a rischio la sua intenzione di unirsi ai Templari.»

Bernard de Tremelay avrebbe potuto organizzare un esercito di cavalieri che giurassero fedeltà solo a lui e al papa, ma l'esistenza stessa dell'Ordine dei Templari era legata alla sopravvivenza del regno di Baldovino. Il Gran Maestro avrebbe appoggiato qualunque decisione il re e sua madre avessero preso circa il destino di Simon.

«Avete messo De Rhys in un bel pasticcio, Jocelyn.»

«Lo so» ripeté lei chinando il capo.

La disapprovazione del castaldo era un peso insopportabile per Jocelyn, ma non era nulla in confronto ai timori che aveva per Simon.

«Vi prego, andate a parlargli.»

«E cosa dovrei dirgli?»

«Che non voglio averlo sulla coscienza. Che non deve ammettere di essersi congiunto a me oppure...»

Oppure cosa? Cosa avrebbe potuto indurre Simon a mentire o, almeno, a non parlare?

«O io dirò che l'ha ammesso solo per proteggermi. E sosterrò che mi sono inventata di avere ceduto la mia verginità per evitare un matrimonio che, come ho detto alla regina, non desidero.»

«Non sarebbe difficile confutare una tale versione.»

«Forse. O forse sì.»

I pensieri tristi che l'avevano assillata dopo l'incontro con la regina tornarono all'attacco con una forza brutale.

«Melisenda è talmente ansiosa di concludere l'alleanza che potrebbe costringere il medico del re ad affermare che il velo verginale è ancora intatto. Potrebbe addirittura chiedere a una delle sue dame di insegnarmi a piangere, a contorcermi fingendo di provare dolore e a tagliarmi per provocare una fuoriuscita di sangue quando l'emiro mi portasse a letto.»

«Jocelyn!»

«Cosa c'è? Non ditemi che non sarebbe possibile. Volete sapere quale delle mie dame usò del sangue di maiale per macchiare le lenzuola alla sua prima notte di nozze?»

Quelle parole ridussero l'uomo al silenzio.

«Andate da Simon, vi prego. Ditegli che non voglio che le conseguenze del mio gesto avventato ricadano su di lui.»

Il viso dell'anziano cavaliere era una macchia confusa nella luce del crepuscolo, ma Jocelyn vide che digrignava i denti.

Come aveva potuto mettere lui, Simon e se stessa in un simile pasticcio? Quando le cose si erano complicate al punto che nemmeno la spada di un argonauta sarebbe riuscita a sciogliere i nodi?

Colma di vergogna, allungò una mano, ma la palla di fuoco che all'improvviso attraversò il cielo color porpora la fece indietreggiare. «Cosa...?»

La palla volò alta, lasciando dietro di sé una scia di scintille. Jocelyn capì immediatamente di cosa si trattava.

«Hugh!» gridò. «Guardate!»

Quando il cavaliere si girò, gli sfuggì un'imprecazione. Anche a lui bastò un'occhiata per capire cosa fosse quella sfera luminosa. «È un fuoco greco» ringhiò a denti stretti.

Il solo nome incuteva terrore. Usati dai Bizantini per respingere gli attacchi a Costantinopoli, in seguito i proiettili incandescenti erano stati utilizzati sia dagli eserciti che assediavano sia dagli assediati. Chi veniva colpito dalla terribile miscela moriva dopo una lunga agonia, mentre le macchine da assedio di legno e le impalcature si riducevano in cenere.

Tuttavia le macchine da assedio non erano ancora state costruite, le impalcature di legno non erano state posizionate. E la palla di fuoco non proveniva da Blanche Garde. Ma nemmeno, si rese conto Jocelyn in preda al panico, dall'accampamento dell'esercito del re.

Una seconda scia luminosa attraversò il cielo. Poi un'altra, e un'altra ancora. Dopo un istante, precipitarono sulla terra al centro dell'accampamento. Delle grida altissime lacerarono il silenzio. Una tenda si trasformò in una pira fiammeggiante.

Erano stati attaccati alle spalle! E proprio dall'esercito che avrebbe dovuto allearsi con quello di Baldovino!

Quel pensiero colpì Jocelyn con la stessa forza con cui i fuochi si abbattevano sull'accampamento come una pioggia violenta. Non riuscì a pensare ad altro perché il castaldo fece uno scatto in avanti e la afferrò per un polso, poi facendo perno su un tallone la fece girare scaraventandola lontano con una violenza che le tolse il fiato. In quel preciso momento un fuoco cadde a terra a pochi passi da dove lei si trovava qualche istante prima.

Ma il suo castaldo era ancora là.

«Noooooooo!»

Il grido disperato le uscì dalla bocca, mentre lingue di fuoco si diffondevano in ogni direzione

trasformando in torce tutto ciò con cui venivano a contatto.

«Hugh!»

Ansimando, singhiozzando, spinta dal panico, Jocelyn cominciò a strisciare sul terreno, ma a quel punto il suo amico e consigliere più fidato era avvolto dalle fiamme. Il fuoco gli lambiva gli stivali, la sopravveste, persino i capelli.

Nell'accampamento regnava il caos, la sera era lacerata da grida disperate, ma lei udiva solo quelle di Hugh. In preda alla frenesia si mise a cercare un mantello o una coperta. Non trovando niente a portata di mano, pensò di usare la propria tunica. Sapeva che l'acqua non spegneva il fuoco, ma forse sarebbe riuscita a soffocarlo con la veste.

Provò. Provò disperatamente. Si gettò in ginocchio e colpì con le pieghe la sagoma del cavaliere che si contorceva, mentre il calore le strinava il viso, l'odore di carne bruciata le assaliva le narici.

Non riuscì a domare le fiamme, che attaccarono la tunica coprendole le mani di vesciche. Sconsolata, decise di chiamare aiuto.

«Qualcuno mi aiuti! Vi prego, accorrete!»

Nessuno prestò attenzione alle sue grida. Non c'era da meravigliarsi. La scena che si presentava ai suoi occhi sembrava venire direttamente dagli inferi.

L'attacco inaspettato aveva gettato nel panico più totale l'accampamento del re. C'erano fanti che correvano in ogni direzione, paggi terrorizzati accovacciati per la paura, cavalieri che gridavano agli scudieri di portare loro le spade, gli scudi e i cavalli.

Jocelyn era ancora inginocchiata, col respiro che usciva a fatica dalla gola serrata e il cuore che le martellava nel petto, quando sentì qualcuno che, sopra il tumulto, gridava il suo nome.

«Jocelyn!»

Alzati gli occhi arrossati dal fumo, vide Simon che avanzava tra le fiamme. Impugnava la spada, aveva l'elmo sul capo e imbracciava lo scudo. A differenza di tanti cavalieri del re, era pronto a combattere qualunque nemico potesse apparire dietro quella carneficina.

Sollevata, trattenne a stento le lacrime. Simon avrebbe salvato Hugh. Doveva farlo!

Ma nell'istante in cui le si fermò accanto, si rese conto che nemmeno De Rhys avrebbe potuto compiere un miracolo.

Quando gli occhi di Simon si posarono sulla carne carbonizzata del castaldo, a Jocelyn non sfuggì il lampo di tristezza che li attraversò. Bastò quell'unico sguardo per dirle che tutti i suoi sforzi erano stati inutili.

«Non c'è più nulla da fare per lui.»

«No!»

«È morto, Jocelyn. Dovete mettervi al riparo.»

«Non posso lasciarlo qui, Simon! Ascoltatemi! Non posso.»

Lui non perse tempo in inutili discussioni. Si chinò, la fece alzare in piedi e la trascinò lontano dal corpo fumante, mentre lei cercava di divincolarsi dalla stretta, ma era come una farfalla che sbatteva le ali contro una gabbia.

Ignorando le sue vivaci proteste, Simon portò lo scudo sopra la testa per cercare di proteggere entrambi dalle lingue di fuoco che cadevano dal cielo.

In preda alla collera, ma anche terribilmente spaventata, lei udì un lungo sibilo sopra di sé.

Fu un avvertimento, l'unico avvertimento, prima che le fiamme dell'inferno consumassero Simon e lei.

11

La sfera di fuoco strappò via la punta della tenda della regina poi, sputando fuoco e morte, precipitò a terra qualche passo più in là. I teli di stoffa blu oscillarono con violenza e si afflosciarono su se stessi. Le fiamme stavano già divorando i cigni dorati quando Jocelyn batté sul braccio di Simon gridando per farsi udire nel frastuono.

«La regina! Simon! La regina è dentro la tenda!»

Lui non esitò un istante. Dopo averla gettata a terra in un groviglio di braccia e gambe, la coprì con lo scudo. «Restate qui!»

Come una tartaruga dentro la sua corazza, Jocelyn si contorse rovesciandosi finché non riuscì a vedere la tenda avvolta nelle fiamme. In preda al terrore, osservò Simon che reggeva la spada con entrambe le mani per aprirsi un varco attraverso i pali caduti e la stoffa che bruciava.

Anche lui sarebbe bruciato. La sopravveste avrebbe preso fuoco. Il viso e le mani si sarebbero strinati. La cotta si sarebbe riscaldata, e lui sarebbe morto arrostito. Come avrebbe potuto restare accovacciata e tremare come una foglia mentre lui si faceva strada in quell'inferno?

Dopo essersi sbarazzata del pesante scudo, saltò in piedi e cominciò a gridare con tutto il fiato che le era rimasto in gola.

«Dalla regina! Dalla regina!»

Il suo grido disperato fece accorrere la dama di compagnia di Melisenda che, spaventata a morte, si era riparata dietro un mucchio di bauli. Mentre si avvicinava, Sybil radunò un paio di paggi tremanti.

Il grido disperato di Jocelyn giunse anche alle orecchie di un cavaliere, in procinto di salire sul suo destriero sellato in gran fretta, che girò la testa. Sul suo viso apparve un'espressione di orrore. Dopo avere gridato qualcosa allo scudiero, corse verso la tenda della regina insieme a due guardie del re, che si unirono a lui lungo il tragitto.

Poi apparve il re in persona! Baldovino era in sella al suo cavallo da guerra, seguito da un piccolo drappello di cavalieri.

«La regina?» gridò a Jocelyn.

«È dentro la tenda!»

Imprecando, Baldovino si liberò delle staffe e stava per scendere dalla sella quando gli occhi di tutti si posarono sulla tenda in fiamme da cui uscì una sagoma barcollante.

Era un uomo, o almeno così sembrò a Jocelyn, coperto dalla testa ai piedi da uno dei folti tappeti persiani che abbellivano la tenda. Le fiamme, che stavano già attaccando il tessuto, davano l'impressione che l'uomo indossasse un mantello di fuoco.

L'orrore intorno a lei sembrò svanire. Le grida cessarono. Per quella che le parve un'eternità restò immobile, senza nemmeno respirare. Soltanto quando l'apparizione si liberò della pesante coperta, e lei vide la Regina Melisenda aggrappata al petto di Simon, si concesse di tirare fiato.

Avrebbe voluto gettarsi in ginocchio e recitare, fra i singhiozzi, una preghiera di ringraziamento. Ma mentre le guardie si precipitavano in aiuto di Simon per liberarlo di quel peso, e la regina rassicurava il figlio preoccupato che stava bene, un coro di grida rauche annunciò un nuovo pericolo in arrivo.

Jocelyn si girò su se stessa per seguire le braccia tese, le dita puntate. Inorridita, scorse le porte di Blanche Garde spalancarsi. Mentre osservava la scena, sentendo crescere dentro di sé lo sgomento, il ponte levatoio fu calato tra uno sferragliare di catene. Non fu necessario vedere le armature della cavalleria saracena che attraversava il ponte per capire che l'esercito del re era caduto in una trappola ben congegnata.

Anche Baldovino lo comprese. Si alzò in piedi sulle staffe e si rivolse ai cavalieri alle sue spalle: «LeBeau, ordinate ai trombettieri di suonare l'*All'arme*. Ibelin, voi guiderete il fianco sinistro, De Chatillion il destro. Io starò al centro, e attaccheremo quelli che ci stanno sparando alle spalle».

I cavalieri tirarono le redini, spronarono i cavalli e sfrecciarono in direzioni opposte.

«Voi!»

Il re lanciò un'occhiata a Simon. Non si ricordava il suo nome, ma a chi aveva giurato fedeltà.

«Andate dai Templari, e dite al Gran Maestro che deve contenere l'attacco a tutti i costi.»

Mentre tirava le redini per tenere calmo il cavallo, un'altra sfera di fuoco passò sibilando sopra le loro teste.

«E voi...» continuò rivolgendosi al cavaliere che era giunto di corsa a piedi, «portate mia madre e le altre dame...»

Dove? Non c'era tenda che potesse dirsi al riparo dalla pioggia di fuoco che scendeva dal cielo, nessun luogo sicuro.

«Al ruscello dietro quel boschetto di alberi laggiù» gridò Simon mentre correva verso Jocelyn e raccoglieva lo scudo che lei aveva gettato da una parte. «Possono ripararsi sotto la sponda.»

«Al ruscello» convenne il re mentre affondava gli speroni nei fianchi del cavallo. «Non appena possibile, manderò una truppa a proteggerle.»

Simon si fermò un istante per consegnare lo scudo a Jocelyn. «Tenetelo voi, vi proteggerà la testa e la schiena.»

«No, ne avete più bisogno voi.»

«Ne troverò un altro.» E corse via.

Con le braccia piegate dal peso dello scudo di cuoio lavorato, Jocelyn lo guardò evitare gli ostacoli con l'agilità di una pantera.

Simon si fermò solo per afferrare le redini di un palafreno senza cavaliere, finito in mezzo al caos generale, e gli saltò in groppa. Quando i trombettieri suonarono l'*All'arme*, era già scomparso dalla vista.

«Maestà.» Annerito dal fumo, il cavaliere a cui il re aveva affidato la madre emise una supplica con voce rauca: «Dobbiamo andare al boschetto».

Sollevò lo scudo sopra le teste di Melisenda e di Sybil mentre Jocelyn, sbuffando per il peso, fece lo stesso con quello di Simon. Sotto quella protezione inadeguata si avviarono, procedendo con passo malfermo fra le tende incendiate e i cadaveri fumanti, verso il ruscello che scorreva tra gli alberi.

Quando vi giunsero, il cavaliere prostrato gettò sulla sponda entrambi gli scudi, sotto i quali fece accucciare la regina e la dama di compagnia che si ritrovarono con l'acqua alle caviglie, circondate da ogni parte dal baccano degli uomini che si affrettavano a rispondere alla chiamata dei trombettieri.

Melisenda scostò il velo carbonizzato che le copriva gli occhi e fece un cenno a Jocelyn. «Venite qui, riparatevi insieme a noi.»

Lei stava per infilarsi sotto lo scudo, quando si fermò di colpo. Hugh era morto, Simon era stato mandato dal re a combattere al fianco dei Templari.

Chi restava a comandare il contingente di Fortemur? «Devo andare dai miei uomini.»

«No!» esclamò la regina allungando un braccio e afferrandola per un polso. «Restate qui al riparo.»

Liberatasi dalla sua stretta, Jocelyn si accucciò e seguì la sponda bassa e tortuosa. Il fango si attaccava alle sue gonne fradice, i sassi sotto le suole degli stivali le pungevano i piedi, il fumo le bruciava gli occhi.

Il luogo che Simon aveva scelto per la sua truppa si trovava lì vicino. Ne era sicura. Sempre che fosse possibile avere delle certezze in quell'incubo terrificante. Stava per arrampicarsi sulla sponda per orientarsi quando vide un cavaliere che indossava i colori di Fortemur, rosso e nero, attraversare il boschetto.

«Guy!»

Grazie al cielo! Il suo maestro d'armi era arrivato insieme al castaldo! Rincuorata, scossa dai singhiozzi, si arrampicò su per la sponda.

«Guy, sono qui!»

«Signora!» Il cavaliere tirò le redini del cavallo, facendolo fermare di colpo. «Ci manda De Rhys, resteremo con voi e la regina fino all'arrivo degli uomini del re. Ma adesso, per amore della Santa Vergine, mettetevi al riparo.»

Poiché era già smontato e la stava riportando sotto la sponda, lei non ebbe altra possibilità se non quella di obbedirgli. A quel punto non poté fare altro che cercare di non gridare e alzare delle preghiere al cielo.

Proteggetelo

Oh, Signore, Vi prego, proteggetelo.

Simon si fece largo a spintoni a destra, poi a sinistra, quindi di nuovo a destra. Il sudore che gli colava dal viso gli bagnava il collo sotto la cotta. La spada era sporca di sangue fino all'elsa, alla lama lucente erano appesi brandelli di viscere e di materia grigia. Ogni singolo muscolo, ogni tendine del suo corpo erano tesi: stava combattendo a fianco dei Templari.

Da guerrieri esperti quali erano, i cavalieri erano montati in sella un istante dopo che i Saraceni avevano oltrepassato il ponte levatoio di Blanche Garde. Anche i sergenti si erano precipitati a contrattaccare il nemico.

Tenendo alto il *Beauséant* bianco e nero, che era uno stendardo ma anche un simbolo, i Templari andarono all'assalto.

Come Simon, anche gli altri erano imbrattati di sangue al punto che la croce rossa della veste non si vedeva quasi più.

Grazie al cielo e a tutti i santi, il maestro d'armi di Fortemur aveva ordinato di sellare e bardare Avenger ai primi segnali dell'attacco. Il povero Will, terrorizzato, aveva tenuto strette le redini del destriero con mani tremanti quando Simon era tornato indietro per mandare un drappello di uomini a proteggere Jocelyn. Dopo avere gridato a Will di restare con Guy, era sceso dal palafreno che aveva requisito all'accampamento del re per salire sul suo muscoloso cavallo da guerra.

Nella disperazione delle ore successive, o forse erano soltanto minuti, Avenger aveva dato prova del suo coraggio. Rispondendo alla leggera pressione delle ginocchia di Simon, il baio si girava, mordeva, calciava e calpestava con effetti devastanti. Dalle ferite al collo e alle zampe sgorgava del sangue, ma il destriero era un'arma efficace quanto una lancia o una spada.

Avenger si dimostrò ancora più prezioso quando Simon vide Bernard de Tremelay cadere da cavallo, circondato da una mezza dozzina di fanti saraceni, uno dei quali fece uno scatto in avanti per afferrare le redini del destriero del Templare.

«Templari!» Il grido scaturì dalla gola di Simon, riarsa e irritata dal fumo. «Al Maestro!»

Dopo avere incitato Avenger, usò il destriero dall'ampio torace come ariete per farsi strada tra la frotta di fanti. Quando raggiunse de Tremelay, lo trovò in piedi. Il braccio destro, inutilizzabile perché ferito, gli penzolava sul fianco ma il Maestro aveva spostato la spada nella mano sinistra con la quale assestava pericolosi fendenti.

Simon fece ciò per cui si allenava da una vita: uccise e ferì. Senza pietà, con freddezza e rapidità.

Nel giro di pochi istanti, il terreno intorno al Gran Maestro era disseminato di cadaveri.

«Non lo dimenticherò!» esclamò de Tremelay con gratitudine, quando il cavaliere scese di sella per aiutarlo a salire sul suo cavallo.

Simon pensò che sarebbero stati fortunati se fossero vissuti per ricordare qualcosa. La battaglia infuriava ancora, crudeli sfere di fuoco sfrecciavano nel cielo, che si era fatto scuro.

Quando si rituffò nella mischia, si augurò che Jocelyn fosse al sicuro.

La battaglia cessò alle prime luci dell'alba.

Dopo avere radunato i suoi uomini, Baldovino aveva attaccato il nemico. Ancora prima che la regina, e con lei anche coloro che erano rimasti all'accampamento, apprendessero del successo del disperato contrattacco, cominciarono a circolare delle voci, dense come il fumo che, simile a un sudario, stagnava sul campo di battaglia, su chi fosse al comando dell'esercito che li aveva attaccati.

Malgrado le circostanze avverse, i Templari avevano sconfitto i nemici che si erano riversati fuori da Blanche Garde. A quel punto, si erano conquistati l'accesso alle porte ed erano entrati. La fortezza sulla collina era di nuovo in mano ai Franchi.

Ma a quale terribile prezzo!

Quando si ritenne che la regina non corresse più pericoli, e fu fatta uscire dal luogo riparato in cui si era rifugiata, Melisenda restò profondamente turbata dalla carneficina che si era compiuta. Con Jocelyn da una parte e Sybil dall'altra, osservò la terribile scena con gli occhi arrossati.

«Signore del cielo» sussurrò, la voce arrochita dal fumo, «questo regno troverà mai la pace?»

Per un istante dimostrò più anni di quanti ne avesse realmente. Pareva così vecchia e sfinita che Jocelyn le porse una mano, avvolta nelle bende ricavate dalla sottoveste di lino.

Melisenda poteva essere figlia, moglie e madre di sovrani, ma aveva vissuto tutta la sua vita in una terra devastata dai conflitti. Sapeva bene quale prezzo fosse necessario pagare per tenere unito quel regno. Dopo avere inspirato a fondo, raddrizzò le spalle.

«Dobbiamo trovare l'ufficiale del re» disse a Guy. «Bisogna organizzare i soccorsi ai feriti e identificare i defunti. Se Humprey dovesse essere caduto, sarà sostituito dal secondo in comando. Insieme a queste dame, io darò una mano per quanto possibile.»

Jocelyn non era brava quanto Constance ad assistere gli ammalati. In qualità di signora di Fortemur aveva visto come si trattavano le ossa rotte e assistito a parecchie amputazioni di arti maciullati. Tuttavia il suo stomaco si ribellò a quello spettacolo di ustioni raccapriccianti, vesciche rigonfie e viscere fuoriuscite.

Per fortuna, dopo un po', riuscì ad abituarsi alle indicibili sofferenze umane.

Mentre aiutava a soccorrere i feriti, continuò a chiedersi disperata se Simon fosse sopravvissuto all'assalto di Blanche Garde. Ma non conobbe la sua sorte fino al primo pomeriggio, quando il re andò a cercare la madre. Jocelyn sentiva male a ogni osso del corpo, e lo sporco si era depositato in ogni piega della sua pelle.

L'aspetto di Baldovino non era migliore. La sopravveste era macchiata di sangue, gli occhi cerchiati di fuliggine. Aveva perso l'elmo con la corona d'oro, e il cappuccio di maglia di ferro era tirato indietro per evitare che si surriscaldasse al sole che, a quell'ora del giorno, picchiava impietoso. Quando si chinò per aiutare Melisenda ad alzarsi, sul suo viso non c'era traccia dell'inimicizia che aveva contrapposto madre e figlio in una feroce lotta per il potere.

Dopo avere messo la mano in quella di Baldovino, la regina si alzò in piedi a fatica. Poi scrutò il viso stanco, alla ricerca di una conferma delle voci che circolavano da ore.

«Dunque è vero? Era l'emiro di Damasco?»

Jocelyn trattenne il respiro. Alcuni dei feriti che aveva assistito avevano giurato di avere riconosciuto lo stendardo dell'emiro, ma l'oscurità della notte e la foga della battaglia potevano averli indotti nell'errore.

«Era l'emiro» confermò Baldovino.

«È morto?»

«Sì.»

«Oh, che possa marcire all'inferno, quel bastardo!»

A malapena Jocelyn riuscì a trattenersi dall'esultare e unirsi alla maledizione della regina. Con

tanti uomini che avevano perso la vita, e altrettanti in punto di morte, non era certo quello il momento di dare sfogo ai sentimenti personali. E, a dire la verità, in quel momento lei era più interessata al destino di Simon che a quello dell'emiro.

«Andiamo, Signora Madre» disse il re mentre conduceva Melisenda al palafreno che aveva portato per lei. «Blanche Garde è di nuovo nostra, vi condurrò dentro le sue mura.»

«Venite insieme a me, Sybil. E anche voi, Jocelyn.»

Baldovino resse le redini mentre la regina montava a cavallo, le due dame furono aiutate dagli scudieri. Quando fu in sella, Jocelyn ebbe l'audacia di rivolgersi al re.

«Avete notizie di Simon De Rhys?»

«Chi?»

«Il cavaliere al comando delle mie guardie. Quello che avete mandato dai Templari con l'ordine di resistere.»

Il re scosse il capo stancamente. «Non so cosa ne sia stato di lui, ma lo scopriremo presto. Il Gran Maestro ha mandato a dire che ci aspetta alla fortezza.»

Il ripido pendio che conduceva alle porte del castello era disseminato di corpi, di difensori e di aggressori. Esposti al calore del sole, molti dei cadaveri erano coperti di mosche. E poi c'era il fumo delle pire funerarie che ancora bruciavano.

Jocelyn, che pensava di essersi abituata all'odore della morte, dovette coprirsi il naso e la bocca con la manica sudicia per non dare di stomaco.

All'interno di Blanche Garde, lo scenario era meno spaventoso: evidentemente i Saraceni dovevano essersi arresi poco dopo che i Templari avevano fatto irruzione dalle porte. Lei pensò che a quel punto avrebbero dovuto guardarsi dagli abitanti del castello che erano sopravvissuti, che comprensibilmente avrebbero voluto vendicare i loro morti.

Fu subito evidente che i Templari erano riusciti a evitare un massacro indiscriminato, e imposto una rigida disciplina. Jocelyn notò ovunque le tracce del loro lavoro.

I sergenti, con le loro caratteristiche tuniche nere, dirigevano i gruppi di lavoro che rimuovevano i resti della battaglia. I monaci scrivevano i nomi dei vivi e dei morti. I cuochi avevano fatto accendere i fuochi. Persino il maniscalco personale del Gran Maestro era al lavoro davanti al mantice nella corte interna, con il viso sudato e arrossato, occupato a ferrare i cavalli che avevano perso i ferri durante la battaglia.

Ma, per quanto cercasse, Jocelyn non riuscì a scorgere l'alta sagoma di Simon tra i cavalieri che ristabilivano l'ordine al castello. Sentì un nodo serrarle la gola, e un peso al cuore mentre seguiva il re, sua madre e il loro entourage nella sala grande di Blanche Garde.

Quando vi giunsero, trovarono un gruppetto ad attenderli. Da un lato c'erano due donne, evidentemente chiamate per assistere la regina. Ma la maggior parte erano guerrieri che portavano i segni della battaglia: davanti a tutti c'era il Gran Maestro dei Cavalieri Templari. Riconobbe il monaco esile e ascetico prima che si staccasse dal gruppo per andare ad accogliere Baldovino.

«Maestà.»

«Fratello de Tremelay.»

Quando si abbracciarono, il Templare sostenne il braccio destro, bendato, col sinistro. Solo a quel punto Jocelyn vide l'uomo che cercava più di ogni altro.

«Simon!»

Il grido di gioia le scaturì dalla bocca sfuggendo al suo controllo. E la felicità che apparve sul viso di lui non fu da meno della reazione impetuosa di Jocelyn. Quasi senza rendersene conto Simon fece un passo avanti ma subito, con gran dispiacere di lei, si fermò.

Con le sopracciglia inarcate, Bernard de Tremelay notò il comportamento del cavaliere ma il giuramento da lui fatto tanti anni prima lo legava quanto una catena. Non avrebbe mai rivolto la parola a una donna, perché le rigide regole del suo ordine glielo impedivano. Né avrebbe permesso a uno

qualunque dei suoi accoliti di farlo. Ma prima di essere un religioso era stato un uomo, e più a lungo. Conoscendo bene le emozioni degli esseri umani, rivolse lo sguardo alla regina.

Melisenda intercettò il segnale. Annuì impercettibilmente col capo, e si lasciò sfuggire un sospiro. «Queste ore terribili mi hanno stancato più di quanto pensassi. Credo che dovrò...» Un altro sospiro, poi portò la mano alla fronte sudicia. «Devo davvero riposare.»

Il viso di suo figlio impallidì sotto lo strato di sporcizia e sangue. In tono fermo, impartì un ordine alle due donne presenti nella sala. «Portate la regina e le sue dame nella saletta. Là potranno riposare e lare un bagno ristoratore.»

Le due donne si precipitarono a rivolgere un inchino a Melisenda. Jocelyn notò che sembravano spossate quanto la regina e le dame che la accompagnavano, e poté solo immaginare cosa avessero dovuto sopportare durante l'assedio del castello da parte di forze nemiche.

Quando la regina fece loro cenno di alzarsi, la più vecchia delle due le si rivolse con semplicità. «Se volete venire con noi, Maestà, vi condurremo nella saletta.»

Prima di andarsene, la regina parlò col figlio. «Vorrei che mi raggiungeste tra poco. Dobbiamo discutere insieme sulle decisioni da prendere circa Blanche Garde.»

«Fatemi sapere quando sarete pronta, Signora Madre.»

Jocelyn esitò. Come avrebbe potuto lasciare la sala grande senza scambiare nemmeno una parola con Simon?

Come se le avesse letto nella mente, Melisenda si fermò un istante e rivolse al cavaliere un sorriso stanco. «Vorrei parlare anche con voi, De Rhys. Vi manderò a chiamare dopo che mi sarò consultata con mio figlio.»

«Ai vostri ordini, Maestà.»

I suoi occhi azzurri passarono da Melisenda alla donna al suo fianco.

Jocelyn fu felice di quella rapida occhiata, che portò con sé mentre si allontanava.

Nella saletta furono accolte da una dama e due fanciulle, i cui occhi rossi e gonfi di pianto confermarono le supposizioni di Jocelyn.

Alys era la moglie del signore che governava Blanche Garde per conto della regina. Dopo un veloce inchino, diede il benvenuto alla sovrana con voce venata dal dolore. «Vorrei tanto non dovervi salutare in circostanze così tragiche, Maestà.»

La regina le prese le mani e la fece alzare in piedi. «Che ne è di vostro marito?»

«È morto, e con lui i nostri tre figli maschi. Hanno... hanno combattuto valorosamente perché Blanche Garde non cadesse in mano nemica.»

«Ne sono certa. E voi? Le vostre figlie? Siete state... maltrattate?»

«No» rispose la donna, «ma siamo state costrette a restare in questa stanza. Ditemi, come sta la nostra gente?»

«Venite, sedetevi accanto a me. Vi racconterò ciò che so.»

Il racconto non fu di grande conforto per Alys, che piegò il capo e le spalle per il dolore e finì per sciogliersi in lacrime insieme alle sue figlie.

Nelle ore che seguirono, Jocelyn si tenne occupata aiutando Sybil a provvedere alle necessità della regina. Le fecero preparare un bagno, portare del cibo, e mandarono a prendere i suoi effetti personali al campo. Per fortuna molti dei bauli erano stati sistemati in una tenda separata, e furono trovati intatti.

Quando Melisenda si fu riposata, mandò a dire al figlio che lo aspettava per parlargli. Prima che Baldovino arrivasse, congedò tutti quelli che si trovavano nella stanza.

Jocelyn ne approfittò per andare a cercare Simon. Desiderava ardentemente sapere dalla sua bocca come era andata la battaglia. Con grande disappunto scoprì che era uscito a cavallo col Gran Maestro.

Il sole del pomeriggio splendeva implacabile, ma i servi avevano steso dei teli sulle finestre della saletta delle signore per impedire al fumo e al tanfo del campo di battaglia di entrare.

La regina era seduta al tavolo da cucito intarsiato di madreperla, con indosso una tunica verde bordata di passamanerie color oro, che le aveva restituito il suo aspetto regale. Le tinte brillanti degli abiti non erano riuscite a rallegrare il suo umore triste quando, con un gesto, invitò Jocelyn a sederlesi accanto.

«Ho parlato con mio figlio. Poiché Blanche Garde era parte della mia dote, posso disporne come voglio. Ho deciso, e Baldovino è d'accordo con me, di assegnarla ai Templari dato che sono stati loro a salvarla.»

Jocelyn non poteva che essere d'accordo. Un dono del genere era solo una piccola ricompensa per avere salvato un re e un regno. Ma sentì una paura salire dal fondo dello stomaco. Aveva la sensazione... anzi, la certezza di sapere dove la regina volesse arrivare.

«Il re sostiene che il Gran Maestro ha tessuto grandi lodi di De Rhys. Secondo de Tremelay, ha combattuto in prima linea, senza mai tirarsi indietro. Il vostro cavaliere gli avrebbe addirittura salvato la vita.»

Il suo cavaliere. Quella scelta di parole spezzò il cuore di Jocelyn, mentre Melisenda continuava.

«E io, naturalmente, sono testimone del suo grande coraggio. Quell'uomo ha salvato anche la mia vita.»

L'orrore della notte appena trascorsa invase la stanza e strinse le due donne tra le sue fauci. Mai, anche se avesse vissuto cent'anni, Jocelyn avrebbe dimenticato la visione della sfera di fuoco che cadeva sulla tenda blu e oro della regina. O Simon, avvolto nelle fiamme, che usciva barcollando da quella che sarebbe potuta essere la pira funebre di Melisenda. Non si sarebbe meravigliata se la regina avesse deciso di elargirgli una lauta ricompensa.

«Mio figlio e io abbiamo discusso su come ricompensarlo per ciò che ha fatto. Una possibilità sarebbe lasciarlo qui, a governare Blanche Garde dopo che l'avrò concessa ai Templari.»

Jocelyn sentì una stretta al petto, in parte dovuta all'orgoglio, in parte allo sgomento. Una ricompensa di quel genere, per uno che fosse appena stato ordinato, era sicuramente un evento eccezionale. I più dovevano fare un tirocinio di almeno un anno, che trascorrevano vivendo come umili monaci scalzi in un chiostro, quando non combattevano in battaglia.

Che la regina e suo figlio avessero deciso di donare a Simon la fortezza di Blanche Garde era un grandissimo onore. Che avrebbe sottratto per sempre il cavaliere alla signora di Fortemur. Dopo avere allontanato in fretta quel pensiero meschino ed egoista, Jocelyn parlò col cuore.

«Credo che De Rhys meriti una tale ricompensa, Maestà.»

«Sono d'accordo con voi.»

«Quindi...» Cercò di scacciare la disperazione dalla voce. «Quindi è tutto deciso.»

«Forse» dichiarò la regina lentamente. Poi, inclinato il capo, cambiò argomento. «Ma parliamo di voi adesso. Dobbiamo ancora trovarvi un marito.»

«Almeno non sarà Ali ben Haydar!» Il commento le sfuggì dalla bocca prima che potesse fermarlo. E la soddisfazione che ne ricavò riempì in parte il vuoto del suo cuore.

«No» riconobbe Melisenda incurvando brevemente le labbra. «Non sarà l'emiro di Damasco. Mio figlio mi ha riferito che la sua testa adesso decora la punta di una picca.»

A quel punto Jocelyn non provò nemmeno a trattenersi: «Spero che i corvi gli cavino gli occhi, a quel bastardo di un traditore!».

«Anch'io, ragazza. Anch'io.»

Jocelyn pensò che così funzionavano le politiche perverse di quella terra dilaniata dai conflitti. Cristiani o musulmani, cavalieri o re... non faceva alcuna differenza: un momento erano alleati, quello

successivo nemici. Sarebbero mai cambiate le cose?

Nel profondo del suo cuore, temeva di no. Il sangue avrebbe ancora macchiato quella terra. Perché, per sua natura, l'uomo desiderava sempre ciò che un altro possedeva. Gli uomini non combattevano spinti da ideali di fede, bensì dalla brama di potere e di ricchezza.

La regina emise un lungo sospiro, come se stesse condividendo gli amari pensieri di Jocelyn. «E ora dobbiamo pensare al successore dell'emiro.»

Jocelyn girò la testa con uno scatto. Dio del cielo e tutti i santi! Non voleva credere nemmeno per un istante che Baldovino e sua madre intendessero contare ancora su Damasco per mantenere saldi i confini del loro regno. «Vi prego» implorò, «ditemi che non avete intenzione di darmi in moglie a uno dei figli di Ali ben Haydar.»

L'esitazione che precedette la risposta della regina fu così breve da poter essere un frutto dell'immaginazione della giovane. E forse era così.

«No, non abbiamo intenzione di farvi sposare uno dei figli dell'emiro. Quelli di loro che hanno un minimo di potere non hanno nascosto di essere fedeli a Norandino.»

E se così non fosse stato? Era solo quella la ragione per cui non le avrebbero imposto il matrimonio? Jocelyn sentì montare dentro di sé un moto di ribellione che le fece ribollire il sangue nelle vene. Dopo tutto quello che avevano passato e sopportato insieme non poteva credere che la regina l'avrebbe usata ancora come una pedina. La sua bocca era una linea dura quando Melisenda le sollevò il mento con un dito e rivolse il suo viso verso la luce.

«Non rivolgetemi quello sguardo torvo, bambina. Non ho dimenticato quello che voi e il vostro cavaliere avete fatto per me la scorsa notte.» Prima di continuare, aspettò che le sue parole fossero recepite. «Quel De Rhys ha dimostrato di essere più che degno di voi. E di Fortemur. Potremmo darvi in sposa a lui.»

Con la forza di una mazza da guerra lanciata da un guerriero nerboruto, lo stupore scacciò dalla mente di Jocelyn ogni pensiero ribelle. «Maestà!»

L'esplosione di gioia che vide dietro a quella reazione spontanea rivelò alla regina ciò che aveva bisogno di sapere. Con un sospiro, lasciò andare il mento di Jocelyn.

«Dunque è proprio come sospettavo: è stato De Rhys a privarvi della verginità, non Goffredo di Lusignano.»

A quel punto non c'era più motivo di mentire.

«Sì, ho giaciuto con lui. Ma tengo a precisare che non è stata una decisione sua.»

Quando la regina inarcò le sopracciglia, lei si strinse nelle spalle. Ormai non si vergognava più di nulla.

«Maestà, Simon fu catturato mentre stava giungendo qui nell'Outremer. Io l'ho comprato al mercato degli schiavi a El-Arish e gli ho fatto una proposta: la sua libertà in cambio di una notte nel mio letto.»

«Non è possibile!»

«Invece sì.»

«E lui ha accettato un patto così scellerato?»

«Suo malgrado.»

La regina la guardò a lungo, decisamente sbalordita e turbata, poi scoppiò in una risata. «Ah, fanciulla. Sono pronta a scommettere che ha vinto la sua riluttanza mentre si toglieva le brache.»

Un sorriso d'intesa incurvò le labbra di Jocelyn. «Proprio così.»

Per un istante, furono soltanto due donne che si scambiavano quel tipo di scherzo che solo il gentil sesso sa apprezzare. Ma l'allegria svanì in fretta, e l'espressione della regina si fece di nuovo seria.

«Vorrei sistemare questa faccenda prima di fare ritorno a Gerusalemme. Volete De Rhys oppure no?»

«Lo voglio.» Quelle parole giunsero dal profondo dell'animo di Jocelyn senza un minimo di esitazione. «Lo desidero di più ogni istante che passa.»

Come un'oasi luccicante nel deserto, l'idea di poter sposare Simon attraversò la sua mente. Cercò di trattenerla per qualche prezioso momento, lasciando che riempisse ogni recesso della sua anima. Le apparve l'immagine di loro due che camminavano sui bastioni di Fortemur discutendo di quale percentuale di tasse destinare alla difesa, o di quali intrattenimenti organizzare in occasione del Natale o della Pasqua. O di quali celebrazioni per la nascita di figli maschi robusti e figlie affettuose. Poi, simili alle illusioni che conducevano tanti viaggiatori nel deserto alla disperazione, le visioni allettanti svanirono come neve al sole.

«Lo desidero» dichiarò con un dolore sordo nel petto, «ma non posso chiedergli di venire meno al suo giuramento.»

Stupita, Melisenda batté le palpebre. Era evidente che non si aspettava una risposta del genere. «Vi riferite alla sua intenzione di entrare a far parte dei Templari? Si rimedia facilmente. Chiederò a mio figlio di informare il Gran Maestro che...»

«No, vi prego, non fatelo.» Si gettò ai piedi della regina. Aveva già deluso Hugh servendosi di Simon senza pietà per i propri fini disonesti. Non avrebbe permesso alla regina e a suo figlio di comportarsi come lei. Non poteva farlo. «De Rhys tiene al suo onore sopra ogni cosa. Ed è ciò che fa di lui l'uomo che è. Non voglio che cambi.»

Il viso della regina si addolcì. Con un sospiro, guardò Jocelyn negli occhi. «Ne siete sicura, fanciulla? Stiamo parlando della vostra vita, e della sua.»

Lei sostenne lo sguardo. «Sì, sono sicura.»

Melisenda restò in silenzio per qualche istante. Evidentemente aveva capito quanto le fossero costate quelle semplici parole. Mentre le accarezzava il viso, un lampo di simpatia passò nei suoi occhi. Poi, come era inevitabile che fosse, le responsabilità che la accompagnavano da tutta una vita ebbero il sopravvento. «La fine della nostra alleanza con Damasco ci obbliga a trovarvi un altro marito, bambina, e subito. Uno che sia in grado di governare Fortemur e di resistere agli attacchi del nemico.»

Jocelyn accettò l'inevitabile senza battere ciglio. Anche lei era abituata a portare sulle spalle il peso delle responsabilità. «Sono d'accordo, Maestà.»

«Grazie al cielo.» La regina accennò un malinconico sorriso. «Temevo di dover affrontare un'altra battaglia.»

«Vi chiedo soltanto di nominarlo cavaliere dei Franchi.»

«Dopo le traversie che ci hanno visto l'una accanto all'altra, ciò che mi chiedete è ben poco. Avete la mia parola.»

Jocelyn si augurò che l'avrebbe mantenuta.

12

All'insaputa di Jocelyn, Simon stava parlando più o meno dello stesso argomento nel medesimo istante.

Ma l'ambientazione delle conversazioni era molto diversa. Invece di trovarsi in una stanza buia, protetta dall'odore della morte da teli e candele profumate, Simon e Bernard de Tremelay camminavano ai piedi delle rocce bianche di Blanche Garde sotto il sole cocente del tardo pomeriggio.

Piccoli rivoli di sudore scorrevano lungo il viso scarno del Gran Maestro. Malgrado le spalle ampie e le cosce muscolose, i segni del passare del tempo erano evidenti nei capelli tendenti al grigio, appiccicali al cranio, e nelle rughe profonde che scavavano le guance magre. Il braccio che era stato colpito dalla lancia del nemico in battaglia era fasciato e legato al petto. Un'altra benda copriva una coscia.

De Tremelay non dava molto peso alle sue ferite.

I ra un vero guerriero, come Simon ben sapeva. Non lo aveva forse visto con i suoi occhi rifiutarsi di chiedere pietà, malgrado fosse circondato da una mezza dozzina di Saraceni?

Pur tuttavia, negli ultimi minuti, Simon aveva conosciuto un aspetto di quel carattere fin troppo umano. Per non parlare dell'ambizione sconfinata che provava in relazione all'Ordine che rappresentava. Anche in quel momento la sua voce era venata di gioia, e di un pizzico di cupidigia, mentre gli riferiva l'incredibile notizia che gli era stata comunicata da poco.

«Vi assicuro, De Rhys, che avete svolto un servizio incomparabile per i Cavalieri Templari salvando la regina dalla tenda in fiamme. Il re si controllava a fatica quando me ne ha parlato. Il fatto che Baldovino e sua madre abbiano deciso di cedere Blanche Garde al nostro Ordine sarà il mio fiore all'occhiello. E la richiesta che mi è stata fatta di affidarla a voi sarà il vostro.»

«Sono onorato, signore, ma provo anche un po' di soggezione.»

«Come è giusto che sia. Al nostro Ordine appartengono diversi cavalieri più vecchi di voi, che farebbero salti di gioia all'idea di governare una fortezza importante come questa. Non vi nascondo di averlo detto al re, ma lui è stato irremovibile. Malgrado le differenze che li dividono, Baldovino e sua madre la pensano allo stesso modo su molte questioni.»

Quando lo sguardo intenso e penetrante del Gran Maestro si posò su Blanche Garde, quello di Simon lo seguì. Nonostante la dichiarazione di non esserne degno, provò un innegabile moto di orgoglio. Mai, nemmeno nei suoi sogni più belli, aveva immaginato di comandare una fortezza come quella.

Di colpo un'immagine delle torrette e delle torri di Fortemur si affacciò alla sua mente. E con essa quella della sua signora, con i capelli biondi scompigliati dal vento e il viso raggiante mentre osservava il falco farsi trasportare dalle correnti d'aria. Sulla scia di quei pensieri proibiti ne giunsero altri, ancora più insidiosi.

Come avrebbe potuto barattare una fortezza con un'altra?

Un giuramento con un altro?

Ora che il tradimento dell'emiro e la sua morte avevano distrutto ogni speranza di un'alleanza con Damasco, Melisenda e suo figlio avrebbero dato a Jocelyn un altro marito. Perché non poteva essere lui? In fondo aveva salvato la regina da morte certa, aveva aiutato il Gran Maestro a sfuggire ai Saraceni che lo avevano ferito. Entrambi lo consideravano degno di prendere il comando di Blanche Garde, come pure il re.

Chissà, magari avrebbero potuto assegnargli Fortemur e la sua signora.

Il muscolo della mascella si contrasse quando contemplò quella possibilità con grande cautela. «Maestro, posso parlarvi di una faccenda personale?»

Il Gran Maestro distolse lo sguardo dalle mura possenti. «Naturalmente.»

«Quando sono partito da casa, mio padre era in punto di morte a causa di una malattia debilitante. Non avendo la forza di fare penitenza per i suoi peccati, mi ha domandato di farla al posto suo. È il motivo per cui ho esaudito la sua richiesta di entrare a far parte dei Cavalieri Templari.»

«State dicendo che avete giurato di diventare membro del nostro Ordine per salvare l'anima di vostro padre?»

«Per ciò che di essa era rimasto da salvare.»

De Tremelay rifletté per qualche istante, poi scosse il capo. «Nessuno può comprare la salvezza per un'altra persona, né salvare la sua anima dal purgatorio.»

«È ciò che ha affermato l'abate di Clairvaux.»

«L'abate è un uomo saggio e devoto. Ha detto la verità.»

«Ma ha anche dichiarato che, se il peccatore è sinceramente pentito, qualsiasi buona azione da lui compiuta, o da qualcuno in sua vece, può servire per acquistare l'indulgenza.»

«Sì, se si pente davvero. Ditemi, vostro padre ha confessato i suoi peccati?»

«Lui ha sostenuto di sì.»

«E gli è stata data l'assoluzione?»

«Sì, per quanto ne so.»

«Bene. Si direbbe che fosse davvero pentito. Tutta via vi avverto, De Rhys: solo Dio può stabilire quale penitenza dobbiamo pagare per i nostri peccati.»

Assorto nei suoi pensieri, de Tremelay alzò di nuovo lo sguardo sulle mura del castello.

«Oserei dire, tuttavia, che grazie a ciò che avete compiuto vostro padre otterrà un'indulgenza plenaria. Se manterrete il vostro giuramento risparmierete a lui, e a voi stesso, un periodo in purgatorio.»

«E se non lo mantenessi?» Il muscolo della mascella di Simon si contrasse di nuovo. Lo sentì pulsare mentre incontrava lo sguardo penetrante di de Tremelay. «Non sono adatto a prendere gli ordini sacri, Vostra Grazia. C'è una donna che desidero più di ogni altra cosa al mondo.»

«Ah.»

Il Gran Maestro si passò una mano nei capelli madidi di sudore, e il suo viso magro fu illuminato da un sorriso d'intesa.

«Gli uomini provano desiderio per le donne dalla prima volta in cui Adamo posò gli occhi su Eva. Rientra nell'ordine naturale delle cose, è ciò che Dio ha stabilito per noi. Perché pensate che il nostro Ordine segua regole così severe? Perché non possiamo rivolgere la parola a una donna, e men che meno incontrarla? Solo evitando questo tipo di contatti riusciamo a resistere alla fragilità della nostra carne mortale, e dedicarci a traguardi ben più nobili.»

A Simon bastò pensare alle ore trascorse con Jocelyn per rendersi conto che non sarebbe mai stato in grado di resistere alle fragilità che lei aveva fatto nascere in lui.

«È stata la volontà di Dio a mandarvi qui nell'Outremer, De Rhys, e avete appena iniziato a costruire il vostro destino. Un uomo con un cuore e un braccio forti come i vostri farà strada nel nostro Ordine. Vedo grandi cose nel vostro futuro.» Distese un braccio in un ampio gesto, che racchiudeva le colline rocciose e le terre boscose. «Grazie a voi, Blanche Garde è stata affidata ai Templari. Ci porterete molto altro, ne sono certo.»

Simon non era uno sprovveduto. Sapeva che la politica e la cupidigia giocavano un ruolo importante anche all'interno della Chiesa. L'ordine dei Cavalieri Templari era nato con la nobile intenzione di proteggere i pellegrini che si recavano in Terra Santa, ma i suoi tentacoli si erano estesi ben oltre quelle coste. I loro possedimenti in Europa rivaleggiavano con quelli di re e imperatori. Come le loro ricchezze. Circolava voce che il tesoriere dei Templari avesse prestato una somma talmente alta a Luigi VII di Francia per finanziare la sua sfortunata crociata, che per estinguere il debito il re avrebbe dovuto ridurre il suo paese sul lastrico.

E ora, grazie alle gesta del figlio senza terra di un cavaliere di basso rango, avevano avuto l'opportunità di aggiungere un'altra fortezza a quelle che già possedevano. Malgrado il debito di gratitudine che de Tremelay affermava di avere nei confronti di Simon, difficilmente gli avrebbe permesso di venir meno al suo giuramento, se ciò significava perdere un premio ambito come Blanche Garde.

Come se gli avesse letto nel pensiero, il Gran Maestro si raddrizzò sulla sella e prese in mano le redini. «Durante il periodo di digiuno e mortificazione che precede l'investitura, De Rhys, avrete tutto il tempo per liberarvi dai vostri pensieri impuri. Dato che vi siete dimostrato valoroso in battaglia, e avete portato grande onore al nostro Ordine, potrei accorciare i tempi che questi rituali richiedono. La vostra prova durerà qualche giorno e non settimane. E sono certo che da qui a cinque giorni, quando indosserete la tunica dei Templari, ogni cosa troverà il suo giusto posto nel vostro cuore.»

Simon non condivideva quell'opinione. Ciò che provava per Jocelyn era diverso da quello che aveva provato per qualsiasi altra donna. Il bisogno che sentiva andava oltre la semplice lussuria, la ricchezza e il potere. Anche l'onore.

Tuttavia era arrivato fin laggiù, aveva sopportato tanto per giungere a quel punto. Avrebbe affrontato quell'ultima prova per se stesso, ma anche per Jocelyn. Si sarebbe sottoposto ai rituali di purificazione, avrebbe sopportato mortificazioni fisiche e mentali. Avrebbe aperto il suo cuore, come il Gran Maestro lo aveva esortato a fare. E da lì a cinque giorni avrebbe saputo senza esitazioni quale percorso scegliere.

«Confido nella saggezza delle vostre parole» riconobbe, «e obbedirò.»

«Bene. Adesso torniamo alla fortezza perché io possa organizzare la vostra investitura.»

Per puro caso i due giunsero alle porte esterne di Blanche Garde proprio mentre un drappello con i colori di Fortemur attraversava il ponte levatoio fra i tonfi degli zoccoli. In testa c'era Jocelyn, e il maestro d'armi cavalcava al suo fianco. Seguivano gli uomini che erano sopravvissuti al violento combattimento della notte precedente. In mezzo due cavalli da lavoro tiravano un carretto carico di fagotti ben legati. Dalle dimensioni e dalla forma, Simon capì che si trattava dei morti caduti in battaglia.

Vincolato dal suo giuramento, il Gran Maestro poté soltanto salutare con un cenno del capo la donna che guidava il drappello. Simon, invece, non era ancora obbligato a sottostare alle severe regole dell'ordine.

«Jocelyn!»

Lei tirò le redini, e i loro sguardi s'incrociarono. Non vi era più traccia di sporcizia sul suo viso, e si era cambiata d'abito, ma la voce era ancora roca a causa del fumo respirato durante l'incendio.

«Vi ho cercato» dichiarò sorridendo, ma i suoi occhi erano velati di tristezza. «La regina mi ha detto che assegnerà Blanche Garde ai Templari come riconoscimento per le loro gesta eroiche. E che a voi sarà affidato il comando della fortezza. Volevo farvi sa pere quanto ne sono lieta, Simon. Ve lo meritate.»

Lui annuì, ma in quel momento era più preoccupato per la stanchezza che trapelava dalla sua voce, per il suo volto affaticato, che per la fortezza. «Siete così stanca che vi reggete in sella a fatica. Perché non rimandate la partenza a domani, dopo una notte di riposo?»

«Non permetterò che il castaldo e gli altri uomini di Fortemur siano bruciati o gettati in una fossa comune.» Con la gola serrata da un nodo di commozione, lanciò un'occhiata da sopra la spalla ai corpi avvolti nei teli funebri. «Devo portarli a casa perché abbiano una degna sepoltura.»

«Domani» insistette lui. «Potete partire domani.»

Per un istante Jocelyn fu fortemente tentata di ascoltarlo. Ma non voleva che sapesse quanto le costava lasciare Blanche Garde, una decisione molto sofferta alla quale il maestro d'armi aveva cercato di opporsi strenuamente. E nemmeno che sapesse quanto lei in realtà in cuor suo desiderasse fermarsi

un'altra notte per potersi nascondere in un angolo segreto insieme a lui. E appoggiargli la testa sul petto, farsi confortare dal calore del suo abbraccio, per tentare di lenire il dolore della notte trascorsa.

E poi? Gli avrebbe sussurrato in un orecchio la straordinaria offerta della regina? Avrebbe pianto, si avrebbe aggrappata a lui supplicandolo ancora una volta di tradire il giuramento fatto davanti agli uomini e a Dio?

Sì, le cose sarebbero andate così. Non aveva alcun dubbio in proposito. E con un simile comportamento avrebbe soltanto peggiorato l'infelicità che già tormentava entrambi. Era meglio troncare quella relazione subito, finché l'onore di Simon era ancora salvo e lei aveva un briciolo di dignità.

Purtroppo quella separazione si stava rivelando molto più difficile di quanto avesse pensato. Specialmente quando Simon, dopo avere avvicinato le loro cavalcature, si allungò per prenderle la mano.

«Avete ragione, forse è meglio così. I vostri uomini meritano di essere sepolti in terra consacrata. E tutti voi dormirete sonni migliori lontano da questo odore pestilenziale. Io ho ancora delle faccende da sbrigare qui, ma...»

Si interruppe, digrignando i denti.

Jocelyn sapeva che non poteva aggiungere altro. Cosa avrebbe potuto dire? «Che Dio vi protegga, Simon. Vi auguro di trovare la felicità nella vita che state per iniziare.»

Guardandola negli occhi, lui si portò la sua mano alla bocca e sfiorò il dorso con le labbra. Una volta, poi un'altra. «E io lo auguro a voi, signora.»

Correvano molte voci a proposito dei rituali segreti di iniziazione dei Templari, sia negli ambienti ecclesiastici sia in quelli laici. Re e baroni facevano ipotesi sulla cerimonia alla luce del sole, i cittadini comuni ne parlavano in segreto. Si diceva che persino il papa avesse scritto al Gran Maestro per esserne edotto.

Se le cose erano andate così, le risposte dovevano essere state decisamente vaghe.

Mentre due monaci-cavalieri lo spogliavano, Simon fu informato che ogni postulante doveva giurare, pena la morte e la dannazione eterna dell'anima, di non rivelare a nessuno cosa sarebbe successo nelle ore e nei giorni a venire.

«Lo giurate?» chiese il Gran Maestro, con gli occhi ardenti che risaltavano sul bianco candido della veste.

«Lo giuro.»

«Allora inginocchiatevi, De Rhys, e liberate la vostra mente da ogni pensiero che non sia la gloria di Dio.»

Simon si lasciò cadere in ginocchio sul duro pavimento di pietra, coperto da una stuoia di paglia intrecciata. Era tardi, molto dopo la mezzanotte. Le porte principali della cappella erano state chiuse dall'interno. Anche le entrate alla galleria del coro e al balcone privato, dove il signore e la signora del castello assistevano alla messa, erano sbarrate. La luce tremolante delle candele, disposte a intervalli regolari lungo la navata, contribuiva ben poco a dissolvere l'oscurità.

Durante l'occupazione della fortezza da parte dei Saraceni, la cappella di Blanche Garde aveva subito parecchi danni. La croce, in origine appesa sull'altare di marmo, era stata strappata via dal supporto e bruciata: di essa restava solo un mucchio di cenere grigia. I calici cesellati, tempestati di gemme multicolori, e le pregiate tovaglie d'altare, che si diceva fossero dono della Regina Melisenda in persona, non c'erano più e non erano ancora stati ritrovati. Persino i sarcofagi di marmo, allineati accanto alle nicchie su entrambi i lati delle navate, portavano i segni dei colpi di mazze da guerra o delle asce.

Malgrado gli evidenti segni dell'avvenuta profanazione, la cappella silenziosa e avvolta nell'oscurità era pervasa da un'aria di santità. Forse era per il portamento solenne dei due cavalieri-

monaci che stavano alla destra e alla sinistra di Simon. O forse per l'espressione sul viso del Gran Maestro quando si rivolse al postulante.

«Finché non avrete portato a termine i compiti che vi assegneremo non potrete mangiare, berrete soltanto dell'acqua e non parlerete con anima viva. Avete compreso?»

«Sì.»

«Bene, allora questo è il primo compito.» De Tremelay gli porse una frusta dal lungo manico.

Quando le appendici uncinate, attaccati all'estremità delle sue numerose code, si urtarono producendo un tintinnio, il rumore riecheggiò nelle orecchie di Simon simile alle grida di anime dannate.

«Vi flagellerete ogni tre ore, a partire da adesso, fino all'alba» gli ordinò de Tremelay in tono grave. «Nel frattempo, implorerete Cristo affinché vi renda degno della Sua grazia.»

All'idea di flagellarsi la schiena, ancora sofferente, con quelle appendici uncinate Simon rabbrividì. Ma prese la frusta senza fare commenti. Aveva scelto quella strada, aveva giurato davanti a Dio e agli uomini. Non si sarebbe tirato indietro a quel punto.

«Torneremo da voi all'alba» disse il Gran Maestro, «per assegnarvi il compito successivo.»

A quel punto fece un segno ai due cavalieri, i cui passi risuonarono nella vuota oscurità quando si avviarono verso la porta della cappella. Una chiave pesante girò nella serratura. La porta di legno scricchiolò sui cardini di ferro e si spalancò. Lo stridio della chiave nella toppa risuonò di nuovo, simile a un tuono nelle orecchie di Simon.

Quando i rumori cessarono lui, dopo avere tratto un respiro profondo, strinse la mano a pugno sul manico della frusta.

13

Fortemur si trovava a ovest di Blanche Garde, e la strada da percorrere si inerpicava per le colline e si snodava tra i vigneti e i frutteti, prima di scendere gradualmente verso il mare.

Essendo partiti la sera tardi, Jocelyn e il suo drappello furono costretti a trascorrere la notte lungo il tragitto.

Il maestro d'armi aveva requisito un letto per la sua signora nell'abitazione di un mercante di olive, ma lei non dormì un sonno tranquillo e si alzò presto per rimettersi in viaggio. Verso il mezzodì del giorno successivo scorse finalmente lo scintillio delle acque in lontananza.

Era sull'orlo delle lacrime quando attraversò le porte della fortezza il pomeriggio seguente. Era al sicuro. Era tornata a casa, una casa che non avrebbe più dovuto scambiare per le fontane di marmo e i giardini profumati dell'harem dell'emiro.

Prima di separarsi da Melisenda, le aveva estorto una promessa, cioè che il suo sposo dovesse appartenere al popolo dei Franchi. Le due donne erano infatti d'accordo sul fatto che Jocelyn dovesse prendere marito, e presto: considerato il tradimento dell'emiro e la certezza di altri attacchi in arrivo, era più che mai necessario che Fortemur fosse affidata a un cavaliere in grado di difenderla dai nemici.

Simon sarebbe stato adatto a ricoprire quel ruolo, pensò'Jocelyn provando una fitta di dolore così forte da farla quasi cadere di sella.

No! Non poteva permettersi di pensare a ciò che sarebbe potuto essere. Bisognava scavare le fosse, piangere con le vedove, consolare gli orfani.

Si gettò così tra le braccia accoglienti di Constance, e si impose di trattenere le lacrime mentre raccontava a Thomas di Beaumont e alla moglie dal naso a punta i terribili avvenimenti occorsi a Blanche Garde.

«Sarei venuto anch’io in vostro aiuto» dichiarò il cugino del re nel suo solito tono fastidioso, «ma poiché Hugh e Guy erano ansiosi di raggiungervi ho ritenuto fosse mio dovere restare qui a difendere Fortemur da eventuali attacchi nemici.»

Con la morte nel cuore, Jocelyn riuscì a rispondere soltanto con un cenno del capo. «Ci attendono compiti importanti. Andiamo.»

Le giornate trascorrevano veloci. Le notti invece sembravano non finire mai.

Pur essendo esausta per la dura prova sostenuta a Blanche Garde, a cui si aggiunsero le tristi incombenze che la attendevano a casa, Jocelyn si rigirava irrequieta nel letto e si alzava la mattina più stanca di quando si era coricata. E se finalmente riusciva ad addormentarsi, i suoi sogni erano tormentati da visioni di sangue, di fuoco e dalle sofferenze che Simon stava di sicuro patendo in quel momento.

Come chiunque, lei non poteva sapere in cosa consistessero le prove che un postulante all'Ordine dei Cavalieri Templari doveva affrontare. Ma aveva sentito delle voci, delle dicerie, dei racconti che facevano raggelare il sangue. Come avrebbe potuto resistere Simon, dopo le torture subite per mano dei suoi aguzzini?

Una notte, sconvolta da quelle fantasie raccapriccianti, gettò da una parte il copriletto, si alzò e a piedi nudi si avvicinò all'inginocchiatoio dagli intagli elaborati. Con le mani intrecciate così strettamente da far diventare le nocche bianche, chinò il capo e supplicò Dio di risparmiare a Simon quanti più tormenti possibile.

La notte trascolorò, cedendo il passo al giorno.

Il giorno si oscurò e divenne notte.

Quando due cavalieri lo trascinarono fuori dalla cappella, da tempo Simon aveva perso la cognizione del tempo e la consapevolezza di sé. Era proprio vero, pensò con la mente confusa mentre i due detergevano dal sangue e dal sudore il suo corpo nudo. Infliggendosi volontariamente un'umiliazione tormentosa, un uomo riusciva a cancellare ogni traccia di pensieri carnali. Attraverso il dolore, una persona poteva spingersi oltre la realtà materiale.

Ricordava a malapena il proprio nome, ancora meno quello che aveva pensato sarebbe rimasto impresso per sempre nel suo cuore. Solo con un grandissimo sforzo di volontà riuscì a sollevare le braccia per consentire ai due cavalieri di fargli indossare abiti puliti, realizzati con tessuti ruvidi.

A quel punto gli permisero di mangiare due croste di pane secco e una fetta di formaggio. Simon si riempì la bocca come un maiale al trogolo, e mandò giù il cibo con del vino annacquato.

«Adagio» mormorò uno dei due monaci-cavalieri mosso a compassione. «Bevete adagio, altrimenti il vostro stomaco vuoto si gonfierà e rigetterete ogni cosa.»

Simon capì che si trattava di un buon consiglio quando, pochi istanti dopo, fu colto da dolori all'addome. Con l'ultimo brandello di volontà che gli restava, riuscì a deglutire sentendo in bocca il sapore amaro della bile.

Il cavaliere al suo fianco annuì in segno di approvazione. «Se siete pronto, il Gran Maestro vi aspetta.»

«Andiamo» gracidò.

Quando lo ricondussero alla cappella, notò che si era fatto buio. Pensò che doveva essere circa mezzanotte, anche se la nebbia che gli avvolgeva la mente si prendeva gioco dei suoi pensieri.

Questa volta i due cavalieri lo fecero fermare fuori dalla porta.

«Bussate tre volte» gli ordinò quello che lo teneva stretto con mano salda.

Tre volte. Quelle parole penetrarono la nebbia. Una per il Padre, una per il Figlio, una per lo Spirito Santo. Col respiro affannoso, Simon obbedì.

«Chi bussa?» tuonò una voce dall'interno.

«Un postulante al nostro Ordine» rispose il cavaliere.

«Conducetelo a me.»

Col cuore che martellava contro le costole, Simon entrò. Era trascorsa solo un'ora da quando ne era uscito? Pochi momenti da quando si era arreso al dolore e all'oscurità rinunciando a tutto?

La stuoia dove si era inginocchiato, aveva dormito e pianto non c'era più. Ogni traccia di sangue, vomito ed escrementi era scomparsa. Un centinaio, forse un migliaio di candele di cera rischiarava l'oscurità che lo aveva circondato. La loro fragranza si combinava con quella dell'incenso, le cui volute di fumo profumato si alzavano da piatti d'argento.

I Templari sopravvissuti alla battaglia erano disposti in due file ai lati del Gran Maestro, che fece segno all'uomo che scortava Simon di prendere posto tra i confratelli.

Privato del sostegno della mano del cavaliere, Simon rischiò di cadere sul pavimento di pietra.

Stringendo i denti, riuscì a raddrizzarsi. In un recesso non ottuso dal dolore della sua mente annebbiata, notò un uomo in piedi alle spalle di de Tremelay.

Era un teschio, tagliato e rovesciato per formare una sorta di ciotola, quello che teneva in mano? Santo cielo, il liquido scuro che conteneva era forse sangue? Quando il Gran Maestro fece un movimento rapido con la spada, nella mente offuscata di Simon passarono come un lampo i racconti che aveva udito di postulanti costretti a suggellare i loro giuramenti bevendo il sangue dei nemici.

«Dichiarate il vostro nome, affinché tutti possano sapere chi aspira a entrare nel nostro Ordine.»

«Mi chiamo...» Dovette interrompersi per bagnarsi le labbra. Con la gola riarsa, ricominciò. «Mi chiamo Simon De Rhys.»

«Ascoltatemi, De Rhys.» Con occhi ardenti, de Tremelay si avvicinò. «Avete avuto un assaggio della dura disciplina a cui un Templare deve assoggettarsi. La nostra è una vita di privazioni, non di agi. Di pericoli, non di piaceri. Se entrerete nell'Ordine, rimpiangerete il sonno, implorerete per avere

una crosta di pane ammuffito o una fiaschetta d'acqua. Non possederete nulla. Né la spada che userete in battaglia, né il vostro cavallo, nemmeno l'armatura. Tutto ciò che porterete con voi, tutto ciò che vincerete grazie alla potenza del vostro braccio, apparterrà all'Ordine.»

Il Gran Maestro era sempre più vicino, dalla sua voce trapelava la passione di un uomo che aveva affrontato tutte le difficoltà appena elencate.

«Non sarete fedele ad alcun regno» continuò, «né a un signore. Solo al Papa, al Maestro dell'Ordine e ai confratelli di grado superiore al vostro. Avete capito cosa vi viene chiesto?»

«Sì.»

«Allora rispondete davanti a questi testimoni. Godete di buona salute?»

Stupito, per un istante Simon pensò che de Tremelay si prendesse gioco di lui. Lo fissò con sguardo inespressivo, cercando disperatamente di scacciare la nebbia grigia che gli avvolgeva la mente. Solo dopo un po' comprese che il Gran Maestro non si riferiva alle ferite che si era inflitto su suo ordine. «Godo di buona salute.»

Pronunciò quelle parole a denti stretti, le mandibole contratte per il dolore.

«Siete debitore nei confronti di qualcuno?»

«No.»

«Siete fidanzato o sposato?»

Per un istante, il tempo di un battito di ciglia, l'immagine di una fanciulla dai capelli biondi attraversò la nebbia che ancora gli avvolgeva la mente.

«No.»

Viste le sue condizioni precarie Simon non poté esserne certo, tuttavia ebbe l'impressione che il Gran Maestro si fosse lasciato sfuggire un sibilo di soddisfazione.

«Appartenete ad altri ordini?»

«No.»

«Allora veniamo all'ultima domanda. Ditemi, De Rhys, e siate sincero. È con cuore puro che giurate di diventare un Cavaliere Templare?»

14

Jocelyn faticava ancora a dormire la notte. Si alzava ogni mattina prima dell'alba, e si dedicava con tale accanimento ai suoi doveri di castellana che gli abitanti di Fortemur cominciarono a eclissarsi al suo arrivo, per timore che venisse loro affidato l'ennesimo, massacrante lavoro.

Tuttavia non riuscivano a sfuggire al suo sguardo attento. Così Jocelyn ordinò di pulire le colombaie, di staccare gli arazzi dalle pareti, spolverarli con rami secchi e riappenderli. All'apicoltore, al capo stalliere e al mastro birraio fu chiesto di rendere conto di lavori fondamentali che da tempo non venivano svolti.

Quanto alle sue dame, furono incaricate di cucire nuovi abiti per il matrimonio che, come si premurò di dire loro, si sarebbe celebrato appena la regina o il figlio avessero deciso il nome del suo futuro marito. Del gruppo faceva parte anche Viso-di-furetto, la moglie di Thomas.

«Secondo voi chi sarà il prescelto?» chiese quest'ultima quando Jocelyn andò a vedere come procedeva il lavoro.

«Non lo so.»

E nemmeno le importava granché. La passione che l'aveva spinta ad assumersi dei rischi così scandalosi per evitare il matrimonio con Ali ben Haydar sembrava essersi spenta. La regina le aveva promesso che l'avrebbe data in sposa a un cavaliere dei Franchi. Era l'unica cosa che le stava a cuore.

«Da quanto si dice in giro, Eustace presto dovrà risposarsi.» La donna annodò il filo e lo tagliò con le forbici che portava appese alla cintura. «Pare che la moglie sia in punto di morte. Forse la regina vi darà in sposa a lui, così unirete le vostre proprietà.»

«Sicuramente no!» protestò Constance. «Le ossa di Eustace scricchiolano più delle mie. Deve avere celebrato settanta compleanni, sempre che ne abbia mai festeggiato uno.»

«Non ne dubito.» Un sorrisetto perfido apparve sul viso della moglie del sovrintendente. «Ma cosa importa la differenza di età, quando la posta in gioco sono dei regni?»

Già, cosa importava? Sbuffando, Jocelyn girò sui tacchi e lasciò le donne al loro lavoro di cucito.

Per non indulgere in inutili congetture circa l'identità del suo futuro sposo, Jocelyn si dedicò con ulteriore energia a ispezionare e a rinforzare le difese di Fortemur. I suoi sforzi incessanti, però, la stancarono al punto che diventava ogni giorno sempre più sfinita e irascibile.

Alla fine Guy chiese a sua moglie di intercedere. E Constance lo fece con i suoi soliti modi bruschi.

«Per tutti i santi, Jocelyn! State facendo uscire di senno tutti quanti. Prendete il vostro falconiere, il falco e il vostro pessimo umore e, per amor del cielo, state lontana dal castello per un po'.»

Un'ora più tardi Jocelyn comprese che quel suggerimento era proprio il rimedio giusto per sollevare il suo umore.

La luce del sole e la tonificante brezza marina le sgombrarono la mente dagli orrori di Blanche Garde che ancora la tormentavano. La grazia del falco, che con sorprendente agilità si lasciava trasportare dalle correnti ascensionali, le diede una pace che pensava di non ritrovare mai più.

Non poté fare a meno di ricordare la prima volta in cui l'aveva guardato volare. C'era Simon insieme a lei, su quelle stesse scogliere. Allora, come in quel momento, l'uccello aveva dimostrato la sua abilità di predatore. Dopodiché lei aveva condotto il cavaliere alla grotta di cristallo.

I ricordi di quelle ore rubate le riempirono la mente. Riusciva quasi a sentire la pelle del

cavaliere contro la propria, il sapore di sale sulle labbra. E comprese che Simon le aveva fatto un dono che solo in quel momento apprezzò veramente. Non si trattava soltanto di conoscenza carnale, e nemmeno dell'appagamento che faceva ansimare e ardere una donna. Le aveva offerto il dono dell'amore.

Che sarebbe stato suo per sempre.

Chiunque avrebbe sposato, ovunque fosse andata, il ricordo di quei brevi momenti trascorsi insieme sarebbe rimasto per sempre in un angolo del suo cuore, speciale e privato quanto lo era la grotta.

Posato il polso protetto dal guantone di cuoio sul pomolo della sella, Jocelyn osservò il falco che volava nel cielo. La visione non cancellò del tutto il dolore che provava, ma il debole tintinnio dei campanelli legati alla zampa lo lenì almeno in parte.

Come le sarebbe piaciuto poter volare con la stessa, incredibile grazia, pensò sospirando. Dove sarebbe andata? A Gerusalemme, si disse. Che meraviglia osservare i luoghi santi da quella nobile prospettiva.

O a Venezia, magari. Aveva sentito parlare dei palazzi affacciati sui canali avvolti nella nebbia. Oppure...

«Mia signora!»

Il grido del falconiere interruppe il corso delle sue fantasticherie. Non sarebbe andata da nessuna parte, riconobbe, mentre la sua mente già considerava la possibilità di una minaccia. Lei era Fortemur. Il suo destino era e sarebbe sempre stato racchiuso tra quelle mura merlate.

«Cosa succede?» chiese in tono brusco.

«Guardate!»

Lei si girò sulla sella e seguì il dito dell'uomo, che indicava un cavaliere solitario lungo la strada che scendeva verso Fortemur. Era accasciato sulla sella, e troppo lontano perché lei potesse scorgerne il viso, ma le spalle, come pure i finimenti di Avenger, erano inconfondibili.

Rimase impietrita. Per qualche istante non riuscì nemmeno a respirare. Una ridda di pensieri caotici le affollò la mente. Perché Simon era tornato? Non aveva superato le prove di iniziazione? Era ferito gravemente?

Cosa importava? Era tornato! Come se la punta acuminata di una lancia l'avesse risvegliata da uno stato di trance, Jocelyn gridò un ordine alla scorta.

«A me!»

Affondati i talloni nei fianchi del cavallo, col cuore che le martellava nel petto, sfrecciò tra gli alberi striminziti lungo la scogliera e si precipitò giù per il pendio.

Dopo essere sceso lentamente dal cavallo, Simon attese il suo arrivo, poi la abbracciò con una foga che le tolse il respiro.

Incurante dei suoi uomini, che scendevano la strada a tutta velocità, lei si alzò in punta di piedi per baciargli la bocca, le guance, persino il mento con tutta la passione che provava.

Baci che lui ricambiò prima di nascondere il viso Ira i suoi capelli. La stringeva così forte che pensò che le avrebbe incrinato le costole.

Ridendo, ansimando, quasi singhiozzando di gioia, cercò di sottrarsi a quella stretta. «Simon! Vi prego, lasciatemi respirare, poi ditemi come mai siete qui ! »

Con un piccolo gemito, lui la lasciò andare. E in quel momento Jocelyn si rese conto che il suo non era un abbraccio, ma un modo per potersi reggere in piedi.

E il suo viso! Santo cielo, il suo viso! Quando lo osservò attraverso le lacrime di gioia che le offuscavano la vista, ne fu sconvolta. Era scarno. Pallido e grigiastro. Gli occhi, un tempo azzurri e luminosi come il cielo, erano spenti e cerchiati di rosso.

«Simon! Vi sentite male? Avete preso un...»

Si interruppe quando lo vide vacillare. Gli cinse la vita con le braccia, barcollò sotto il suo peso

e chiamò in aiuto i suoi uomini. Ce ne vollero tre per sostenerlo.

«Stendetelo sul ciglio erboso della strada» ordinò disperata. «Uno di voi corra immediatamente ad avvertire Guy, che venga qui con un carro. A Constance dite che...»

«No.» La protesta fu un soffio d'aria uscito dai denti stretti di Simon. «Riesco... a cavalcare. Aiutatemi... a risalire in sella.»

Mentre parlava, le gambe gli cedettero e rischiò di trascinare a terra gli uomini che lo sostenevano, dunque Jocelyn non tenne conto di quella richiesta assurda.

«Fate come vi ho detto» ribadì in tono seccato «Stendetelo là.» Poi si girò su se stessa, e puntando un dito su uno degli altri uomini ordinò: «Alla fortezza, subito!».

Quando lo posarono sull'erba, dalla bocca di Simon uscì un lamento che mozzò il respiro in gola a Jocelyn. Si inginocchiò accanto a lui. Le mani le tremavano al punto che non riusciva ad allentare il cappuccio di maglia di ferro, né a tirarlo indietro per liberare la fronte madida di sudore.

«Riuscite a parlare, Simon? Ditemi dove sentite male.»

Le palpebre arrossate e coperte di croste si sollevarono. Per una frazione di secondo, un debole luccichio illuminò gli occhi spenti e l'ombra di un sorriso gli incurvò le labbra. «Volete dire dove... non... sento male?»

«La situazione è più grave di quando lo portaste qui la prima volta. Molto più grave.»

Il parere espresso da Constance fu come un colpo di spada nella quiete che regnava nella camera da letto di Jocelyn.

Con gesti gentili la dama lavava il corpo nudo del cavaliere, ma sul suo viso c'era un'espressione molto preoccupata.

«Non ho mai visto in vita mia delle ferite così gravi.» Gettata la pezza fradicia e insanguinata in un catino pieno di acqua rossa, allungò una mano con gesto imperioso. «Datemene un'altra.»

Jocelyn si affrettò a obbedire.

Da quando i suoi uomini avevano trasportato Simon su per le scale, e lo avevano adagiato nel suo letto, lei non si era mossa. C'erano almeno altre sei persone intorno, pronte e disponibili ad aiutare: due cameriere, un paggio che andava e veniva portando ciò che gli veniva richiesto, due uomini d'arme nerboruti che aiutavano a sollevare e a spostare il malato.

C'erano anche Guy e Thomas. Tirandosi i radi baffi rossi, il cugino del re pose ancora una volta la stessa domanda che da un po' frullava nella mente di Jocelyn.

«Perché è qui?»

«Non lo so.»

«Ha portato una missiva del re?»

«Non abbiamo trovato nessuna missiva nei suoi abiti» fu l'aspra replica.

«Quella è un'altra domanda che mi faccio. Perché indossava la tunica macchiata che portava quando è partito da Fortemur? Non mi avevate detto che si stava preparando a entrare nell'Ordine dei Cavalieri Templari?»

Lei strinse i denti, cercando di non perdere la pazienza, e annuì.

«Allora avrebbe dovuto indossare il mantello bianco con la croce rossa» sottolineò inutilmente il sovrintendente. «A meno che non abbia fallito e non sia riuscito a superare le prove» aggiunse in tono sprezzante. «Succede spesso con uomini come lui. Hanno questo aspetto che incute timore, poi non riescono a sopportare la più banale...»

«Non sapete cosa dite» lo interruppe Guy.

Jocelyn l'aveva da poco nominato castaldo, e lui non si peritava di nascondere il proprio disprezzo per il cugino del re. «Io ero con De Rhys a Blanche Garde, e ho visto con i miei occhi il suo coraggio sul campo di battaglia.»

«Davvero? Bene, io posso affermare soltanto che in questo momento non sembra un uomo

coraggioso, piuttosto uno zotico qualunque percosso dal padrone per avere rubato un maialino o...»

«Andatevene!»

Jocelyn si girò verso di lui, con le dita piegate come artigli. Ne aveva abbastanza, più che abbastanza, di quella sanguisuga.

«Andatevene dalla mia stanza e dal mio castello!»

L'uomo fece un passo indietro vacillando, a bocca aperta per lo stupore. «Cosa avete detto?»

«Avete capito bene. Voglio che ve ne andiate entro un'ora. Voi e vostra moglie, con la sua faccia smorta.»

«Non... non potete cacciarci» balbettò. «È stato Baldovino in persona a nominarmi sovrintendente di Fortemur.»

«E io vi sollevo dall'incarico. Guy, portate via quest'uomo. Non voglio più vederlo.»

«Con piacere.»

Il nuovo castaldo spinse verso la porta l'indignato cavaliere che continuava a protestare.

Pensandoci bene, Jocelyn era certa che Re Baldovino avrebbe appoggiato quell'allontanamento repentino. Come sua madre Melisenda, anche lui sapeva che l'arrivo provvidenziale delle truppe di Fortemur aveva cambiato le sorti della battaglia. Erano debitori nei suoi confronti quanto verso Simon.

Quelle considerazioni la riportarono alla domanda che continuava a frullarle nella mente: perché era tornato a Fortemur?

La risposta arrivò più tardi quella stessa notte.

Dopo avere deciso di non curarsi delle convenzioni, Jocelyn si rifiutò di abbandonare Simon. Non le importava che si sapesse in giro che lui era nel suo letto, o che lei desiderava più di ogni cosa di stargli accanto.

Naturalmente non poteva sdraiarsi con lui. Le sue ferite erano troppo serie per correre il rischio di aggravarle. Non le restò che allontanare tutti, tranne Constance, e sedersi su uno sgabello accanto al letto per accarezzargli la mano contusa e ferita.

Il tempo scorreva lentamente. Un'ora dopo l'altra.

Constance si arrese alla stanchezza e crollò sulla sedia che aveva sistemato ai piedi del letto. Prossima alla disperazione, Jocelyn posò la testa sulle braccia incrociate.

«Voi siete... il sole...»

Quel sussurro pronunciato da una voce rauca le fece alzare la testa. Come un unicorno saltellante, un barlume di speranza si affacciò nel suo cuore.

«Simon!»

Al suo grido di gioia Constance si raddrizzò con un balzo. Le due donne erano così eccitate nel vederlo sveglio, con gli occhi vivaci, che quasi non capirono le parole pronunciate in un sussurro.

«... che dissolve... le mie tenebre.»

Lo sguardo di Jocelyn saettò da Simon a Constance, poi di nuovo a lui. Aveva già udito quelle parole. Dove? Quando?

Di colpo si ricordò. Il trovatore, Blondino, aveva cantato quei versi nella sala grande di Fortemur. E le tornò in mente tutta la canzone.

I vostri sospiri rallegrano il mio cuore.
I vostri baci sono nutrimento per la mia anima.
Voi siete il sole che dissolve le mie tenebre.
Vi sarò fedele per sempre,
In questa vita e oltre.

Santo cielo! *In questa vita e oltre?*

Il timore che Simon si fosse trascinato sulla sella, e avesse compiuto il viaggio tortuoso fino a Fortemur solo per dirle addio colpì il suo cuore con la forza di un pugno assestato da un guanto di maglia di ferro, togliendole il respiro. Se non fosse stato per il commento sarcastico di Constance, forse si sarebbe accasciata sul pavimento singhiozzando.

«Allora, De Rhys, avete deciso di tornare fra i vivi.»

«Così pare, signora.» Con uno sforzo che spezzò il cuore di Jocelyn, Simon sorrise. «In più... di un senso.»

Il movimento lento che gli incurvò le labbra le arrivò dritto al cuore. «Simon» gli chiese con voce esitante, «vi prego, ditemi: perché siete tornato a Fortemur?»

«Per... prendervi... in moglie.»

15

Le ferite di Simon impiegarono più tempo a guarire rispetto alla volta precedente.

Jocelyn non faceva che chiedersi dove avesse trovato la forza di sopportare una tale tortura. E ogni volta che pensava a ciò che doveva avere passato era incerta se infuriarsi o essere orgogliosa di lui.

«L'ho fatto per voi» le confessò quando fu in grado di alzarsi da letto e fare un bagno. «Per noi.»

Lei aveva ordinato ai paggi di portare dei secchi di acqua calda per riempire la vasca di legno, grande a sufficienza per contenere due donne nei giorni dedicati alla pulizia personale. Lui riuscì a entrarvi, anche se fu costretto a piegare le gambe e si trovò le ginocchia sotto il mento.

Jocelyn aveva congedato i paggi e anche la cameriera, dopo averle chiesto di lasciare il secchio con il sapone. Desiderava restare un po' da sola con lui, visto che era guarito di recente.

«E il Gran Maestro?» domandò, immergendo una pezzuola nell'acqua saponata. «Ha dato il suo assenso? Ritiene che non siate più costretto a mantenere il giuramento di entrare a far parte dei Templari?»

«Non ho tradito il giuramento. Ho compiuto ogni passo del percorso di iniziazione. Quello che non sono riuscito a fare è stato mentire davanti a Dio, al Gran Maestro e agli altri cavalieri.»

Non le avrebbe rivelato di più. Tutto ciò che era successo a Blanche Garde sembrava destinato a rimanere avvolto nel mistero per sempre.

«Oh, Simon.» Con gesti gentili, con grande cautela gli lavò le braccia e il petto, che erano così straziati da farle venire le lacrime agli occhi. «Non potevate prendere la decisione prima di sottoporvi a una simile tortura?»

«No, Jocelyn. Ho dovuto affrontare i rituali di iniziazione dell'Ordine.» Dopo avere dato un'occhiata al petto insaponato, incurvò la bocca in un sorriso e continuò: «Direi che ne valeva la pena, se la ricompensa è la signora di Fortemur».

«Ah! Comincio a sospettare che il fatto che abbiate convinto la regina ad assegnare Blanche Garde ai Templari abbia molto a che fare con la vostra presenza qui.»

«Credo che abbiate ragione.» Il suo sorriso si allargò. «Il Gran Maestro ha trattenuto il respiro fino a quando Melisenda non ha posto il suo sigillo sui documenti.»

Che lui potesse sorridere e trattare con leggerezza la prova che gli era quasi costata la vita lasciò Jocelyn senza parole.

Ma non del tutto.

Totalmente esasperata per come era stato trattato il suo cavaliere, stava per dirgli cosa pensava di quelle macchinazioni quando lui appoggiò la schiena alla vasca e si mise a fissarla attraverso le ciglia.

«Ne ho abbastanza della regina e del Gran Maestro. Vorrei parlare di noi piuttosto.»

Jocelyn si sedette sui talloni, con la pezzuola tra le mani. «Cosa c'è da dire? Mi avete già informata che siete tornato a Fortemur per prendermi in moglie. Deduco che la regina e suo figlio abbiano acconsentito all'unione.»

«E così.»

«Dunque?»

Simon le prese una mano e la sollevò, pezzuola compresa. Con le labbra sfiorò l'interno del polso per posarvi un bacio, facendo accelerare le pulsazioni di Jocelyn. «Dunque, signora, accettate la mia proposta?»

«Sapete che la risposta è sì.»

Le baciò di nuovo il polso. Gli angoli della bocca si incurvarono in un sorriso, ma i suoi occhi erano seri.

«Vengo da voi a mani vuote, Jocelyn, non posseggo nemmeno una moneta.»

«E pensate che me ne importi?»

«A voi forse no, ma a me sì.»

Gli uomini! Perché dovevano sempre misurare il loro valore con il denaro?

Col cuore traboccante di gioia, lei si mise in ginocchio. «Vi dirò io cosa mi portate, Simon De Rhys. Un braccio forte che mi proteggerà sempre. Un cuore così puro che, una volta fatta una promessa, la manterrà a qualunque costo. Mi porterete gioia e allegria, e la lussuria più sfrenata, che travolge ogni parte del mio essere» confessò con una smorfia. «Non so dirvi quanto desidero che riprendiate le forze per saziarla.»

Simon emise una risata roca, il cui suono intenso si propagò nella stanza, mentre aumentava la stretta sul suo polso. «Ah, dolcezza, per quello mi sono ripreso a sufficienza.»

«Cosa state...? No!»

Il grido di protesta fu soffocato dal tonfo che il suo corpo produsse quando Simon la tirò dentro la vasca. Agitando le gambe, Jocelyn si dimenò come uno storione arpionato finché lui non la raddrizzò.

«Siete uscito di senno?» chiese sputando una sorsata di acqua saponata. «Il dolore vi ha ottenebrato l'intelletto?»

«A dire la verità, in questo momento mi sento benissimo.»

Dato che aveva infilato le mani sotto le sue gonne inzuppate d'acqua, Jocelyn non poté fare altro che credergli. E quando la spostò per mettersela a cavalcioni sulle anche, si convinse del tutto che era guarito. Tuttavia, terrorizzata di potergli fare del male, cercò di spostarsi dal suo grembo.

«È una follia, Simon! Vi farete del male.»

«No, dolce Jocelyn. Ma, per amor di Dio e di tutti i santi, state ferma!»

L'episodio nella vasca convinse Jocelyn che Simon si era ripreso a sufficienza per scambiarsi la promessa nuziale.

Era decisa a celebrare il matrimonio il più presto possibile, perché sapeva fin troppo bene che infinite obiezioni potevano essere mosse a una unione. La consanguineità, per esempio, era spesso considerata un motivo legittimo per impedire o annullare un matrimonio, anche dopo quindici anni e due figli, come stava succedendo per il re di Francia ed Eleonora. Rapimento, adulterio, incesto e omicidio compiuti da una delle due parti erano motivi validi per impedire o sciogliere una unione. Inoltre non ci si poteva sposare in tempi di digiuno, come la Quaresima o l'Avvento. E infine c'era la condizione che più di tutte preoccupava Jocelyn: che uno dei due contraenti avesse preso gli ordini monastici o religiosi.

Lei ancora non sapeva cosa fosse successo a Blanche Garde. Ed era molto probabile che non l'avrebbe mai appreso. In ogni caso, non intendeva correre dei rischi.

L'arrivo di un corriere del re quella stessa sera mandò all'aria i piani frettolosi di Jocelyn.

Nel messaggio, Re Baldovino la informava che suo cugino, Thomas de Beaumont, aveva presentato un reclamo contro di lei in cui la incolpava di averlo ostacolato nell'adempimento dei suoi doveri di sovrintendente. Il re in persona si sarebbe recato a Fortemur per occuparsi della faccenda, e avrebbe approfittato dell'occasione per partecipare al suo matrimonio con De Rhys. La regina, aggiungeva con estrema discrezione, aveva avuto la bontà di acconsentire ad accompagnarlo. Sarebbero arrivati da lì a dieci giorni.

Pochi minuti dopo avere appreso la notizia, Constance aveva coinvolto l'intero castello in un'attività frenetica di pulizie e preparazione di vivande prelibate per la visita dei reali. Tutte le tende

dei letti a baldacchino del castello furono portate all'aria aperta e battute per rimuovere fino all'ultimo granello di polvere. Le oche furono spiumate senza pietà per avere piume nuove con cui imbottire i cuscini. Dalle cantine arrivarono in cucina preziosi grani di pepe nero e spezie da macinare coi pestelli nei mortai.

A mano a mano che si avvicinava il giorno dell'arrivo del re e della regina, si pulirono i forni dalla cenere e furono accesi nuovi fuochi, mentre un piccolo esercito di assistenti cuochi impastava montagne di farina per fare il pane e le torte. C'era chi preparava i pasticci di rognone, mentre nelle pentole cuocevano le teste di cinghiale. Vennero puliti i tavoli, e preziose candele di profumata cera d'api furono sistemate nei supporti.

In qualità di padrona di casa, Jocelyn fu impegnata quanto la sua gente. Dovette consultarsi con Constance su quali piatti servire e in quali giorni, uscire a cavallo con i cacciatori e sollecitare le dame incaricate di cucire la veste che avrebbe indossato per la cerimonia. Ebbe a malapena il tempo di respirare.

Anche Simon era molto occupato. Accompagnato dal castaldo ispezionò ogni angolo della fortezza e, nel giro di poco tempo, conosceva per nome tutti coloro che facevano la ronda e ogni giovane scudiero che seguiva l'addestramento. Raccomandò una serie di interventi, che Jocelyn approvò, per migliorare il sistema difensivo: fra di essi c'era la costruzione di torri di guardia di pietra al posto delle impalcature di legno che venivano usate per segnalare dei pericoli o probabili attacchi. Ancora non c'erano state rappresaglie da parte del figlio maggiore di Ali ben Haydar per vendicare la morte del padre, ma non si poteva escludere che arrivassero.

Nel frattempo, i vassalli di Jocelyn cominciarono a giungere da vicino e da lontano insieme ai signori e alle dame del vicinato, che erano stati invitati ai festeggiamenti.

Il giorno prima dell'arrivo dei sovrani, Fortemur era affollata all'inverosimile di ospiti giunti da ogni parte del regno.

Jocelyn era assediata da ogni parte, tanto che Constance insistette perché si prendesse un paio d'ore e andasse a respirare un po' d'aria di mare. L'opportunità le si presento quando Guy e Simon dissero che sarebbero andati a ispezionare la prima delle nuove torri di guardia.

La torre si trovava in cima alla collina che sovrastava la fortezza. Le altre, come Guy il castaldo spiegò alla sua signora, sarebbero sorte lungo una linea ininterrotta intorno alla proprietà.

Jocelyn annuì, raccolse le gonne con una mano e con l'altra cercò degli appigli mentre si arrampicavano verso la cima. Gli uomini d'arme, che a turno facevano la guardia notte e giorno, li aspettarono in basso.

La vista dalla piattaforma circolare sulla sommità della torre le mozzò il respiro. Alle sue spalle, alberi di ulivo dai tronchi nodosi e contorti si ergevano dai pendii rocciosi. Di fronte, il mare di un blu smagliante si allungava a perdita d'occhio e in cima a un costone roccioso bagnato dalle onde c'era Fortemur, solida e squadrata.

Quella era la terra dove era cresciuta, pensò orgogliosa mentre respirava a pieni polmoni l'aria salmastra. Là, a Dio piacendo, avrebbe cresciuto i suoi figli, maschi e femmine. L'harem impregnato di profumi al quale sembrava destinata solo qualche settimana prima le sembrò un brutto sogno.

Anche Simon inspirò a fondo mentre percorreva con lo sguardo la linea della costa. Lui, però, era più interessato alla costruzione della torre. Batté il piede sul pavimento di tavole, osservò le pietre che rivestivano il focolare dove sarebbe stato acceso il fuoco, saggiò con le nocche il grande calderone di ferro da cui, giorno e notte, sarebbero saliti fumo e fiamme verso il cielo. Con un borbottio di approvazione, si girò verso il nuovo castaldo di Fortemur.

«La torre è stata costruita bene.»

«Naturalmente» confermò Guy con un sorriso, «dato che abbiamo seguito le vostre istruzioni.»

Jocelyn continuava a meravigliarsi ogni volta che pensava all'accoglienza che la sua gente

aveva riservato a Simon. Meno di due settimane prima, lui sedeva insieme ai cavalieri di basso rango mentre ora divideva il tavolo con lei, Guy e Constance. Non era a conoscenza di nessuna lamentela o chiacchiera per quel suo avanzamento da cavaliere di basso rango a signore della fortezza.

Ma, se anche così fosse stato, non sarebbe cambiato nulla per lei. Ogni giorno che passava Simon metteva a disposizione di Fortemur la sua vasta esperienza di guerriero. E ogni notte...

Santo cielo, che notti!

Per ordine del re avevano rimandato il matrimonio ma non, grazie a Dio, la condivisione del talamo nuziale. E se le notti che avevano davanti a loro avessero portato la stessa, incredibile passione erotica di quelle trascorse, Jocelyn si disse che sarebbe potuta morire di piacere puro e assoluto. Il solo pensiero delle magie che quell'uomo sapeva compiere sul suo corpo con le mani e con la bocca le riduceva le gambe in gelatina.

Mentre si avvicinavano alle scogliere, sentì il bisogno di averlo tutto per sé, lontano dal castello affollato, per qualche momento ancora. E quale luogo migliore, pensò sentendo un'ondata di calore nel ventre, di quello in cui Simon le aveva fatto conoscere per la prima volta la gioia che un uomo può dare a una donna?

«Vorrei parlare con voi» gli disse, «in privato.»

Puntò lo sguardo sul sentiero che conduceva alla grotta di cristallo, poi lo riportò su di lui. Il messaggio che gli trasmise era lampante, come se fosse scritto a caratteri dorati, e infatti venne recepito all'istante.

«Guy» disse Simon in tono burbero, «ci vediamo al castello.»

«D'accordo.» Il castaldo, sposato da tempo, capì le loro intenzioni e non si diede la pena di nascondere un sorriso. «Ma, per l'amor di Dio, non tardate troppo o mia moglie chiederà la mia testa.»

Né Jocelyn né Simon ascoltarono le sue parole. Lei perché era già saltata giù dalla sella, lui perché quando la vide scomparire sotto il ciglio della scogliera sentì il cuore balzargli in gola.

Imprecando, legò i due cavalli e affrontò il pericoloso sentiero. A ogni passo sentiva la gola farsi più secca, a ogni curva si aspettava di vedere il corpo di lei sfracellato sulle rocce sottostanti.

Com'era testarda la donna che amava. Caparbia e determinata. Avrebbe dovuto lavorare davvero sodo per domarla. Tuttavia, quando abbassò la testa per entrare nella grotta, ogni intenzione di farla cambiare svanì.

Come la volta precedente, i cristalli di sale incastonati nelle pareti riflettevano la luce del sole con mille splendidi bagliori. All'inizio fu come accecato, e non vide la scena che lo aspettava. Poi, appena i suoi occhi si adattarono al lucore, gli si mozzò il fiato in gola.

Jocelyn si era tolta bliaut, camicia, scarpe. Anche la fascia di lino che le cingeva l'addome. Come una ninfa appena sorta dalle acque del mare, lo attendeva nella sua spudorata nudità.

Prima ancora che avesse finito di slacciare il cinturone dov'era appesa la spada, Simon sentì il proprio membro eretto ed eccitato. «Avete un'idea di cosa mi state facendo?» brontolò sfilandosi la sopravveste dalla testa.

«Forse, ma se devo essere sincera spero che me lo spiegherete voi.»

«Al diavolo le spiegazioni!»

Mentre si toglieva la tunica pensò a quante volte, nell'atroce viaggio di ritorno a Fortemur, era passato dallo sconforto alla speranza, poi di nuovo alla disperazione. In tutte quelle ore tormentate era rimasto in sella solo grazie al pensiero di lei. Ma non era mai arrivato a immaginarla in quel modo. Col cuore che gli martellava contro le costole, e il ventre attraversato da ondate di calore, non riusciva a spogliarsi in fretta quanto avrebbe voluto.

Quando finalmente fu nudo, la prese tra le braccia e accolse le sue labbra bramose. Chiuse le mani a coppa sui seni dalla pelle morbida e setosa, e godette della sensazione che gli procuravano i capezzoli turgidi contro i palmi.

Bocca contro bocca, fianco contro fianco, insieme alimentarono la passione che già incendiava i

loro animi.

«Sapete che mai, nemmeno per un istante, ho smesso di pensare a voi?» Le parole uscirono a fatica dalla bocca di Simon, che continuava a muoversi su quella di Jocelyn. «Che eravate al centro di ogni mio pensiero?»

«Posso dire lo stesso di voi.»

«Vi desidero da morire, Jocelyn.»

Era più di un desiderio. Il bisogno di possederla lacerava Simon, che sentiva ogni tendine, ogni muscolo del corpo teso per l'eccitazione. A quel punto la fece allungare sugli abiti disseminati a terra.

Con la sensazione che il sangue gli si fosse incendiato nelle vene, la osservò, la bocca dischiusa. Le braccia. Le cosce. Si impose di prendere tempo per prepararla all'affondo. Dopo pochi istanti ecco che ansimava, calda, umida, ormai pronta ad accoglierlo. Quando l'ebbe penetrata, la sentì agganciare le caviglie alle proprie, inclinare le anche e, stringendo i muscoli addominali, accoglierlo. Un appassionato benvenuto del suo corpo.

Scossa dai fremiti di piacere che le attraversavano il ventre, Jocelyn giurò a se stessa che Simon De Rhys non avrebbe mai dovuto rimpiangere di non avere mantenuto il giuramento fatto a quel disgraziato di suo padre. Mai e poi mai, perché lei non glielo avrebbe permesso!

Poi i pensieri svanirono. La capacità di formularli svanì. C'era solo il corpo duro e umido di lui che schiacciava il suo. C'erano le mani affondate nei capelli che le tenevano stretta la testa mentre la sua bocca veniva divorata. E c'era l'ardore degli affondi mentre, sempre più incalzante, lui la conduceva a vette di piacere vertiginose.

«Simon!»

Jocelyn staccò la bocca da quella di lui, gemendo quando i vortici di calore che sentiva nel ventre divennero ondate scure e sinuose. Nel giro di un istante, le onde si sollevarono per poi infrangersi in un ribollire di spuma candida. E la portarono via con sé.

Inarcò la schiena. Un altro gemito scaturì dal profondo della sua gola. Ogni muscolo del suo corpo si irrigidì per un piacere così intenso che la fece quasi singhiozzare.

Quando la terra smise di vorticare e si raddrizzò, Jocelyn aprì gli occhi. Simon era ancora dentro di lei, e la fissava. La riempiva. Con i muscoli che tremavano, la mascella contratta, le scostò i capelli dal viso.

«Quel trovatore, Blondino... Nei suoi versi non è riuscito minimamente a catturare la vostra bellezza.»

Lei riuscì a sorridere, malgrado lo stato di stordimento in cui si trovava. «Probabilmente perché non mi ha visto come voi mi vedete adesso. Con le alghe tra i capelli e le labbra gonfie per i vostri baci.»

«Qualunque cosa accada» mormorò Simon con voce roca, «qualunque cosa ci porti il futuro, io vi ricorderò sempre così.»

«Dite davvero?» Jocelyn si impose di reagire al delizioso languore in cui si era crogiolata fino a quel momento, e si dimenò con gesti provocanti. «Direi che non abbiamo ancora finito. Forse troverò altri modi per farmi ricordare da voi.» Con un luccichio malizioso negli occhi, rotolò fino a mettersi sopra di lui e gli posò le mani aperte sul petto.

I capelli scuri madidi di sudore, Simon la guardò con gli occhi azzurri scintillanti.

Jocelyn pensò tra sé che non avrebbe mai dimenticato quell'istante. Qualunque cosa fosse accaduta, qualunque cosa il futuro avrebbe portato, quel momento sarebbe rimasto per sempre loro. Con estrema lentezza si sollevò sui fianchi e poi li abbassò.

Quando tutto fu finito, fu Simon a giacere spossato e ansimante sopra gli abiti sparsi qua e là. Poco alla volta il respiro tornò regolare, lui aprì gli occhi e la abbagliò con lo sguardo azzurro. «Mi stupirete sempre così, donna?»

«Farò del mio meglio. Ma adesso... forza.» Piena di energia, gli assestò una pacca sulla coscia. «Dobbiamo tornare al castello, altrimenti Constance chiederà le nostre teste, insieme a quella di Guy.»

16

La regina che varcò le porte di Fortemur cavalcando al fianco del figlio, l'indomani poco prima di mezzogiorno, era molto diversa dalla donna con cui Jocelyn aveva parlato in occasione del loro ultimo incontro.

La Melisenda che aveva salutato a Blanche Garde portava sul viso e nella voce i segni di una battaglia brutale. Questa sedeva dritta sulla sella, il volto non era solcato da rughe di inquietudine, gli occhi non erano cerchiati di scuro. Il velo di stoffa impalpabile che portava sul capo era fissato da una corona tempestata di gemme preziose. Indossava una veste di prezioso broccato, appena impolverata dal viaggio, con le maniche talmente lunghe che le estremità, decorate da piccoli fiocchi, sfioravano quasi le staffe.

Jocelyn non era meno elegante. La cameriera le aveva raccolto i capelli biondi sulla nuca in un'intricata acconciatura di trecce e riccioli. Anche lei portava un velo di seta purissima fermato da un cerchietto d'oro. La veste che indossava era stata realizzata per l'occasione; dalla scollatura, squadrata e profonda, il tessuto color muschio ricadeva in morbide pieghe sopra una tunica di stoffa dorata e scintillante.

Alla sua sinistra c'era Simon.

Jocelyn aveva messo al lavoro le sue dame perché cucissero, oltre alla sua, la tunica del cavaliere. In precedenza avevano modificato alcune delle più preziose sopravvesti appartenute a suo nonno, ma quella era stata cucita appositamente per lui. Era rossa, con lo scollo e le maniche bordate di ermellino nero. Forse era troppo pesante per quella giornata soleggiata, ma lui aveva insistito per indossare i colori di Fortemur il giorno delle nozze.

Alla vista di quell'uomo alto, con le spalle ampie, i capelli schiariti dal sole tagliati di fresco e la testa sollevata, il cuore di Jocelyn si gonfiò di orgoglio, mentre si apprestava a ricevere gli ospiti reali nella corte interna.

Dopo essere sceso di sella, Baldovino si affrettò ad aiutare la madre, poi salutò la padrona di casa con un bacio sulle guance.

«Non sono riuscito a parlare con voi prima che partiste da Blanche Garde» esordì con una espressione seria sul viso. «Mia madre mi ha riferito che desiderate questa unione tanto quanto non volevate l'ultima che avevamo combinato per voi. Bene, adesso dichiarerete, davanti a dei testimoni, se questa è la verità.»

«Sì, Vostra Maestà.»

Con un cenno del capo, Baldovino si rivolse a Simon. «E voi cosa dite, De Rhys? Siete ancora in tempo per cambiare idea. Siete sicuro di volervi legare per sempre alla mia pupilla?» Un sorriso beffardo gli incurvò le labbra. «Se per caso non ve ne foste accorto, la signora di Fortemur ha un carattere piuttosto testardo.»

«L'ho notato.»

Il tono strascicato della risposta di Simon fece scoppiare a ridere il re. «E, malgrado ciò, la desiderate ancora?»

«Sì.»

«Allora immagino che non ci sia proprio più nulla da fare.» Ridacchiando, offrì il braccio alla madre e fece segno a Jocelyn di precederli all'interno del castello.

Per il re era stata preparata la stanza del signore, mentre la regina e il suo seguito furono accompagnate nella saletta delle dame.

Constance, che fosse benedetta la sua anima efficiente, aveva fatto portare il vino nelle cantine più fresche. Adesso era alla temperatura giusta, leggero e perfetto per i piatti di olive, fichi e formaggi

che erano stati preparati per il rinfresco.

Gli scudieri portarono dentro i bauli da viaggio della regina, dai quali le sue dame si affrettarono a estrarre spazzole, vasetti e vesti. Nel frattempo Melisenda, sorseggiando il vino, si avvicinò alla finestra, da cui entrava la brezza del mare. Nella rientranza del muro c'era una comoda panca coperta di cuscini, un angolo perfetto per rilassarsi.

Respirando l'aria frizzante, Melisenda si accomodò e batté una mano sul cuscino accanto a sé. «Venite, fanciulla, sedetevi qui. Mi'piacerebbe sapere come avete fatto a convincere De Rhys che il matrimonio gli si confà più degli ordini sacri.»

«Non è andata così, Vostra Maestà» rispose Jocelyn accomodandosi. «Simon era intenzionato a mantenere il giuramento, e ha completato i rituali dell'iniziazione» raccontò con un brivido che non provò nemmeno a reprimere.

«Così mi è stato detto. Naturalmente il Gran Maestro non mi ha potuto raccontare come si sono svolte le cose, e non mi sarei mai permessa di indurlo a peccare» fu l'asciutto commento. «Lo stesso vale per i Templari presenti alla cerimonia segreta. Ma mio figlio mi ha riferito che, quando tutto è finito, De Rhys è stato condotto fuori dalla cappella a braccia. E dire che consideriamo dei barbari i Saraceni» aggiunse in un sussurro.

Poi, scuotendo la testa, bevve un altro sorso di vino.

«Ma, se De Rhys ha completato i rituali, perché si trova qui?»

«Ha giurato sul suo onore di non rivelare mai ciò che è accaduto.»

«E voi, fanciulla? Siete convinta che non abbia rinnegato se stesso? Credete nel profondo del vostro cuore che sia ancora l'uomo nelle cui vene, secondo voi, l'onore scorre insieme al sangue?»

Jocelyn sollevò il mento e rispose con assoluta convinzione: «Ci sono molte cose in questo mondo di cui dubito, Maestà. Ma non dubiterò mai di Simon De Rhys».

Un sospiro sfuggì dalle labbra della regina, che lasciò vagare lo sguardo fuori dalla finestra, sulle onde illuminate dal sole. Dopo qualche istante, lo riportò sulla giovane. «Non so cosa darei perché mi fosse stato dato un marito disposto a sopportare ciò che De Rhys ha sopportato per voi. Credo che dobbiate ritenervi molto fortunata. Non sono tanti gli uomini come lui.»

«Ne sono consapevole, Maestà.»

«Bene. Adesso potete andare, ho bisogno di riposare un po' prima della cerimonia.»

Quando anche il re si fu riposato e rinfrescato, ordinò allo scrivano di consegnargli il contratto di matrimonio che aveva redatto.

Il lungo documento riportava in dettaglio quali affitti e rendite spettavano a Simon e quali Jocelyn avrebbe conservato a suo nome.

Essendo sotto tutela, in teoria la futura sposa non avrebbe dovuto assistere alla lettura del documento, perché Baldovino aveva il diritto di disporre di lei e delle sue terre come più gli aggradava. Ma dopo i fatti di Blanche Garde, il re ritenne che Jocelyn si fosse guadagnata il diritto di conoscere le disposizioni che riguardavano lei e tutti i suoi possedimenti. E la signora di Fortemur non poté che esserne felice.

I vassalli furono radunati nella,sala grande per assistere alla firma del contratto. Jocelyn aveva invitato tutti i cavalieri e le dame a partecipare all'evento che avrebbe influenzato le loro vite quanto la sua. In una cerimonia separata, dopo il rito del matrimonio, tutti avrebbero giurato fedeltà a Simon. Per il momento, dovevano solo assistere all'importante passaggio di diritti e responsabilità, e i tre cavalieri più anziani avrebbero apposto la loro firma sotto quella del sovrano.

Dopo la cerimonia, sarebbero anche stati testimoni dell'avvenuta consumazione. Sebbene Jocelyn fosse certa che chiunque al castello, dal castaldo all'ultimo garzone di stalla, sapesse che Simon aveva dormito nel suo letto da quando era tornato a Fortemur, non voleva che nessuno dubitasse che la loro unione fosse pienamente e legalmente consumata.

Prima di salire in camera sua, si fermò per un'ultima, frettolosa consultazione con Constance. Le teste vicine, dibatterono due spinose questioni: l'assegnazione dei posti a tavola, e se la sfilata di cigni arrostiti dovesse precedere o seguire il brindisi del re.

Finalmente giunse per Jocelyn il momento di prepararsi allo scambio delle promesse. Salì di corsa le tre rampe di scale fino alla saletta, dove la attendevano la regina, le dame e le cameriere.

Armata di pettine e spazzola di setole di cinghiale, la sua cameriera affrontò le trecce e i riccioli della padrona, che sapeva di non poter atteggiarsi a vergine innocente, ma bisognava comunque salvare le apparenze.

Quando la massa di capelli lucenti, colore dell'oro, le ricadde sulla schiena come un manto, una delle dame le pizzicò le guance per dare un po' di colore. Un'altra si affrettò a infilare delle schegge di legno impregnate di costoso muschio nella sfera d'oro appesa alla cintura.

Constance giunse nella saletta appena in tempo per posare sul capo della sua signora una corona di lucide foglie verdi intrecciate con aster bianchi. «Ecco» decretò, spazzando via una lacrima solitaria. «Siete pronta.»

Melisenda esaminò la sposa dalla testa ai piedi poi, con un lieve cenno del capo, diede il proprio assenso. «Bene. Vogliamo scendere nella cappella?»

In un frusciare di vesti le donne si avviarono verso la porta. Ma prima che l'avessero raggiunta, un paggio ansimante varcò la soglia.

«Mi manda De Rhys, signora. Chiede di poter parlare con voi in privato.»

Jocelyn sentì lo stomaco stretto in una morsa, mentre un brivido di paura le attraversava tutto il corpo. «Ma... adesso...?» domandò con la voce tremante.

«Sì, signora.»

Lei lanciò una rapida occhiata interrogativa alla regina la quale, stringendosi nelle spalle, acconsentì.

«Vi aspetteremo di sotto.»

Il paggio se ne andò veloce come era arrivato, le dame lo seguirono in una fila ordinata, e qualche istante dopo Simon comparve nel vano della porta ad arco.

«Cosa significa?» domandò Jocelyn con voce tremante. «Cosa succede?»

«Non è successo nulla» si affrettò a rassicurarla. «Sono venuto a portare il mio dono personale alla sposa.»

Lei emise un sospiro di sollievo. Aveva immaginato del fumo che saliva dalla nuova torre di guardia, e un'orda di Saraceni pesantemente armati che si precipitava lungo la strada che conduceva a Fortemur. Ma subito l'immagine svanì e fu sostituita da un'altra.

Con gli occhi della mente vide un uomo in catene, ferito e praticamente nudo al mercato degli schiavi. Nessuno meglio di lei sapeva che aveva perso tutto ciò che possedeva nel viaggio che lo portava nell'Outremer.

«Oh, Simon» sussurrò. «Non mi aspettavo nessun dono.»

«Tuttavia ne avrete uno.» Tese una mano verso di lei e aprì le dita: sul palmo c'era un ciondolo di vetro infilato in un nastro di seta nera.

Stupita e deliziata, Jocelyn vide una conchiglia realizzata con il più pregiato vetro di Venezia. «Dove l'avete trovato?» Temendo di romperla, sfiorò appena il delicato monile. «E dove avete trovato i soldi per acquistarla?»

«L'avevo vista su un banco del mercato di El-Arish, mentre come un branco di animali io e gli altri prigionieri venivamo condotti ai recinti degli schiavi. Penso che facesse parte del bottino di una galea veneziana. Quando la regina mi ha donato cento bisanti d'oro per averle salvato la vita, ho mandato un drappello di vostri uomini a El-Arish ad acquistare la conchiglia. Sono appena tornati.»

«Simon! Non mi starete dicendo che avete pagato cento bisanti per un pezzo di vetro?»

«Non proprio. Me ne sono rimasti per comprarvi anche alcuni ciondoli d'oro e d'argento.» Gli

angoli della bocca si incurvarono, e apparve quel sorriso malizioso che lei aveva imparato a conoscere bene. «Ma ogni volta che indosserete questa conchiglia penserò ai momenti che abbiamo trascorso insieme nella grotta dei cristalli. Perciò vi chiedo di indossarlo spesso, moglie mia.»

Ridendo, Jocelyn piegò il capo perché lui potesse allacciare il nastro nero dietro la nuca. «Se non ci fosse più di un centinaio di ospiti che ci aspetta di sotto, vi ringrazierei come si deve.»

Il luccichio negli occhi di lui si accentuò. «Ve lo ricorderò stanotte, quando le cortine del letto si chiuderanno intorno a noi.»

Mentre Jocelyn si incamminava verso la cappella di Fortemur, il ciondolo scintillante attirò più di uno sguardo d'invidia.

Padre Joseph aspettava sulla porta, e un sorriso gli illuminava il volto solcato dalle rughe. Con voce tremula e sottile, elencò le condizioni che avrebbero potuto impedire il matrimonio. Dopo la lettura di ognuna, faceva una pausa perché i futuri sposi confermassero che il divieto non sussisteva, poi scrutava la folla riunita dietro per verificare che non ci fosse nessuno che si opponeva a quell'unione.

Nessuno si fece avanti, ma Jocelyn diventava più nervosa a ogni domanda. Con discrezione sfiorò la conchiglia di vetro, e attese con terrore la lettura dell'ultima condizione.

«Potete dichiarare di non essere vincolati da voti monastici o religiosi?» domandò il frate guardandoli con gli occhi lacrimosi.

«Sì» si affrettò a rispondere Jocelyn.

Le sue dita strinsero il vetro delicato mentre aspettava la risposta di Simon, che fu data con voce chiara e squillante.

«Sì.»

Dopo avere deglutito, lei rilasciò il fiato che aveva trattenuto senza rendersene conto.

«Bene, allora possiamo procedere con le promesse.»

Inumidito il dito indice, Padre Joseph lo usò per sfogliare il suo logoro libro di preghiere. Gli occhi offuscati fissarono prima una pagina, poi un'altra, fino a quando l'assemblea cominciò a dare segni di nervosismo e anche Jocelyn fu colta da un attacco di impazienza.

Il destino, oppure Satana nella persona del padre dissoluto di Simon, li aveva fatti conoscere e poi li aveva allontanati. Per nessun motivo lei avrebbe permesso al destino o a Satana di buttare all'aria le loro vite proprio a quel punto.

Padre Joseph chiese: «Simon, vuoi prendere questa donna come tua legittima moglie?».

«Sì, lo voglio» dichiarò il cavaliere rivolto a Jocelyn.

«Jocelyn, accetti quest'uomo come marito?»

«Sì, lo accetto» disse ad alta voce la signora di Fortemur, scandendo bene le parole.

Simon prese l'anello e lo mise al pollice della sposa recitando: «Nel nome del Padre», lo spostò sull'indice: «Del Figlio», per ultimo lo infilò nel terzo dito terminando: «E dello Spirito Santo, amen». E fissando gli occhi azzurri in quelli color cannella di lei proseguì con la formula di rito: «Con questo anello io ti sposo, ti dono questo oro e questo argento, ti onoro con il mio corpo, e ti porto questa dote».

Completata la cerimonia, Jocelyn ebbe la sensazione che un macigno pesante quanto il mondo le fosse stato tolto dal petto.

Era fatta! Tutto finito! Simon era suo e lei era di Simon. Con un sorriso largo come quello di Padre Joseph, Jocelyn prese il suo amato sposo sottobraccio.

I festeggiamenti che seguirono la cerimonia si protrassero per circa sette ore. Più tardi, era ormai notte, partì la processione diretta alla camera nuziale fra risate e grida di incoraggiamento, che continuarono fino a quando Simon non tolse la cintura ornata di pietre preziose della sposa, la gettò dietro di sé e chiuse le cortine facendole scorrere sugli anelli di ferro. Non mancarono suggerimenti osceni su come avrebbe dovuto trattare una moglie vivace come la sua.

Le celebrazioni durarono alcuni giorni. Jocelyn e Simon avevano organizzato diverse attività che comprendevano tra le altre battute di caccia, gare di tiro con l'arco, tornei.

Prima di fare ritorno a casa, gli ospiti coprirono i novelli sposi di doni, che andavano da un servizio di diciotto calici d'oro massiccio, da parte della regina, a un pugnale da tavola ricurvo regalato da un cavaliere di basso rango di Jocelyn.

Gli sposi accettarono ogni regalo con lo stesso entusiasmo e pari gratitudine.

Ma il regalo più prezioso arrivò sei mesi dopo e giunse nella persona di un cavaliere snello, dai capelli scuri, che si presentò senza farsi annunciare alle porte di Fortemur, insieme a uno scudiero e a due cavalli.

17

Jocelyn non riconobbe il cavaliere che fu fatto entrare nella sala grande in quel tempestoso pomeriggio. Si alzò in piedi per accoglierlo, ma la gravidanza che aveva annunciato con gioia qualche settimana prima le provocò un fastidioso attacco di nausea. Per farlo passare, dovette fermarsi e trarre qualche respiro profondo.

Simon la afferrò per un braccio e la scrutò in viso con i suoi occhi azzurri. «State bene?»

«Abbastanza.» Gli rivolse un mesto sorriso. «È vostro figlio che si fa sentire. Andate a salutare il nostro ospite.»

Dopo avere percorso la sala grande con la sua falcata lunga e sicura, Simon emise un fischio di gioia quando lo sconosciuto tirò indietro il cappuccio fradicio per la pioggia.

«Robert de Burgh! Voi, infame figlio di un mercante di stracci!»

Più tardi si scoprì che, un tempo, Simon aveva battuto quell'uomo in un torneo. O che era stato lui a sconfiggere Simon, Jocelyn non era sicura.

I due uomini si strinsero la mano e si diedero delle pacche affettuose sulla schiena, in quell'incomprensibile modo di salutarsi tipicamente maschile.

«Quando siete arrivato in Terra Santa?»

«Tre giorni fa. La mia intenzione era di andare direttamente a Gerusalemme ma, quando ho sentito dire che un certo Simon De Rhys aveva preso moglie, ho deciso che volevo vedere con i miei occhi chi avesse mai sposato uno zotico come voi.»

Sorridendo, si rivolse a Jocelyn per salutarla con un inchino stravagante.

«Capirete la mia perplessità, signora, quando vi racconterò quante volte questo pezzo d'uomo e io ci siamo gettati sui nostri letti dopo un torneo o abbiamo speso l'ultima moneta per...»

Simon lo fermò appena in tempo. «Robert!»

«D'accordo, non svelerò i vostri innumerevoli difetti. Immagino che vostra moglie li abbia già scoperti da sola.»

Jocelyn non poté trattenere una risata. «In effetti avete ragione. La prima volta che l'ho incontrato, ho detto a Simon che non mi sembrava adatto per prendere gli ordini sacri.» Si pentì di quelle parole non appena le furono uscite dalla bocca.

Negli ultimi mesi aveva trovato più gioia e felicità di quanto avesse mai creduto possibile. L'ultimo suo desiderio era ricordare al marito quel giuramento che aveva causato a entrambi tante sofferenze e ansie.

L'unica reazione di Simon fu un battito di ciglia, segno che le parole avevano colpito nel segno. Il suo amico, invece, sembrò sbalordito.

«Gli ordini? Non avrei mai pensato che aveste intenzione di farvi frate!»

«Invece sì, a un certo punto della mia vita.»

«Per tutti i santi!» esclamò de Burgh. «E perché mai?»

Lui esitò un istante prima di rispondere. «Mio padre promise che sarei entrato nell'Ordine dei Cavalieri Templari.»

«Dite davvero?» Ancora sbalordito, l'uomo scosse la testa. «E pensare che Gervase non ne fece parola quando gli chiesi vostre notizie. Mi disse solo che vi eravate imbarcato su una nave diretta in Terra Santa.»

«Avete parlato con mio padre? Dove? Quando?»

«Circa due mesi fa, prima di partire. Ci siamo affrontati in un torneo organizzato dal conte di Lille. Vostro padre non ha vinto nulla, tra l'altro, e ha dichiarato che la colpa era della malattia che lo aveva costretto a letto per mesi. Io invece credo che il vero motivo fosse che aveva trascorso le notti a

Lille andando a donne e bevendo birra con...»

Di fronte all'imprecazione di Simon, de Burgh si interruppe con gli occhi sbarrati.

«Volete farmi credere che due mesi fa mio padre andava a donne e beveva birra?»

«E quello che ho appena detto.»

«Per tutti i...!» Simon girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

Evidentemente confuso, de Burgh spostò lo sguardo dalla sua schiena rigida a Jocelyn. «Se vi ho offeso con le mie stupide chiacchiere vi chiedo scusa, signora. Vi assicuro che Simon De Rhys è dieci, anzi cento volte meglio di suo padre.»

«Non ci avete offeso. Anzi, ci avete fatto un dono più prezioso di quanto possiate immaginare. Ora, se volete scusarmi, vado a raggiungere il mio signore.»

Jocelyn lasciò il cavaliere imbarazzato, che la guardava a bocca aperta, e si mise in cerca del marito. Le occorse qualche minuto per trovarlo.

Con le spalle rigide e la mascella contratta, Simon era sulla scala della torre, che conduceva alla loro camera, intento a fissare il mare da una feritoia. Jocelyn gli si avvicinò senza parlare: sapeva che avrebbe dovuto mettere ordine nei suoi pensieri turbolenti prima di dividerli con lei.

Sempre che avesse intenzione di farlo.

Se lo stava domandando, quando finalmente Simon emise un sonoro sospiro e la guardò in viso.

Al di là della feritoia, nubi temporalesche avvolgevano il mare in un manto di grigi minacciosi. Dentro la torre, un soffio gelido rinfrescò l'aria. Jocelyn non sembrò farvi caso, ma Simon si tolse il mantello foderato di pelliccia e glielo posò sulle spalle prima di parlare.

«Mio padre deve essersi alzato dal suo letto di morte poco tempo dopo che mi sono imbarcato per la Terra Santa.»

«Così sembra.»

«Ma non l'ha detto in giro.»

«O almeno a voi non è giunta voce.»

«E non ha nemmeno risposto alla lettera che gli mandai seguendo la mia coscienza, dove lo informavo che non ero entrato a far parte dei Templari.»

««Sapete bene quanto tempo occorre a una missiva per arrivare in Occidente, sempre che arrivi.»

Nonostante il tono di voce fosse calmo, Jocelyn sentì la rabbia divamparle nel petto. C'era da aspettarselo da quel dannatissimo padre, pensò. Scaricare il peso dei suoi peccati sul figlio, poi non darsi nemmeno la pena di informarlo che la situazione era cambiata. Meglio per Gervase De Rhys non trovarsi mai faccia a faccia con la donna che suo figlio aveva preso in moglie.

Ma quello riguardava il futuro. Per il momento, il fatto che quell'uomo fosse ancora vivo era un grande sollievo.

«A quanto pare» aggiunse allegramente, «vostro padre non ha ancora finito di accumulare peccati o penitenze.»

Il tono leggero sembrò cogliere di sorpresa il marito. Sorridendo davanti alla sua espressione sbalordita, Jocelyn gli posò le mani sulle guance ispide di barba.

«Sarà lui a decidere se vorrà marcire all'inferno oppure no. Ma voi siete libero, Simon, ora e per sempre.»

Nello spazio di un battito di ciglia, forse due, vide nei suoi occhi tutto ciò che aveva sopportato a causa della sciagurata promessa del genitore. Poi il pallido sorriso che lei aveva imparato ad apprezzare quanto la forza del suo braccio e del suo cuore scacciò quei tristi ricordi.

«Avete ragione. L'unico giuramento che devo mantenere è quello che ho fatto a voi.»

«E da quello non sarete mai dispensato.»

Jocelyn si alzò sulla punta dei piedi e gli sfiorò la bocca. Una volta, poi un'altra, leggera come una piuma, ma con la promessa di emozioni più forti. Davanti a loro c'era la vita che aveva sempre

sognato. Avrebbero avuto figli forti e figlie sorridenti e gentili. Là, in quella terra dove era cresciuta e che anche Simon aveva imparato ad amare. Cosa avrebbero potuto chiedere di più?

«E ora» lo esortò con la voce e il cuore gonfi d'amore, «è meglio che torniamo nella sala grande. Non vedo l'ora di sentire dalla voce di Robert de Burgh altri racconti sulla grande canaglia che ho sposato.»

Nota dell'autrice

Mentre Jocelyn di Fortemur e Simon De Rhys sono frutto della mia fervida fantasia, molti altri personaggi di questo libro sono realmente esistiti ai tempi turbolenti delle crociate.

Melisenda regnò come regina di Gerusalemme dal 1131 al 1153, anno in cui fu costretta a cedere il potere al figlio. Fino alla sua morte, però, avvenuta nel 1161, continuò a ricoprire la carica di reggente quando Baldovino era in guerra.

Il famoso storico Guglielmo di Tiro fece a questa importante regina un notevole complimento quando scrisse che "era una donna di grande saggezza ed esperienza in quasi tutti gli affari di stato, che trionfò in modo assoluto sullo svantaggio del suo sesso così da potersi occupare di grandi questioni...".

Suo figlio, Baldovino III, si dimostrò un sovrano competente, se non proprio brillante. Riuscì a riconquistare diverse importanti città, e cercò di stringere alleanze strategiche con i potenti sostenitori del Cristianesimo.

A questo scopo sposò Teodora, nipote dell'imperatore di Bisanzio. Il matrimonio fu celebrato nel 1158, quando Baldovino aveva ventotto anni e Teodora tredici. Baldovino morì senza eredi nel 1162, solo un anno dopo la scomparsa della madre, e gli succedette il fratello più giovane Amalrico I.

Bernard de Tremelay fu eletto Gran Maestro dei Templari nel 1151. Due anni dopo prese parte, con i suoi cavalieri, all'assedio di Ascalona. Lui e circa quaranta Templari furono uccisi nella battaglia finale, e le loro teste vennero mandate al sultano.

Quando la Terra Santa cadde in mano ai Saraceni qualche anno dopo, i Templari spostarono la sede del loro ordine a Cipro, ma la loro ricchezza e il potere erano accresciuti al punto da renderli mal tollerati sia all'interno sia all'esterno della Chiesa.

Nel 1307 Filippo IV di Francia, debitore nei confronti dei Templari, con l'accusa di corruzione e idolatria fece arrestare, torturare e mettere al rogo i monaci guerrieri. Poi incitò altri capi cristiani a seguire il suo esempio. Nel 1312 il Papa sciolse ufficialmente l'ordine.

La fama di valorosissimi guerrieri dei Templari e il mito che solo essi sapessero dove fosse nascosta l'Arca dell'Alleanza sono sopravvissuti nei secoli.